

IL SERPENTE

LUIGI
MALERBA



Un uomo - il narratore - gelosissimo della sua amante la uccide, ne divora il cadavere e si autodenuncia. Ma presto si scopre che il narratore mente. E in un gioco continuo di realtà e finzione, nulla appare certo se non l'incerto.

Luigi Malerba, oltre alle opere di narrativa, romanzi e racconti, ha scritto testi per il cinema e la televisione oltre a numerosi libri per ragazzi che, come le opere maggiori, sono tradotti in tutto il mondo. Tra le sue opere ricordiamo: *La scoperta dell'alfabeto* (Bompiani 1963, Mondadori 1990), *Il serpente* (Bompiani 1966, Mondadori 1989), *Salto mortale* (Bompiani 1968, Einaudi 1985), *Il protagonista* (Bompiani 1973, Mondadori 1990), *Le rose imperiali* (Bompiani 1974, Mondadori 1998), *Il pataffio* (Bompiani 1978, Einaudi 1985), *Diario di un sognatore* (Einaudi 1981), *Il pianeta azzurro* (Garzanti 1986), *Testa d'argento* (Mondadori 1988), *Il fuoco greco* (Mondadori 1991), *Le pietre volanti* (Rizzoli 1992), *Il viaggiatore sedentario* (Rizzoli 1993), *Storiette e storiette tascabili* (Einaudi 1994), *Le galline pensierose* (Einaudi 1980, Mondadori 1994). Presso Mondadori sono usciti i suoi libri più recenti: *Le maschere* (1995), *Che vergogna scrivere* (1996), *Itaca per sempre* (1997), *La superficie di Eliane* (1999), *Il circolo di Granada* (Mondadori 2002), *Ti saluto filosofia* (2004). Ha vinto numerosi premi letterari, tra i quali il Médicis, il Mondello, il Grinzane Cavour e il Viareggio.

Editing e conversione a cura di Natjus

Luigi Malerba

IL SERPENTE

Indice

1. Gli uccelli volano io invece mi avviai a piedi verso la stazione delle ferrovie

2. Era bello cantare e sentire nascere il canto dentro il proprio corpo e venire fuori nell'aria

3. La mia storia d'amore incominciava così con una lunga passeggiata che era come un lungo discorso

4. Anche nello sviluppo dell'erotismo è una questione di fiato e di ritmocomo per il canto e per la musica

5. Se dentro di noi c'è l'anima è chiaro che quest'anima dovrà prevalere come dice la Bibbia

6. Ogni tanto devi scusarti e pregarlo di perdonarti anche se pensi di non avergli fatto torto

7. I piranha sono pesci che spolpano un bue in cinque minuti

8. Adesso racconto un sogno misterioso dove c'entra Miriam che però non si vede e dove c'entra anche Baldasseroni che però non si vede e non viene neanche nominato

9. Le idee di Platone sono niente al confronto perchè mancano del furore erotico

10. Certe tigri fingono di dormire altre fingono di essere morte si abbandonano a terra con la testa abbandonata e le zampe abbandonate

11. Forse forse è la famosa fame della conoscenza come se il mondo fosse appena nato come al principio delle cose quando il cielo era ancora da inventare

12. Tutti sono d'accordo che è meglio mangiare un nemico piuttosto che lasciarlo andare a male

13. Ma allora dicevo avete soltanto l'anima oppure c'è qualcosa intorno all'anima

14. Io sottoscritto asserisco di avere agito in pieno possesso

delle mie facoltà di mente

15. Mi rifiuto di discutere su questo argomento ormai è un argomento chiuso adesso basta la storia è finita

Il serpente

1.

Gli uccelli volano io invece mi avviai a piedi verso la stazione delle ferrovie

C'era una guerra in Africa. I soldati attraversavano la città con le divise di tela massaua e le teste di sughero, la testa imbottita di sughero, i caschi di sughero sulla testa. Cantavano quella canzone là che tutti sanno, marciando sulla strada Garibaldi verso la Stazione delle Ferrovie. Che cosa fanno? Dove vanno? Che cosa vanno a fare? Devono essere molto contenti se cantano, mi dicevo. La canzone mi risuonava nelle orecchie cantata e fischiettata per la strada, anche dai caffè e dalle finestre delle case attraverso la voce della radio. La radio continuava a cantare anche di notte, quando smetteva di cantare parlava, continuava a parlare e poi cantava di nuovo, non si fermava mai.

Agli angoli delle strade comparvero carretti carichi di banane che mia madre non comprava per paura delle infezioni (sulla punta della banana c'è il cadavere di un insetto).

" Le banane sono pericolosissime, " diceva mia madre a suo figlio e lo portava a vedere i bambini che mangiavano il gelato.

Ogni domenica mattina facevamo a piedi tutta la strada Garibaldi fino alla piazza della Steccata (un uomo con la faccia rossa sorrideva da uno specchio mostrando una forma di Belpaese), arrivavamo al Caffè Tanara sulla Piazza Grande. Mia madre si fermava all'edicola a guardare le copertine delle riviste, io correvo da un tavolo all'altro dietro le gambe dei camerieri, inseguivo i bambini che leccavano i loro coni sgocciolanti.

C'era un bambino con la faccia rosea come un angioletto, vestito di celeste, il naso voltato all'insù con i due buchi in vista, i riccioli biondi pettinati a banana. Sembrava sceso dal

Paradiso. Vicino a lui io mi sentivo un porco, avevo le scarpe con la suola scollata, i bottoni della blusa che si staccavano, il moccio al naso e le mani sporche di terra. Le mie gambe erano piene di graffi e le ginocchia sempre nere. Quando mi avvicino, il bambino lascia fare, qualche volta sorride, mi mostra il gelato, ma appena sono a tiro mi dà un calcio a tradimento. Ora che lo so sto attento, cerco di avvicinarmi in punta di piedi, di spalle, qualche volta mi levo le scarpe e cammino scalzo. Deve chiamarsi Alfonso perché la madre lo chiama Fonzo o Fonzino. Preferisce fra tutti i gelati di fragola. Sua madre è grassa e ha la pelle liscia e lucida. Bella. Mia madre vicino a lei fa una grama figura, sempre spettinata, troppo magra.

Passerei la giornata intera a correre da un tavolo all'altro, da un bambino all'altro. "Ma perché devi essere così ingordo?" dice mia madre.

I gelati del Caffè Tanara li fa il signor Tanara in persona, il padrone, con le sue mani, con il latte che arriva fresco da Vicofertile e con la frutta fresca, sono i migliori della città. Già si mormora perché non mette su una industria? Lo hanno visto metterci dentro le uova vere mentre gli altri ci mettono la polvere di uova, le uova in polvere che vengono dalla Cina. Si sente parlare spesso di questa polvere gialla che viene dalla Cina. Tutto quello che è giallo viene dalla Cina, anche certe palline gialle che un vecchietto vende sotto i portici del Palazzo del Comune. E le banane allora? Sono gialle anche loro.

Mia madre dice che la gola è un peccato mortale, che si può andare all'Inferno per la gola.

Quando non è la stagione dei gelati mia madre mi porta a vedere i bambini che montano sulla giostra del Luna Park permanente di Barriera Vittorio. La nostra città ha un Luna Park permanente. La giostra di Barriera Vittorio è una giostra famosa, più che altro perché a vendere i biglietti ci sta una ragazza con un petto grandissimo. Bella. Per il resto è una giostra di tipo vecchio, i cavalli hanno gli specchietti intorno al collo e la criniera di stoppa piena di pulci. Più avanti verranno quelle con gli aeroplani e i razzi che si alzano e si abbassano.

Io parlo dei gelati a un ragazzo che sta nella mia strada, un ragazzo molto povero con le ginocchia piene di croste, gli

parlo anche della giostra, il ragazzo ascolta i miei racconti e riracconta tutto a altri ragazzi ancora più poveri e pieni di croste. È incredibile come ci sia sempre un ragazzo più povero e pieno di croste del ragazzo più povero e pieno di croste che si conosca. E la scala continua a scendere, non si sa nemmeno dove finisce.

Non posso dire di avere avuto una infanzia infelice come dicono tutti. Mi preoccupa il rischio dell'Inferno per Fonzino e per gli altri bambini del Caffè Tanara. Poche altre cose. Per il resto la mia felicità, attraverso il bambino pieno di croste, si propaga a catena e io sono un anello di questa catenae sono felice di esserlo.

Se faccio un salto in avanti per non stare lì a raccontare tutto, la strada Garibaldi si profuma di un profumo fortissimo a mezzogiorno e alle cinque del pomeriggio quando passano le ragazze della O.P.S.O. e della Ducale, che sono fabbriche di profumi. Ondate dolciastre annunciavano l'arrivo delle ragazze con il grembiule celeste che arrivavano pedalando verso i borghi, si vedevano le gambe sotto il grembiule celeste mentre pedalavano verso i borghi. In quella strada e in quei profumi crescevano smisuratamente i miei ideali femminili, finché i profumi scomparvero, la radio riprese a parlare e ancora passarono i soldati in fila cantando un'altra canzone. Questa volta c'ero anch'io fra loro, camminavo al passo ma non cantavo quell'altra canzone là che tutti sanno.

Degli anni che vennero dopo ricordo il freddo, la neve, il ghiaccio sulle mani, l'aria gelata contro gli occhi, la neve sotto i piedi e dentro le scarpe, il gelo dentro le ossa, le dita fragili come ghiaccioli, il freddo che entrava nei polmoni, l'aria gelata che tagliava la pelle come una lama gillette.

"Nell'Inferno almeno fa caldo," diceva mia madre.

Ecco che cosa succede, che uno ritorna nella sua città e crede di trovare tutto come prima e invece le cose cambiano continuamente, anche se esci per comprare le sigarette, per fare una passeggiata, qualcosa cambia sempre. Andavo avanti e indietro per la strada Garibaldi e guardavo i muri delle case, questo muro rosso non era rosso o se era rosso era un rosso differente, mi dicevo, questo selciato non era così con le lastre a spina di pesce, anche questa chiesa e la porta di questa chiesa, questo negozio, questo marciapiede. La radio non

smetteva mai di parlare e cantare, dai caffè, dalle finestre delle case. I rumori dei tram e delle automobili riempivano l'aria, anche le parole della gente che passava per la strada erano rumori, si confondevano con quello dei tram, delle automobili. Che cosa volete? Non vogliono niente, diceva mia madre, vanno per la loro strada e basta. Certe sere andavo sullo Stradone e mi sedevo su una panchina, ascoltavo lo stormire delle foglie dei platani, come una musica, certe altre camminavo sul greto del torrente, ascoltavo il rumore dell'acqua, ma l'acqua svapora con il caldo e si ghiaccia con il freddo, mi dicevo. Con il vapore e con il ghiaccio io non ci parlo. C'è tanta gente a questo mondo per parlarci, diceva mia madre. Ritornavo a camminare per le strade, i tram andavano sempre avanti e indietro, così pure le automobili, la gente. Dove vanno? mi dicevo. Vanno per la loro strada, diceva mia madre, lasciali andare. Litigavo con i tram, con le automobili, con la gente che passava per la strada.

Vivere così era diventato un inferno, ma nell'Inferno almeno fa caldo e qui il selciato si era coperto di lastroni di ghiaccio, il freddo entrava nei polmoni, l'aria gelata tagliava la pelle. Pensai di transmigrare come transmigrano gli uccelli. Vado nella Capitale, mi dicevo, almeno lì fa caldo. Gli uccelli volano, io invece mi avviai a piedi verso la Stazione delle Ferrovie.

Chi scagliò per primo la pietra della verità? Un uomo, una donna? Diciamo che questo non è il punto che desta preoccupazione. Bisognerà indagare in altra direzione, scoprire innanzitutto di che pietra si parla. Il peso, la forma, il colore, la consistenza di questa pietra. La sua struttura. Porfirica, vetrosa, pomice a? Esistono milioni di varietà. La sua origine. Eruttiva (plutonica, filoniana, effusiva), sedimentaria o metamorfica? Anche il salgemma è una pietra. Non si esclude che l'uomo o la donna che scagliò per primo la pietra della verità abbia potuto scegliere una roccia piroclastica (peperino). Non si possono escludere a priori nemmeno le arenarie. Anche il quarzo è una pietra. In seguito bisognerà scoprire la traiettoria e la forza di caduta, secondo la legge della caduta dei gravi. Lascia che gli altri si occupino della verità e di tutti i suoi addentellati, questo non è compito tuo. Tu devi occuparti della pietra e non è cosa da poco. Tieni presente che nessuno vorrà aiutarti, che molti cercheranno

anzi di ostacolarti. Ti converrà lavorare in silenzio e in segreto perché solo cos'i si portano a termine le grandi imprese. E non chiedere aiuto all'Architetto perché l'Architetto ha molto da fare.

2.

Era bello cantare e sentire nascere il canto dentro il proprio corpo e venire fuori nell'aria

Mi è sempre stato difficile trovare qualcuno con cui parlare. Che cosa si dicono gli uomini? Certi giorni vado per la strada e vedo gente al caffè che parla, gente per la strada che parla muovendo le mani e le parole dell'uno si accavallano a quelle dell'altro, e poi in macchina, un uomo al volante parla con quello che gli sta vicino, anche in bicicletta, voglio dire da una bicicletta all'altra gli uomini riescono a parlare. Ma che cosa si dicono? Che cosa hanno da dirsi? Certe notti di insonnia sento dalla finestra delle voci. Mi affaccio e vedo due o tre uomini che fanno qualche passo e poi si fermano, e parlano, poi fanno qualche passo ancora e riparlano. Ma dove si trovano gli uomini per parlarci insieme? Ho provato a andare al caffè, ma ho parlato soltanto con il cameriere, mi dia un caffè e poi mi dia un altro caffè.

Con le donne è diverso perché ci sono i fatti che parlano. A me con le donne mi è sempre andata bene. Dire sempre è esagerato, diciamo quasi sempre. Mi è andata bene con parecchie. Mi è andata male con Liliana perché voleva che le raccontassi le barzellette, con Battistina perché si annoiava, con Erminia perché voleva che le raccontassi le barzellette. Credo che molti uomini raccontano le barzellette alle donne e molti se le raccontano fra loro.

Con mia moglie abbiamo parlato pochissimo prima di sposarci. Poi ci siamo sposati e adesso non parliamo quasi mai.

All'età di trentatré anni il Figlio dell'Architetto è morto sulla croce, io invece ho scoperto il canto che è un modo di esprimersi anche quello e la mia vita è cambiata.

Io ho un negozio di francobolli in via Arenula a Roma. Di solito i clienti sono molto giovani o molto vecchi. Ho una

grande pietà per i miei clienti. Perché li capisco, anche se a me dei francobolli non mi importa niente (me ne intendo ma non me ne importa niente). È un vizio o una mania come tutti i collezionismi e serve per difendersi dagli altri vizi o per nasconderli, ma il collezionista non raggiunge mai la felicità per mezzo della collezione. Deve cercarla altrove. Se uno ha cento francobolli vorrebbe averne mille, se ne ha mille vorrebbe averne centomila. Il numero dei francobolli esistenti è un numero finito eppure se un collezionista riuscisse a avere nella sua collezione tutti i francobolli esistenti non sarebbe felice, di questo sono sicuro.

Un giorno entra nel mio negozio Furio Stella. Io lo conoscevo di vista attraverso le fotografie sui giornali quando hanno trovato sua moglie assassinata. Furio Stella è noto come critico musicale di polifonia italiana, ha studiato con Torre Franca e poi per un anno ha frequentato l'università di Hanley che è una università musicologa.

Io tutte queste notizie le so dai giornali.

Nel mio negozio era venuto a cercare dei francobolli di soggetto musicale che gli servivano per la copertina di una pubblicazione. I francobolli che voleva lui non c'erano, però prima di uscire mi disse venga a trovarmi, ho in mente di formare un coro di amatori sul tipo dei cori dei paesi del Nord, dell'Austria, della Germania, dell'Olanda. Questo perché lo avevo riconosciuto e gli avevo detto che leggevo i giornali musicali. In realtà non leggo soltanto i giornali musicali ma tutti i giornali. La sera quando chiudo il negozio porto a casa un pacco di giornali e riviste di tutti i generi, trenta, quaranta giornali, un grosso pacco, e poi mi metto a leggere e leggo fino all'una di notte e oltre. È così che so un po' di tutto. Mia moglie legge anche lei, sceglie quello che non leggo io, per polemica. Mia moglie è un temperamento polemico. Tutti e due stiamo molto attenti a non sciuparli perché li prendo in affitto cioè pago mille lire al mese al giornalaio. Se trovo qualcosa che mi interessa molto, allora lo compro, cioè compro il giornale o la rivista.

Che in Austria, Germania e Olanda ci fossero questi cori io lo sapevo già senza che me lo dicesse Furio Stella. In questi paesi si studia la musica da ragazzi, poi, specie gli operai e gli impiegati che amano la musica, si riuniscono per formare dei

cori che sono diretti da Maestri di polifonia. Cantano polifonia classica, cantano mottetti corali, studiano solfeggio e studiano la musica dei musicisti del Quattrocento, gli anonimi del Quattrocento francese, o anche quelli italiani del Quattrocento, del Cinquecento e del Seicento e arrivano fino a quelli del Settecento. Nei paesi protestanti c'è molta musica polifonica e quindi si ha un materiale più abbondante che da noi, per quanto in Italia c'è tutta la polifonia italiana che parte da Monteverdi. Monteverdi era un genio.

Per i nordici è essenziale lo studio della polifonia, si tratta di gente che parla poco, che ha difficoltà di comunicare e così si mettono insieme e cantano. Per questo sono andato a trovare Furio Stella, perché io ho gli stessi problemi dei nordici. Forse anche peggio dato che loro sono quasi tutti così, mentre qui ci sono solo io. Allora abitavamo, io e mia moglie, al primo piano di una villetta a Monteverde Vecchio. Tutte le mattine scendevo a piedi fino a via Arenula dove avevo il negozio di francobolli. All'una quasi sempre tornavo a casa, ma qualche volta andavo a mangiare in rosticceria e poi ritornavo al negozio dove mi mettevo a dormire su una poltrona fino alle quattro e mezzo quando riaprivo. La sera rimanevo alzato a leggere i giornali fino a molto tardi. Spesso dalle finestre vedevo il cielo che diventava chiaro. Mia moglie si lamentava perché con la luce accesa non riusciva a addormentarsi.

"Non ti lamentare, vecchia," dicevo.

L'ho sempre chiamata vecchia, mia moglie, perché ha un anno più di me.

In quel periodo il nostro matrimonio non andava tanto bene. Mia moglie mi era diventata antipatica. Antipatica voleva dire che mi dava fastidio vederla. Ero molto nervoso per via dell'insonnia e l'insonnia peggiorava perché ero nervoso. E poi fumavo quaranta sigarette al giorno. Certe volte mi mettevo a leggere il giornale e leggevo una pagina intera e anche due o tre senza capire assolutamente niente. È difficile da spiegare, leggevo le parole ma non le legavo insieme, leggevo tutto di seguito un articolo poi andavo avanti con quello dopo, poi leggevo anche la pubblicità, le notizie della borsa, non capivo niente.

Non so come, l'antipatia per mia moglie cresceva e arrivò a un punto che non ne sopportavo la presenza. Però dovevo

soportarla. A lei per il momento non dissi niente, ma credo che se ne fosse accorta perché appena apriva bocca le dicevo stai zitta vecchia, oppure stai zitto vecchio, perché avevo preso l'abitudine di voltare tutto al maschile. Anche in negozio. Mi ricordo, dissi a un cliente che i francobolli non andavano attaccati sull'album con il collo. Volevo dire con la colla. Mi ero ridotto poco alla volta in cattivo stato e il medico dal quale andai a farmi visitare mi disse basta che si riposi un po'.

Fu allora che andai a trovare Furio Stella. Mi parlò prima dei cori all'estero e mi disse che questi che vanno a cantare non vengono pagati quando cantano, ma sono loro stessi che pagano per imparare la polifonia e per mantenere in vita le società corali. Io incominciavo a appassionarmi, perciò dissi che ero disposto a pagare. Il prezzo era di ottocento lire ogni mese. Io dissi che ne avrei pagate mille e seicento basta che mi facessero cantare molto. Lui si mise a ridere.

"Canterà tutte le volte che ci riuniamo," disse, "poi se vuole può cantare anche per conto suo quando ha imparato. Ma cantare in coro è una cosa e cantare da soli un'altra."

"Io vorrei sapere subito se posso cantare," dissi.

Mi fece fare alcuni vocalizzi.

"La voce può andare," disse Furio Stella, "adesso dovrà esercitarsi per il fiato."

Incominciammo a provare tre volte la settimana e siccome la Filarmonica di Furio Stella non aveva locali, ci riunimmo in via Cicerone in una palestra di una scuola elementare, che era piacevolissima. Tutti ci ritrovavamo in questa palestra dove c'erano delle cassapanche e, vicino alla lavagna, c'era un podio dove si metteva il Maestro. Eravamo la Zingone, la Posteggi, cioè la moglie di Posteggi quello delle scarpe, c'erano delle signorine della Buona Società romana, dell'Aristocrazia Nera tipo Sapienzi, poi c'erano giovani musicisti, studenti di composizione dell'Accademia, un commerciante di cartone all'ingrosso, due impiegati del Ministero delle Foreste. Una cosa che notai subito là dentro è che tutti si davano del tu.

Andavamo nella palestra la sera per provare, verso le nove, eravamo puntualissimi, si intende i veri amatori. I primi tempi facevamo del solfeggio cantato e i vocalizzi, molti vocalizzi, in seguito si incominciò a mettere insieme un po' di frasette musicali, si facevano i primi mottetti, le prime laude semplici.

Mia moglie rideva. Un giorno mi chiamò marito canterino, lei credeva di essere spiritosa, ma io le diedi uno schiaffo. Avevo trovato una cosa che mi appassionava e non sopportavo che se ne parlasse con scherno. Mia moglie non capì mai questo fatto. Nonostante lo schiaffo continuò a deridermi e a farmi il verso quando mi esercitavo in casa. Un giorno la sorpresi a parlare con una inquilina del piano terreno. Come un bambino in tutti i sensi, stava dicendo mia moglie. Era chiaro che parlava di me. La vicina fece una risata volgare.

"Io ti ammazzo, vecchia," dissi a mia moglie salendo le scale. Lei mi guardò sorpresa e non fece commenti, ma per circa un mese mi lasciò in pace.

Dopo esserci preparati sulle laude e sui mottetti, si incominciò con i primi corali di Palestrina, che era un genio. Poi si fece la prima prova dell'Oratorio di Caravita e cantammo una Messa. Queste cose le racconto minutamente perché mi fa piacere raccontarle minutamente.

C'era chi continuava a studiare anche a casa (come me), a impratichirsi nel solfeggio, e si può dire che ognuno di noi si comportasse come uno studente. I primi tempi ci divisero per sezioni e fecero quella dei Tenori, poi dei Baritoni e Bassi (voci scure), e voci chiare (Soprani e Mezzosoprani). Furio Stella mi disse che io ero a mezza strada fra Baritono e Tenore. Questo non mi piaceva. Io sono sempre stato per le cose nette e invece con la voce ero portato a calare.

Cercai di spiegare questo problema a mia moglie perché non sapevo a chi spiegarlo. Fra quelli che venivano in palestra si parlava sempre sulle generali, non era corretto parlare di problemi troppo personali. La moglie invece esiste per questo, almeno in teoria. In pratica mi accorsi che tutto quello che riguardava il canto non la interessava. Per me il canto voleva dire molto, avevo ripreso a dormire di notte, non avevo più incubi, e soprattutto non odiavo più tutti gli altri uomini come prima. Però odiavo mia moglie. Me ne accorsi una mattina svegliandomi e trovandola nel letto. Che cosa vuole questa? pensai. Mi sembrava che non c'entrasse niente con me perché "io ero il canto". Da quel punto di vista lei era zero. Quindi doveva scomparire, non farsi vedere, non farsi trovare nel letto con me. Questi pensieri mi erano venuti quella mattina perché quando uno si sveglia non ha nessuna forza di volontà e gli

capitano in testa tanti pensieri. A me era capitato in testa questo. Intanto anche mia moglie aveva delle cose da rimproverarmi.

"Non ti sei accorto di niente," mi disse un giorno.

Non mi ero accorto che aveva messo le tende a tutte le finestre della casa che prima non ne avevano, che aveva comprato un quadro (orribile paesaggio) per l'ingresso, che aveva cambiato pettinatura e colore dei capelli. Era vero, non mi ero accorto di niente. Un altro giorno venne a prendermi al negozio e disse:

"Ti ho fatto una sorpresa."

Mi accompagnò a casa e io non mi accorsi di niente.

"Insomma ti piace la nuova casa?" domandò mia moglie.

Io dissi di sì ma veramente non mi ero accorto che la casa era un'altra, sempre sullo stesso pianerottolo, la porta di fronte.

Mentre prima tutte le cose mi offendevano, ingombravano la vista e la mente, da quando mi ero messo a cantare tutto mi appariva con i contorni sfumati, avvolto nella nebbia. Mi è perfino difficile raccontare oggi di quei mesi (o di quegli anni?) perché il ricordo è nebbioso. Quando vedevo due uomini che stavano a parlare con animazione, in altri periodi ci soffrivo molto. Adesso pensavo loro parlano e io canto.

Un giorno mia moglie disse che voleva andare al mare. Io odio il caldo, odio la sabbia e non so nuotare.

Andai a Ostia con mia moglie. Quel giorno imparai che potevo esercitarmi nel canto anche mentalmente. Mi ricordo che cantai con questo sistema un pezzo di Britten almeno quindici volte. La voce non si stancava, non esistevano problemi di fiato, riuscivo a portare la voce più a lungo di quanto forse nessuno era mai riuscito. Pensai di scrivere una lettera a Britten per dirgli che avrebbe potuto modificare il pezzo e io glielo avrei portato più di chiunque altro. Questo sistema del canto mentale l'ho inventato io. Avevo la febbre per l'entusiasmo della mia invenzione. Furio Stella mi faceva pena. A mezza strada fra Tenore e Baritono. Questa volta ti sbagli Maestro, mi dicevo.

Intorno a noi, vicino all'ombrellone sotto il quale ci eravamo seduti, centinaia di altri ombrelloni e tanta gente rumorosa e importuna, e il rumore del mare, il rumore

naturale dell'acqua.

La sera fu una lezione faticosa. Furio Stella era molto nervoso. A lui servivano delle voci che avessero lo stesso peso, che nessuna uscisse troppo forte. Quelle che uscivano le avrebbe calibrate. Il Maestro ogni tanto ci faceva queste lezioni di riepilogo tecnico. Con i cosiddetti portamenti, cioè quando si canta una nota, invece di andare alla nota precisa, a questa nota ci si arriva con una nota più bassa. Oppure, per passare da una nota all'altra, invece di passare con un passaggio secco, si passa prima con un'altra nota. Si faceva questo portamento e poi il Maestro seguiva l'intonazione e se notava qualcuno che scendeva un pochetto, lo riprendeva. Nella musica polifonica, quando non c'è orchestra, qualsiasi massa corale, appena cantata una frase lunga, cala di diapason e il Maestro se ne accorge perché quasi tutti sono calati di un quarto di tono. Non c'è niente da fare. Gli strumenti a fiato calano lo stesso. Gli strumenti a fiato sono portati a calare.

Una delle ragioni perché la voce sia impostata è questa. Se non si respira bene, tutti sono portati a calare. In principio tutti sono portati a calare perché, per cantare bene, la cosa più importante è la respirazione, cioè prendere fiato prima di attaccare la nota e poi questo fiato metterlo fuori lentamente. Man mano che si andava avanti si scoprivano nuove difficoltà.

Era bello cantare e sentire nascere il canto dentro il proprio corpo e venire fuori nell'aria, questo dava delle sensazioni piacevoli, ma certi lavori si possono affrontare solo con grandi esercizi. Tutti quelli che cantano in un coro sognano di portare la voce molto più in là di tutti gli altri. Io ancora non dissi niente sulla mia invenzione del canto mentale a Furio Stella. Volevo trovare una bella occasione per ragionarci insieme. Anche perché dovevo levarmi una volta la curiosità di sapere da lui la verità sulla morte della moglie. Secondo me l'aveva assassinata lui, questo naturalmente non me lo avrebbe detto mai, ma io avevo preparato alcune domande a trabocchetto e dalla sua reazione avrei capito tutto. Io so chi ha ucciso sua moglie, avrei detto. E poi, io so che lei sa chi ha ucciso sua moglie. L'assassino di sua moglie sa che lei sa e adesso sa che anch'io so. Come è facile vedere sono tre domande a chiave, in crescendo, e nei termini stessi della domanda è inclusa la risposta. Me le scrissi su. un foglio per non dimenticarle.

Se il canto che nasce dentro il proprio corpo e viene fuori nell'aria dà delle soddisfazioni straordinarie, il canto mentale dà soddisfazioni eccelse. Non lo dico perché l'ho inventato io. Naturalmente con il canto mentale la voce non si sente. Cioè non si sente da fuori, ma dal di dentro. È semplice: il canto è come la parola, il canto mentale è come il pensiero.

Furio Stella non capì niente, si mostrò ottuso nei miei riguardi.

"Perché non canta?" mi domandò. "Sto cantando," dissi io. "A me pare che non canti." "E io le dico che canto."

"Allora le dirò che io non la sento."

"Questo è esatto," dissi io, "lei non mi sente perché io canto mentalmente."

Mi guardò molto sorpreso.

"Lei ha voglia di scherzare," disse.

"Maestro," dissi molto seriamente, "io canto divinamente. "

E curioso che un uomo sicuramente dotato di sensibilità musicale come Furio Stella non riuscisse a capire una cosa tanto semplice. I miei compagni ridacchiavano e avevano l'aria di divertirsi alle mie spalle, ma da loro non c'era da aspettarsi altro. Portammo a termine il corale di Palestrina, e io avevo la esatta sensazione di volare, non in senso metaforico ma al punto che, avvicinandomi alla finestra, stavo per lanciarmi nell'aria e per prendere il volo. Il commerciante di cartone accorse e mi prese per la giacca dicendo che certamente soffrivo di vertigini e che dovevo tenermi lontano dalle finestre. Io gliene fui grato perché forse era soltanto una suggestione, o una forma di esaltazione.

Furio Stella tentò ancora di farmi cantare nel modo tradizionale insieme a tutti gli altri, ma io rifiutai di allinearmi. Perché cantare in modo mediocre, perché zoppicare quando potevo correre e volare? Leggerezza fluidità sentimento. La mia arte pareggiava quella del genio Palestrina, era arte e scienza allo stesso tempo. Non riesco a spiegarmi con le parole, c'è un tale distacco fra le parole che ho appena scritto e le sensazioni che provavo nel canto mentale, come fra la Terra e la Stella Polare. Una distanza incolmabile.

Non parlai a mia moglie di questi avvenimenti ma mi espressi con lei attraverso metafore e allusioni. Naturalmente si schierò dalla parte di Furio Stella. Mi comprai una rivoltella

Beretta calibro 7,65 canna allungata. Il 7,65 è un piccolo calibro ammesso dalla legge per difesa. Esistono fucili di questo calibro e è la canna che porta il colpo, come il fiato porta la voce. Un fucile è un'arma potente anche con un piccolo calibro (la palla del 7,65 è più piccola delle matite omaggio delle linee aeree), mentre una rivoltella a canna corta ha una portata di una trentina di metri, forse meno, con la canna allungata il colpo è attivo fino a cento metri. La rivoltella a canna allungata è un'arma potente anche con un piccolo calibro.

«Mi vuoi spaventare," disse mia moglie quando trovò la rivoltella nel cassetto del mio tavolino.

"Vecchia, io ti ammazzerò," dissi con un tono ironico.

La rivoltella nel cassetto serviva per far capire a mia moglie che io esistevo e agivo indipendentemente da lei e che avevo i miei ideali da difendere. C'era un altro ideale di cui voglio parlare e che conobbi appunto negli ultimi giorni che frequentai la palestra di Furio Stella. Una ragazza. Li conobbi una ragazza. Nella palestra di Furio Stella, in mezzo agli altri coristi, una sera di giovedì. So quello che dico affermando di avere conosciuto una ragazza, che sarebbe poi diventata la mia ragazza, una sera di giovedì, nella palestra al primo piano di una scuola elementare dove si riunivano i coristi del Maestro Furio Stella. Io ero uno di questi coristi e anche la ragazza. Fu lì che la conobbi. Nessuno me la presentò perché le presentazioni non usano fra i coristi. Fra i coristi quando arriva uno nuovo viene accolto con dei sorrisi, così i sorrisi equivalgono a una presentazione anche se con un sorriso non si viene a sapere il nome e il cognome. Per questo non venni a sapere, quella sera di giovedì, il nome e il cognome della mia ragazza (della mia amante). Lei mi sorrise e io sorrisi. Prima di sorridere a me, già altri coristi l'avevano accolta con dei sorrisi e lei aveva capito che questo era il modo di presentarsi in questo ambiente nuovo per lei. Fu così che la incontrai, e che le sorrisi. Cioè mi presentai a lei e lei mi sorrise. Cioè si presentò a me. Così ci presentammo e dopo la presentazione ci conoscevamo. Questo fu l'incontro. A questo incontro doveva portarmi la mia esperienza musicale. Incontrare una ragazza e conoscerla (farne la mia amante). Era bionda, con i capelli tirati in uno chignon. Un paltoncino celeste con il collo di

visone quando la incontrai nella palestra. Anche se può sembrare strano che una ragazza carina (bionda con i capelli sciolti sulle spalle) frequenti un circolo di coristi, che in genere sono persone di una certa età (sopra i trenta, in genere). Eppure quella sera la ragazza era venuta nella palestra dove si riunivano i coristi di Furio Stella (io compreso). È stato lì che ho incontrato la ragazza. Quel giovedì la vidi per la prima volta. Occhi chiari, capelli biondi (naturali o tinti?) sciolti sulle spalle (raccolti in uno chignon).

Non in una piazza, in un salotto, per la strada, in un negozio (tabaccaio, caffè), in autobus, al concerto, ma in una palestra di una scuola elementare dove io andavo a cantare e lei, appena iscritta, arrivava per cantare anche lei. Nella palestra affittata da Furio Stella e pagata con i soldi delle iscrizioni di tutti i coristi, incontrai la ragazza. Quella ragazza e non un'altra, anche se non seppi nome e cognome. Che cosa importa? L'essenziale è che l'incontrai e la incontrai lì, dove ho detto. Io avevo già deciso che non sarei più andato nella palestra e lei arrivava per la prima volta. Così il destino (o il caso) permise il nostro incontro. Nella palestra di Furio Stella in mezzo agli altri coristi una sera di giovedì.

Non succede a tutti di sentirlo, ci vuole un fiuto particolare. Un mercante di Beirut afferma, in poche righe annotate frettolosamente sul suo taccuino, di averlo sentito un pomeriggio mentre stava seduto su una terrazza in riva al mare, a Ostenda. La sera stessa il mercante (un certo F. H. Poulsen, venditore di sapone di palma) fu trovato morto in circostanze sospette nella sua camera d'albergo. Sfogliando il suo taccuino un uomo della Polizia trovò la sorprendente affermazione e ne diede subito notizia ai suoi Superiori. F. H. Poulsen non aveva nemmeno tentato di descriverlo, affermava soltanto di averlo individuato immediatamente e poi annotava una serie di aggettivi piuttosto banali seguiti da molti punti esclamativi. Lutto questo non ha fatto fare nessun passo avanti alla Polizia che svolgeva indagini sulla sua morte. Purtroppo gli appunti del mercante non sono stati di grande utilità nemmeno agli Scienziati che si sono interessati alla cosa. Che si tratti di un profumo pare tuttavia certo, e qualcuno sostiene che si tratta del profumo del Paradiso. Ma su quali basi è fondata tale affermazione? Una squadra di Studiosi si è recata sul luogo per

studiare attentamente ogni indizio. Che cosa ci sapranno dire di questo profumo? Riusciranno a individuare il Luogo di provenienza? I risultati dei lavori sono circondati da un fitto segreto, nessun comunicato è stato emesso, ma un giorno o l'altro la notizia potrebbe scoppiare come una bomba.

3.

La mia storia d'amore incominciava così con una lunga passeggiata che era come un lungo discorso

Quando entrai per la prima volta nella palestra di via Cicerone ero talmente preso dall'idea del canto che non vedevo le facce dei coristi, non vedevo nemmeno la palestra. Il mio sguardo era sempre puntato verso l'alto sebbene in alto ci fosse soltanto il soffitto. Solo più tardi mi abituai a distinguere persona da persona, a imparare il nome di qualche corista durante i brevi dialoghi che avvenivano negli intervalli fra una esercitazione e l'altra. Non è quindi da escludere che Miriam fosse presente anche nei giorni avanti al famoso giovedì in cui la vidi per la prima volta. Quella sera (si cantava il *Rex Pacificus* di Palestrina, mottetto a sei voci) avevo creato uno scompiglio per via del canto mentale. Le immagini sono un po' confuse nella mia memoria: io che battibecco con Furio Stella, i coristi che si perdono a fare i loro commenti, il Maestro che mi richiama all'ordine dal podio, Miriam alla mia destra a fianco della Sapienzi (la Sapienzi ride), e la luce al neon che ballava quella sera sopra le cornici di stucco. Miriam mi guardava e forse mi ammirava mentre tutti facevano i loro commenti e la Sapienzi continuava a ridere e improvvisamente si era messa a cantare da sola. La lezione finì prima del tempo, dopo il battibecco con il Maestro.

Mentre scendevo le scale sentii alle mie spalle i passi di lei, di Miriam, che correva avanti agli altri. Le dissi semplicemente da che parte vai? La ragazza mi fece un gesto indicando una direzione. Anch'io, dissi. C'era già come una intesa fra noi o almeno mi sembrava che ci fosse e se non c'era poteva esserci benissimo.

Feci fare a Miriam un giro intorno a Castel Sant'Angelo, in silenzio, seguendo una mia idea. Anche se il Castello è nato

come tomba romana, ormai tutti lo considerano una fortezza medievale. Una fortezza si stringe d'assedio, dovevo comunicare a Miriam questa idea, dovevo comunicare a Miriam l'idea dell'assedio e della conquista. C'è una bella differenza fra il dire le cose e il farle intendere per allusione attraverso una intesa naturale. Farsi intendere senza parlare, con il silenzio, attraverso la magia delle cose, è un'arte. Certe cose sembrano inventate apposta, stanno lì e parlano, basta farle parlare. Si può far parlare un castello, una strada, un muro, una pianta. Anche un sasso si può far parlare. Miriam camminava al mio fianco e non diceva niente, non c'era bisogno di dire niente.

Attraversammo il ponte Sant'Angelo con le statue famose. È un ponte stretto e il Tevere in piena arrivava con l'acqua quasi al culmine delle arcate. Passare sopra un ponte con una donna non è una avventura ma dà l'idea dell'avventura. Due persone (Miriam e io) si sentono più vicine quando passano sopra un ponte che mentre camminano su un marciapiede o attraversano una piazza. Forse avrei potuto dire qualcosa, aiutarmi con le parole, ma non ci sono soltanto le parole a questo mondo. La mia storia d'amore incominciava così, con una lunga passeggiata che era come un lungo discorso, mentre le automobili sfrecciavano via veloci come automobili e i passanti non ci guardavano nemmeno, come non si guardano degli sconosciuti, perché io e Miriam eravamo degli sconosciuti per i passanti che passavano via senza guardarci.

Percorremmo tutta via Giulia. Ci andavano a passeggio i Papi nel Seicento, le grandi Mantenate avevano qui i loro appartamenti e palazzetti. I Cardinali idem. San Filippo Neri, San Biagio della Pagnotta e Santa Maria dell'Orazione e Morte sorvegliano ancora il passeggio dalle loro nicchie, nelle loro chiese. Via Giulia è una strada dritta, lunga un chilometro preciso. Un Papa la inaugurò al principio del Cinquecento e è rimasta intatta per quattro secoli e mezzo, che sono tanti. Ci sentivamo portati a camminare nel mezzo della strada come l'acqua nel letto di un fiume perché in via Giulia non ci sono marciapiedi e la strada pende verso il mezzo.

Miriam sembrava intendere perfettamente il linguaggio di questa strada lunga (un chilometro) e dritta, come una lunga dichiarazione d'amore. Non si trattava soltanto di correre una

avventura (ponte Sant'Angelo), ma questa avventura poteva benissimo sfociare in una intesa tradizionale secondo la tradizione.

Domandai a Miriam come si chiamasse, Miriam è un nome che mi sono inventato io. Che importanza ha? disse la ragazza. Certo che non ha importanza, ma dovrò chiamarti in qualche modo, dicevo. Puoi scegliere tu un nome. Miriam, dico io. Sembrava soddisfatta. Miriam buttò fuori nuvolette bianche con il fiato, come se fumasse. Io ero fiero di averla battezzata, diciamo, una ragazza come quella.

Via Giulia mi faceva desiderare di essere un antico Cardinale, un Principe della Chiesa Romana con il manto di porpora e le scarpe con la fibbia d'argento. Sentivo crescere dentro di me questo personaggio antico, me lo sentivo crescere nel ventre con il frusciare della seta e i gesti solenni, le salmodie latine, i canti gregoriani e il suono dell'organo, sentivo affiorare sulle mie labbra esclamazioni in latino un po' simili a bestemmie (O salutaris hostia!) e i mottetti sacri imparati nella palestra di Furio Stella. Il Cardinale si muoveva, benediceva, faceva grandi gesti con le braccia. Tirava calci, scalpitava. Erano fitte di dolore che mi facevano rimanere a bocca spalancata, dovevo mordermi le labbra, stringere i denti per non gridare. Le scarpe a punta, la punta delle scarpe con la fibbia d'argento, la fibbia d'argento delle scarpe a punta del Cardinale mi fracassavano il diaframma. Dolori mistici. Una crisi di smarrimento sacro.

Miriam mi guardava incuriosita e aveva ragione. Mi sono domandato tante volte come succeda fra un uomo e una donna che stanno principiando una storia d'amore.

Il bello è che non ci sono regole e ogni cosa si può sempre rivotare all'incontrarlo. Certe storie sono nate da un incidente di automobile, da un uragano (come Enea e Didone), da un terremoto o sotto le bombe durante i bombardamenti, da una seduta spiritica, perfino dall'odio e dalla antipatia che dovrebbero essere il contrario dell'amore. Qui era il caso di uno smarrimento sacro, come ho già detto.

Ti metti a parlare in latino adesso, diceva Miriam guardandomi con grande curiosità. Scherzavo, dissi. Però hai detto qualcosa in latino. Era uno scherzo. Benissimo, diceva Miriam, ma che tipo di scherzo? Come se fossi un prete, dissi,

un Cardinale.

Mi passò per la mente un adattamento di alcuni versetti del *Dies Irae* e li recitai a Miriam che ne fu molto contenta. I versetti facevano: Miriam, mirum spargens sonum / per sepulchra regionum, / coget omnes ante thronum. Eccetera. Io non so il latino, era soltanto un gioco che avevo ideato per lei, in onore suo. Ormai avevo finito di parlare e tacqui. Così nel silenzio si concludeva il primo capitolo della nostra passeggiata, l'incontro e la dichiarazione d'amore.

Il discorso continuò la sera dopo al Gianicolo. Dal Gianicolo Roma sembrava un Luna Park, cioè era piena di luci, la grande M di Motta campeggiava dall'alto di piazza Barberini, c'era anche la Luna e l'insegna dell'Alitalia. Da una parte c'era Roma distesa con le sue luci e il suo rumore di città, e dall'altra c'eravamo io e Miriam dentro la mia Seicento multipla, come su un palcoscenico, come se gli occhi di tutti i romani fossero puntati contro di noi dalla platea. Non so se Miriam avesse questa sensazione, non ne parlai perché qualche volta le sensazioni sono sbagliate. Attraverso i vetri della macchina si vedevano le sigarette accese dentro le altre macchine posteggiate lungo il marciapiede di fronte al panorama della città.

Se quella sera avessi detto a Miriam andiamo al cinematografo, sono sicuro che mi avrebbe risposto di no. All'Adriano c'era un film americano su un giocatore di bocchette, così diceva la critica del giornale, e il titolo era *Lo Spaccone*. I personaggi si ammazzano per via delle bocchette che è una cosa da non credere, eppure diceva così la critica del giornale e diceva che era un bellissimo film. Anche l'attore era un bravissimo attore. Ma se quella sera avessi deciso di andare all'Adriano per fare piacere a Miriam, avrei avuto una delusione perché a Miriam non piaceva il cinematografo, non questo film o un altro, ma il cinematografo in generale. Così non le dissi niente. Racconto tutto per precisione, perché mi piace essere preciso.

L'idea del cinematografo mi era venuta in mente come una cosa molto banale e qualsiasi che si usa con le ragazze come si usano tante altre cose banali e qualsiasi che fanno tutti. Andiamo al cinema, si dice, e quelle vengono al cinema. Forse forse sarebbe venuta anche Miriam se glielo avessi proposto. In

questo caso avrei fatto come fanno tutti gli altri uomini con tutte le altre ragazze (anche se poi c'è chi si comporta in un modo e chi in un altro), ma non so se Miriam si sarebbe comportata come tutte le altre ragazze perché a lei non piaceva il cinematografo e allora probabilmente mi avrebbe risposto di no. Così se le avessi proposto di venire con me all'Adriano, o in un altro cinematografo, non sarebbe venuta. Questa però è soltanto una ipotesi perché non lo proposi né avevo intenzione di proporlo.

Chi era quella ragazza seduta al mio fianco sul sedile della mia automobile? E che cosa faceva lì seduta al mio fianco sul sedile della mia automobile? Niente, sta succedendo un fatto molto naturale, mi dicevo, e cioè una ragazza è seduta al fianco di un uomo e questo uomo saresti tu e questa ragazza sarebbe Miriam che hai conosciuto nella palestra di Furio Stella. Benissimo, mi dicevo, allora muoviti, dille qualcosa. Oppure no, aspetta prima di parlare perché quando parli non puoi dire una cosa qualsiasi. Però non puoi nemmeno continuare a tacere. Certi uomini parlano delle altre donne, certi altri parlano della guerra, hanno sempre pronto qualcosa da dire sulla guerra, ma io non so niente, ho mentito quando ho detto che sono stato in guerra. Veramente non ho fatto nemmeno il soldato anche se cerco sempre di far credere il contrario. Mi sono trovato una volta sotto un bombardamento aereo nella mia città e lo racconto come se fosse avvenuto chissà dove. È una bugia che dico sempre, quando posso. Guardai Miriam che fumava la sua sigaretta, diede ancora una tirata e buttò il mozzicone fuori dal finestrino. Le sue labbra tremavano un po', mi guardava senza dire niente ma come se aspettasse non so che cosa, come se dicesse e adesso che cosa succede? E ancora non succedeva niente. Io stavo lì come il viaggiatore che ha fatto un viaggio faticoso e finalmente arriva davanti a una casa dove sa che può trovare ogni comfort e c'è la porta socchiusa che basta spingerla e entrare e lui non entra. Ecco che stai lì a fare delle similitudini, mi dicevo, mentre sai benissimo che in certi casi bisogna muoversi, darsi da fare. Come in guerra che stare fermi non conviene mai. Se attacchi, anche la sconfitta ha un suo onore, ma se stai fermo non succede niente e il niente è la cosa peggiore che possa succedere. Muoviti, mi dicevo, e infatti incominciai a

muovermi. Disponevo di un'arma eccezionale. Pochi sanno usarla. Io invece ho una abilità straordinaria con la lingua.

So avvolgerla a vite, so imprimerle vibrazioni in senso orizzontale e verticale (in rapporto all'asse della faccia), posso ammucciarla in fondo alla gola e poi catapultarla in avanti come un ariete, posso anche lanciarla con leggerezza come una canna da pesca, posso tenerla perfettamente immobile per qualche minuto e poi gettarla allo sbaraglio con movimenti sussultori come se fosse impazzita. So avvolgerla su se stessa come un tappeto e poi svolgerla improvvisamente, so farla girare come un'elica, agitarla come una frusta e puntarla come una spada, posso distenderla come un lenzuolo o sventolarla come una bandiera, farla diventare dura come il ferro o morbida come una medusa. Ma per ottenere il massimo effetto si tratta soprattutto di sfruttare la sorpresa, come in guerra. E il ritmo. Senza ritmo non si combina niente, si fa della confusione e niente altro. Il ritmo non è una cosa di quelle che si imparano, è un dono naturale che si può perfezionare, però bisogna essere dotati.

Se la donna collabora posso fare anche il tappo di champagne. Arrotondare la lingua a forma di tappo mentre la donna avvolge la sua intorno alla mia. Ritirare la lingua con uno strappo violento. Il vuoto d'aria crea il botto. Da fuori non si sente niente, quindi si può fare anche in pubblico.

Alle cinque e tre quarti del mattino eravamo ancora lì, dentro la mia Seicento multipla con i vetri appannati. Era il giorno 27 di marzo amoroso e ventoso di quell'anno là e il sole sorgeva esattamente alle sei e otto minuti. Era il giorno di San Giovanni Damasceno e di Santa Augusta Vergine, secondo mattutino delle tenebre, come dice il *Barbanera*. Quando aprii gli occhi (io bacio sempre a occhi chiusi) intorno a noi non c'era più nessuno, erano scomparse tutte le macchine, c'erano soltanto due poliziotti a cavallo. Gli uccelli si erano svegliati e cinguettavano a testa alta sui rami degli alberi, altri volteggiavano nell'aria come impazziti per la luce del giorno che stava spuntando mentre si spegnevano i lampioni comunali. Baciare è un'arte.

Un passero era venuto a posarsi sul cofano della macchina, poi era ripartito per un breve volo intorno al monumento di Garibaldi, l'Eroe del nostro Risorgimento. A rigore si può dire

che per tutta la notte io e Miriam ci eravamo dato un solo lunghissimo bacio.

A me ripugna ricorrere a mezzi esterni per stordire una donna, preferisco il sistema classico del bacio. Miriam stava lì abbandonata sul sedile come se l'avessi bastonata, gli occhi lucidi e cerchiati come quelli di un malato consumato dalla febbre, l'avevo ridotta uno straccio, mi guardava mentre accendevo una sigaretta e diceva fammi dare una tirata e io le accostavo la sigaretta alle labbra. Lei buttava fuori una nuvoletta di fumo e diceva fammi dare un'altra tirata. Nessuno avrebbe potuto contestare che fra me e Miriam fosse nata una vera e propria storia d'amore, quella notte. Altrimenti che cos'è una storia d'amore? Così la intendo io, anche senza quello che verrà dopo.

I due poliziotti a cavallo erano sempre lì vicino al monumento e ci guardavano mentre io cercavo di mettere in moto la macchina. Lasciamola qui e andiamo via, diceva Miriam. Ecco che parte, adesso parte, dicevo. E invece non partiva proprio. Dovevo riuscire a portare Miriam fino al negozio, ma una camminata a piedi a quell'ora del mattino dopo la notte passata dentro l'automobile sarebbe stata un disastro. Vedrai che parte, dicevo, queste macchine sono fatte per i climi freddi, sono fatte apposta per partire con il freddo.

I due poliziotti a cavallo si allontanarono. Forse avevano capito che stavo per chiedere di darmi una mano a spingere la macchina e se ne stavano andando. Quei porci. Ormai si è scaldato, dicevo, vedrai che adesso parte, c'è la benzina, c'è tutto, deve partire per forza. C'era da vergognarsi di quel motorino che girava a vuoto, quel suo rumore inutile nel silenzio del Gianicolo a quell'ora, sotto gli occhi di Garibaldi al quale invece andavano sempre bene tutte. Quel porco, stavo per dire. Finirai per scaricare la batteria, diceva Miriam, e intanto la batteria si stava scaricando, il motorino girava più lento.

Miriam si accese una sigaretta, sbuffò alcune nuvolette di fumo con impazienza. Devo essere a casa prima che escano i burini, diceva, è molto tardi, cioè è molto presto. Miriam guardava il cielo tutto chiaro. Era scomparsa la M di Motta, anche le luci delle strade, solo qualche automobile passava con i fari ancora accesi e l'umidità che grondava dai vetri. Tutte le

altre automobili avevano il loro motore che funzionava e la mia non voleva partire. Non mi è mai successo una cosa come questa, dicevo, che il motore non si metta in moto. Non arrabbiarti, diceva Miriam, credo che sia normale. Normale no, dicevo, è una cosa che non deve succedere.

Il motorino girava molto lento. La batteria è andata, diceva Miriam. Eppure è nuova, quasi nuova. Forse forse si ricarica da sola, dicevo. Passò un taxi. Miriam fece un gesto e il taxi si avvicinò. Non ti dispiace se ritorno a casa? disse. Il motorino faceva tre giri e si fermava. Mi dispiace ma fa lo stesso, dissi. Miriam montò sul taxi e scomparve giù per la discesa.

Invece di aspettare gli spazzini, chiusi a chiave la macchina e mi incamminai a piedi. A piedi per modo di dire perché avevo la sensazione di volare. Attento a non lasciarti ingannare dalle sensazioni, mi dicevo. Ma si trattava soltanto di una sensazione? Perché allora non mi ero bagnato le scarpe attraversando la grande pozzanghera sotto il monumento di Garibaldi? E perché mi sentivo così fortemente attratto verso l'alto come se sfuggissi alla legge di gravità? Mi affacciai al muraglione verso San Pietro. Si vedeva la grande cupola illuminata dal sole e poi i prati e gli alberi di Villa Doria Pamphili, la Ferrovia Vaticana, Monte del Gallo che si svegliava con un frastuono di lambrette e di saracinesche.

Mi guardai intorno. Non c'era nessuno. Adesso parto, mi dissi. Ero sicuro di poter volare, l'aria era soffice come un materasso di piume, ero leggero come se un invisibile nylon mi tirasse verso l'alto, sentivo di poter navigare nell'aria come un uccello o come un aeroplano, senza il frastuono di quest'ultimo, in silenzio. Sarebbe bastato un nulla, una leggera spinta sulla punta dei piedi, e avrei spiccato il volo dal muraglione verso i prati e gli alberi della Villa Doria Pamphili dove si rintanano durante il giorno le civette che scendono in città durante la notte. Ma io ero un uccello solare, il mio volo non si sarebbe incrociato mai con quello delle civette. Mi voltai a guardare la macchina. Mi faceva ridere quella sua carrozzeria tozza, attaccata a terra, così bisognosa di un punto di appoggio, così soggetta alla legge di gravità da non potersi sollevare da terra nemmeno di mezzo metro. Mi facevano ridere anche le altre automobili che incominciavano a passare

più fitte con il loro ridicolo ronzio, con tutti i loro meccanismi così complicati e così inutili. Automobili grandi e piccole scivolavano via sull'asfalto, regolari. Era da ridere a pensarci, con tutti i loro motori i loro ingranaggi e le loro ruote.

Passò alto nel cielo anche un aeroplano con il suo rombo di aeroplano e mi riempi di sgomento. Il paragone non reggeva, come potevo rassomigliarmi a quella macchina fantastica che portava nell'aria tonnellate di peso con i suoi motori fiammeggianti, i suoi circuiti elettronici, i suoi quadranti pieni di leve, i servocomandi, i carrelli retrattili e tutto il resto? Mi guardai le mani e i polsi così magri e sguarniti, mi toccai le guance sulle quali era cresciuta la barba durante la notte.

Mi calai giù dal muretto sul quale ero salito e dal quale avrei potuto partire in volo. La cupola di San Pietro era sempre là e io ora poggiavo i piedi a terra di nuovo, mentre su in cielo fischiavano ancora i motori a reazione, l'aeroplano stava là sospeso come un pesce d'argento, sembrava fermo e invece andava a novecento chilometri all'ora. Ormai non si vedeva più, non si sentiva più, anche il fischio dei motori era scomparso, ma era rimasto qualcosa nell'aria dopo il suo passaggio, una magia, come la strada dove è appena passato il Papa, e infatti io ero ancora lì incantato a guardare e a ascoltare quando l'aeroplano era ormai passato via, non si vedeva e non si sentiva più. Che cosa vai cercando? mi dicevo.

È noto che lo scarafaggio è molto più antico dell'uomo. Fin dal Carbonico, milioni di anni fa, era diffuso sul Pianeta. Camminava nelle foreste, si nutriva di foglie, di resine naturali, di legno, di sterco e perfino di terra. Oggi lo scarafaggio si nutre anche di carta, di gomma, di bachelite, di vernici, di sapone. È capace di trasformare in cibo ogni cosa. L'uomo fa la guerra allo scarafaggio con ogni genere di veleni, fa anche propaganda sui muri contro questo insetto. L'uomo ha il dente avvelenato contro lo scarafaggio. Lo scarafaggio ha parecchie cose che l'uomo non ha\ le elitre, le antenne, le ali. Oltre agli ocelli, lo scarafaggio ha occhi composti molto sviluppati che gli permettono di vedere al buio. Non teme il caldo, il freddo, l'umidità. In genere lo scarafaggio ha tre paia di zampe ma in qualche caso ne ha anche quattro, può camminare saltare e volare, anche se non è un gran volatore. Può sia rodere che masticare, oppure rodere e masticare allo stesso tempo. In

qualche caso lo scarafaggio ha colori bellissimi, simili a quelli dell'arcobaleno. Nonostante tutto questo la superiorità dell'uomo sullo scarafaggio è indiscutibile.

4.

Anche nello sviluppo dell'erotismo è una questione di fiato e di ritmo come per il canto e per la musica

La luce, il rumore, la presenza di estranei e di animali sono elementi che disturbano lo sviluppo dell'erotismo. Fare l'amore su un prato o all'aperto mi sembra che tutto svapori nell'aria, anche in una casa con i soffitti troppo alti come quelle del Cinquecento del Seicento e del Settecento, oppure con le finestre aperte e l'aria che entra e esce. In un ambiente piccolo e chiuso un uomo e una donna possono veramente conoscersi, come dice la Bibbia, è come se esistessero soltanto i due antagonisti e finalmente incomincia lo scontro e la rappresentazione. Questo è nelle regole primordiali delle forze contrarie.

L'ambiente retrostante del mio negozio è molto angusto e non ha finestre. Qui tengo i pacchi dei cataloghi, uno schedario Olivetti, uno scaffale per gli album e i francobolli non catalogati divisi in grosse buste per anno e per nazionalità. Una piccola cassaforte a muro per le rarità, una vecchia poltrona di pelle. Una branda di rete metallica contro il muro, sotto la cassaforte. Sembra messa lì per caso.

Avevo aspettato Miriam davanti alla palestra di Furio Stella in via Cicerone, passeggiando avanti e indietro per via Cicerone. Le dissi di lasciar perdere, che Furio Stella era un assassino perché aveva assassinato la moglie, che il canto va bene fino a un certo momento e poi basta, non bisogna diventarne schiavi. Non perdere il tempo con i mottetti, dicevo. Miriam era sorpresa di sentirmi parlare così, dalla palestra già si sentivano i coristi che attaccavano a cantare. Le dissi lascia perdere, hai già cantato fin troppo con quell'assassino di Furio Stella.

Mentre correvamo in automobile verso il mio negozio, nella

palestra di via Cicerone i coristi cantavano. Le voci ci inseguivano ancora sul Lungotevere come certi odori che si attaccano alle cose e alle persone e non se ne vanno quando queste si muovono, così il canto ci rimaneva nell'orecchio, risuonavano musiche lontane, corali e mottetti, mentre l'automobile sfrecciava fra le altre automobili sul Lungotevere. Ogni tanto giravo l'occhio a guardare Miriam che sedeva lì al mio fianco, ero soddisfatto che avesse rinunciato al canto per venire via con me, i suoi capelli scendevano in due bande simmetriche sulla fronte e sugli occhi, le sue spalle strette sotto l'impermeabile chiaro, il profilo preciso contro le luci che passavano via dietro il finestrino. Le voci dei coristi ci inseguivano ancora e smisero soltanto quando entrammo nel negozio e io chiusi la porta e dissi a Miriam di sedere e di levarsi l'impermeabile e i guanti e anch'io mi sedetti su una sedia nel primo ambiente e Miriam prese un album e incominciò a sfogliarlo e io mi accesi una sigaretta delle mie dopo avere acceso quella di Miriam. Te ne intendi, disse Miriam mostrando l'album aperto. Altroché, dissi, è il mio mestiere.

Le spiegai che i francobolli hanno valore se sono antichi e se sono rari, man mano che un francobollo diventa antico diventa anche più raro perché molte copie vanno disperse, ma ci sono francobolli rari che non sono antichi come quello di San Marino dove hanno stampato un pettirosso con la coda di pappagallo, oppure antichi che però non sono rari come le prime emissioni inglesi One Penny. Il segreto sarebbe di tenerli lì e aspettare mentre invecchiano e diventano rari nello stesso tempo.

Ma intanto diventi vecchio anche tu, diceva Miriam e su questo aveva ragione, ma si diventa vecchi in ogni modo fino a quando si svapora del tutto. Era svaporato via perfino il Papa da poco tempo e non si parlava d'altro. Una brutta morte povero Papa, dissi, ma capii subito che Miriam non aveva simpatia per lui. A Roma muoiono in media novanta persone al giorno, disse, e nessuno se ne accorge. Vai in giro per le strade, vedi la gente che ride, che va a spasso. Non viene in mente a nessuno che novanta persone stanno morendo nella città. Se ci pensi devi fare uno sforzo per crederci, i morti bisogna vederli per crederci. Novanta morti sono tanti, dicevo io, ma se ti

allarghi un po' fuori di Roma diventano anche novecento e novemila. Anche novantamila, diceva Miriam. Novantamila morti sono tanti.

Era tutto vero quello che diceva Miriam, ma quel discorso ci portava lontani da dove dicevo io e adesso dovevo fare qualcosa se non volevo che anche Miriam mi sfuggisse come era successo una volta con quella compagna di scuola nell'isolotto in mezzo al lago del Giardino Pubblico. Ci eravamo seduti sull'erba dietro la fontana delle Ninfe e lei aveva attaccato a parlare di un certo guardiano del campanile del Duomo che voleva farla salire lassù in cima e poi si era scoperto che aveva messo un letto in cima al campanile, quel porco. Così mi ero perso a fare i miei commenti sul guardiano del campanile e intanto erano arrivati altri studenti nell'isolotto e volevano portarci via la barca e lasciarci lì in mezzo a fare i naufraghi.

Andiamo di là, dissi a Miriam e Miriam mi seguì senza battere ciglio, come si suol dire.

Avrei voluto che incominciasse prima lei a spogliarsi, invece incominciai prima io levandomi la cravatta. Miriam si tolse il fazzoletto che portava intorno al collo e si mise a sedere sul letto, sulla branda. Io mi levai la giacca, Miriam la collana. Io il golf, Miriam una scarpa. Io una scarpa, Miriam l'altra scarpa. Io la camicia, Miriam il golf. Io l'altra scarpa, Miriam la gonna e così rimase in sottoveste. Io tutte e due le calze, Miriam tutte e due le calze e così rimase a piedi nudi. Tolta la sottoveste aveva ancora il reggipetto ma poi si levò anche quello. Finalmente eravamo nudi tutti e due come due vermi. Allora Miriam alzò il plaid del letto per infilarsi sotto, ma sotto non c'erano lenzuola, c'era il materasso e basta. Così tirò su il plaid di nuovo e si distese sul plaid.

Io sono per l'erotismo puro. Il sentimento è una cosa e l'erotismo un'altra. Ci sono soggetti portati per l'erotismo e ci sono soggetti portati per il sentimento. È raro che un uomo e una donna siano portati per tutti e due insieme. In questi casi è il finimondo.

Spensi la luce e rimanemmo al buio sulla branda, io e Miriam. Nudo io nuda lei. Accesi una candela che tengo sempre lì per quando manca la corrente. La fiammella illuminava appena la stanza, si muoveva al nostro fiato. Non

riuscivo a credere che Miriam fosse lì con me, eppure era tutto vero sotto i miei occhi, tutti e due nudi sul letto. Eravamo vicini alla mezzanotte, a quell'ora molti già dormivano nelle case, noi invece eravamo sul pùnto di incominciare lo scontro e la rappresentazione. Io mi ero levato anche l'orologio, Miriam gli orecchini e il braccialetto. Quanti personaggi ci guardavano dagli scaffali, stampati là sui francobolli. Re e Regine Presidenti Inventori e Santi. Tutti morti. Noi due invece, io e Miriam, eravamo vivi e senza vestiti addosso, cioè nudi. Miriam aveva messo la gonna la camicetta le calze e tutto il resto sulla vecchia poltrona, io avevo gettato i miei panni sullo schedario Olivetti dove tengo la corrispondenza e le fatture. Eravamo tutti e due sulla branda, nudi, e ci toccavamo. Miriam, la ragazza che io chiamo Miriam, e un uomo, che sono io. Sesso femminile e sesso maschile. Era una cosa da non credere, se non ci fossi stato anch'io. In certi casi uno aspetta tanto che succeda una cosa e quando succede gli sembra incredibile e allora dice questo sono io e quello che sta succedendo sta succedendo a me. Così mi dicevo questa è una cosa ottima, questa cosa che sta succedendo. Eravamo tutti e due sulla branda, nudi, sulla branda, tutti e due (io e lei). I Re, le Regine, i Santi, i Papi e gli Inventori dentro le buste di carta oleata, sugli scaffali, stampati sui francobolli. Io e Miriam eravamo lì, sulla branda, nudi. I miei polpastrelli stavano per scatenarsi, come quelli di Rubinstein.

Anche nello sviluppo dell'erotismo è una questione di fiato e di ritmo come per il canto e per la musica. Come nel canto, l'emissione del fiato è essenziale perché tutti sono portati a calare. Il fiato invece va portato fino all'orgasmo finale. Ma non si tratta soltanto di durare, si tratta di dare ai movimenti il ritmo giusto secondo la durata della composizione. Come nella sinfonia. Naturalmente si può procedere su schemi classici seguendo i tre movimenti della sinfonia tradizionale (Allegro-Adagio-Minuetto), oppure arricchire la composizione con variazioni, riprese, fughe, rientri concitati, allegretti. Ma per questo bisogna essere allenati a portare il fiato. Quando sono in forma io faccio molte variazioni. La variazione non sconvolge i movimenti principali, li corregge e li valorizza, ha anche il vantaggio di sorprendere l'antagonista (la donna) che è tenuto a rispondere a tono. Questo si ottiene con

l'affiatamento.

Fare variazioni non significa improvvisare. Abbandonarsi ai piaceri della improvvisazione può essere pericoloso quando questa ti porta a sovvertire le strutture, perché le strutture non si improvvisano. Se uno improvvisa le strutture è un genio.

Per andare sul sicuro è meglio servirsi degli schemi. Ecco un esempio: Vivace, Grave, Allegro - Adagio, Allegro - Vivace, Allegro, Pastorale. Questo è uno schema sul tipo classico che ho ricavato dal Concerto Grosso n. 8 in G minore fatto per la Notte di Natale di Arcangelo Corelli. Oppure: Allegretto - Tempo andante ma rubato - Vivacissimo - Allegretto moderato, dalla Sinfonia in D maggiore N. 2 Op. 43 di Sibelius. Gli schemi ricavati da Sibelius sono di facile realizzazione e di effetto immediato. Per una congiunzione veloce ma di prestigio seguo qualche volta lo schema della Sinfonia Concertante per Violino, Viola e Orchestra in E Fiat Maggiore K 364 di Wolfgang Amadeus Mozart. Mi sono studiato a lungo sui dischi parecchie sinfonie. Nei rapporti così impostati su schemi musicali la cosa essenziale è di entrare in vibrazione insieme, al finale. Se uno dei due stona o non regge il portamento, è il crollo. Se invece la vibrazione avviene all'unisono e il portamento è ben calibrato, allora è un impazzimento.

Si può essere più o meno portati per la musica ma non si può essere indifferenti del tutto perché la musica è uno dei motori dell'Universo, anche i serpenti sentono la musica, anche i mammiferi chi più chi meno, tutto il mondo è una specie di cassa armonica dove risuonano i concerti naturali. Miriam aveva un talento naturale per l'armonia però era scarsa nei tempi, mancava di misura. Mancava anche di controllo. Avvicinandosi all'orgasmo, durante le prime battute della vibrazione finale, entravano in vibrazione anche le corde vocali, emetteva voci altissime, di volume spropositato. Temevo che qualche vigile di notte o qualche passante la sentisse, che gli inquilini del palazzo chiamassero i Pompieri o la Polizia.

I romani sono famosi perché hanno paura di tutto, appena sentono qualcosa chiamano i Pompieri o la Polizia. Il retro per fortuna non aveva finestre come ho già detto, ma una voce come quella di Miriam poteva trapanare anche i muri di un vecchio palazzo.

Attenta alla voce, le dicevo, al di là dei muri, nelle case, nelle strade, ci sono sempre orecchi tesi, uomini insonni e donne insonni. Non mi sono accorta di niente, diceva Miriam, è un fatto strano ma io non mi sento, in quei momenti sono via con la testa. Non è tanto strano questo che dici, le dicevo, e cioè che sei via con la testa, ma può succedere che qualcuno senta la voce e corra a chiamare i Pompieri o la Polizia. Se arrivano i Pompieri e ci trovano qui nel letto, diceva Miriam, sarebbe proprio una rovina, uno di quei fatti che vanno a finire sui giornali. Starò attenta, diceva, vedrai che starò attenta e se non ci riesco tu mettimi una mano sulla bocca e chiudimi la bocca.

Miriam riusciva a controllarsi nella prima fase naturale (Contorsioni e Grandi Movimenti) e nelle Attitudini Passionali (seconda fase), ma avvicinandosi all'orgasmo (Dèlirio e Grande Crisi) emetteva voci acutissime. Io cercavo di baciarla per chiuderle la bocca.

La prima e la seconda congiunzione mi servirono soprattutto per saggiare il terreno, capire il ritmo naturale di Miriam e trovare la misura giusta nel portamento. Nella terza congiunzione adottai uno schema classico (Corelli), da una Ciaccona. Basso ostinato, ritmo lento. Nella quarta congiunzione tentai alcune variazioni semplici sul tipo Diminuendo - Crescendo Diminuendo - Crescendo, che sono movimenti elementari da primo anno di Conservatorio ma che richiedono già un certo affiatamento. La quinta congiunzione fu di rottura. Mi abbandonai a una fantasia barocca (tipo Boccherini), a variazioni improvvise, per capire fino a che punto Miriam mi avrebbe seguito. La risposta di Miriam fu eccellente, ma l'entusiasmo l'aveva portata a correre con qualche frazione di secondo in anticipo sulla Grande Crisi. In questi casi sono io che seguo la donna con un rapido aggiustamento. Io sono preciso come un Vacheron & Constantin, ma so anche modificare i tempi quando occorre. Miriam non si rese conto del piccolo problema che aveva suscitato, come poteva? Con la sesta congiunzione mi tenni su un ritmo di marcetta viennese per esplodere in un gran finale alla Dvorak. Un trionfo.

Avrei voluto imprimere all'ultima congiunzione un andamento celebrativo quasi solenne, anche perché ritengo

questo schema più conforme a un gran finale, ma in qualche caso i movimenti prendono un andamento proprio. I movimenti furono dunque di Largo-Andante-Allegretto e, per il finale, una fuga come nelle Messe del Settecento.

La luce ormai entrava da sotto la saracinesca, una bella riga luminosa come un tubo al neon, e si sentiva nella strada il camion della spazzatura che si era messo lì come un rospo e incominciava il suo tran tran di caricamento dei sacchi che i netturbini portavano giù dalle scale dei palazzi. La fermata di via Arenula è una fermata laboriosa. Il rospo lucente deve inghiottire per più di due ore le immondizie di tutta la zona. Qui i palazzi sono grandi palazzi e le famiglie producono molte immondizie. Durante il giorno le donne vanno a fare la spesa, portano a casa le sporte piene di roba da mangiare e all'alba del giorno dopo arriva il rospo e inghiottisce tutti gli avanzi. Questo è il normale ciclo delle immondizie cittadine. Un ciclo che non ha niente di bello perché fa pensare che tutte le cose vengono consumate e distrutte. Parlo specialmente delle cose da mangiare perché le altre hanno cicli più lunghi. Per esempio le scarpe, i vestiti, le stoviglie eccetera, i frigoriferi eccetera, possono durare molti anni prima di finire nel Grande Mondezzaio Universale dove finisce tutto. Certe cose teoricamente potrebbero durare per l'eternità, come gli oggetti di cristallo che non si consumano. Ma l'uomo dura così poco che non può nemmeno prendere le misure di quanto dura il cristallo senza consumarsi. Occorrono tante generazioni di uomini per fare questo e in tutti i casi ogni riferimento all'uomo è sempre a suo svantaggio se si fa eccezione per le verdure e gli altri commestibili.

Quando Miriam incominciò a infilarsi le calze pensai la festa è finita.

Ma dove hai imparato tutte queste cose? domandò Miriam. Le ho inventate io, dissi. Ma è chiaro che mi riferivo al sistema perché le cose in sé sono vecchie come il mondo. Lo schema musicale invece era proprio una mia idea pensata a lungo, anche la scelta dello schema era frutto di studio, avevo ascoltato centinaia di composizioni alla radio e sul grammofono, qualche volta ero entrato nelle sale di concerti e mi ero segnato i tempi su un taccuino, avevo studiato anche i primi rudimenti della musica. In genere la gente fa le cose e

poi ci pensa sopra. Io no, è difficile che faccia una cosa senza averla pensata prima.

Così hai sempre il cervello in movimento, diceva Miriam. Sempre, dicevo io. E non ti stanchi? Infatti spesso mi stanco, finisce che non riposo mai né di giorno né di notte perché la testa continua a viaggiare anche durante il sonno, non si ferma mai e io ho il mio da fare a tenerle dietro. Da fuori tutto questo non si vede, sembro un qualsiasi commerciante di francobolli, ma anche un commerciante di francobolli può spaziare con la mente perché la mente è autonoma e produce pensieri autonomi. Allora un commerciante di francobolli può essere tutto, un Re, un Esploratore, un Santo, un Imperatore. Anche un Papa, volendo. E anche un Libertino, un Dongiovanni. Da fuori però non si vede niente, non si vedono le differenze fra l'uno e l'altro, da fuori non si vede mai niente.

Avevo davanti a me Miriam completamente vestita adesso. Si guarda in un altro modo una donna vestita quando si è vista nuda e ora Miriam era lì con la sua gonna scozzese, le sue calze di nylon, le sue perle di Dior intorno al collo, il suo braccialetto e tutto. Vestita da capo a piedi. Elegante.

Ti accompagno, le dissi. Invece lei voleva prendere un taxi e ritornare a casa con il taxi. Avevo l'automobile davanti alla vetrina, ma lei non voleva essere accompagnata, per non farmi sapere dove abitava, probabilmente. Preferisco andare in taxi, disse.

Attraversò la strada, salì su un taxi al posteggio di fronte e scomparve. Io abbassai di nuovo la saracinesca e mi misi a dormire.

In quel periodo incominciavo a avere vergogna dei francobolli e quindi anche di me stesso. Certi giorni rimanevo dietro il mio banco e non osavo voltare l'occhio verso la strada. Trattavo male i clienti. Li prendevo in giro. Lei fa la collezione, fa il collezionista? domandavo, e quello rispondeva di sì. Bravo, dicevo io. Quello mi guardava senza capire. Complimenti, dicevo con un'aria ironica. Oppure, se quello mi domandava il prezzo, mezzo chilo di milioni, dicevo. E quello si arrabbiava. In certi casi il cliente aveva una pazienza infinita, stava a ascoltare, sorrideva e usciva ringraziandomi lo stesso. Spesso invece usciva infuriato giurando di non rimettere piede nel mio negozio. Alcuni clienti uscivano

sbattendo la porta. Guarda che villano, dicevano, guarda che imbecille. E io zitto. Non si facevano più vedere. Era quello che volevo.

Avevo guadagnato parecchi soldi sonanti (milioni) con la scoperta degli Istituti Missionari, andavo lì a frugare dentro le casse di cartone piene di francobolli cinesi e africani, li compravo a manciate, a chili, compravo a cento e rivendevo a mille ai ragazzi delle Scuole Medie con l'aiuto dei bidelli che avevano la loro parte di guadagno. Vendevo anche agli altri negozi perché i canali missionari mi rifornivano in continuazione. Merce buona, ottima in qualche caso. I missionari hanno rapporti con tutti i paesi del mondo, specialmente la Cina e l'Africa. Anche l'India l'Australia il Sud-America, secondo i tipi di missionari e di missioni. Io andavo in un grande Istituto che sta dietro San Giovanni in Laterano e dicevo al Superiore fatevi mandare i francobolli e io li compro tutti, con il ricavato voi fate la beneficenza o altro. A un certo punto con tutto questo da fare per i francobolli, questo movimento che avevo creato io, il traffico con i missionari e le loro missioni, stavo diventando il più grande commerciante di francobolli della Capitale.

I francobolli occupavano tutte le mie giornate, la mia vita per intero, ma che significato avevano per me? Quasi tutte le cose significano qualcosa d'altro, anche le missioni per i missionari. Ma i francobolli? (I soldi non sono un significato). Quei quadratini di carta non erano belli da vedere, spesso erano brutti. Colori grossolani, disegni accademici. Aumentano di pregio per un difetto, mi dicevo, per un errore di stampa, il concetto di valore in questo campo viene spesso applicato all'incontrano. Incominciavo a odiare tutti i collezionisti e i collezionismi in generale, proprio il concetto della collezione. Con queste idee come potevo procedere con il mio commercio? Trascuravo il negozio, vendevo francobolli a quelli che entravano ma non prendevo più nessuna iniziativa, i missionari mi cercavano e io niente, avrei continuato a vendere fino a esaurimento delle scorte e poi avrei cambiato lavoro. Certi giorni prendevo in giro i clienti, come ho detto.

Le scorte erano consistenti, potevo pensare al futuro con calma, ma non avevo testa di pensare al futuro. Forse forse dentro le buste oleate c'era qualche rarità, ma non avevo

voglia di pensare alle rarità. Stop con i francobolli, mi dicevo. Spesso tiravo giù la saracinesca e andavo in giro per la città in cerca di qualcosa che non sapevo neppure io. Poi era venuto il canto, avevo conosciuto Miriam. Al Gianicolo ero stato sul punto di spiccare il volo, come già una volta nella palestra di Furio Stella. Facevo lunghe camminate su e giù per il Lungotevere. Inseguivo una mia idea, sempre quella. Mi affacciavo ogni tanto ai parapetti, guardavo l'acqua che scorreva là in fondo, riprendevo a camminare passo passo e di nuovo mi affacciavo a guardare giù. Gli uccelli mi passavano sopra la testa volando. Anche gli aeroplani. Forse era proprio la mia professione che mi aveva bloccato. Ero a un punto morto, inutile negarlo. Per colpa dei francobolli. Può volare un commerciante di francobolli? Questa era la domanda. Può alzarsi da terra e librarsi nell'aria, può sorvolare i tetti e le cupole un commerciante di francobolli? È più facile che voli un mendicante, mi dicevo, oppure un vetturino, un frate, uno studente.

Certe situazioni sfuggono alla logica, al ragionamento. Ho scelto io di fare il commerciante di francobolli, non sono nato così. Allora riuscirò a liberarmi dai francobolli, anche se una cosa è legata all'altra e tutte sono legate fra loro a filo doppio. Via gli scaffali, via tutti i francobolli, non averli, davanti agli occhi tutti quei Re Papi Santi e Inventori con il loro odore di gomma arabica e di inchiostri vegetali. Via anche lo schedario Olivetti, via i cataloghi e le buste oleate, via tutto. Via anche il tavolino e la branda di rete metallica. No, non farti prendere dalla frenesia, mi dicevo. Potevo chiudere il negozio con calma, liquidare, mettere all'asta i francobolli, forse forse potevo cambiare mestiere, ci sono tanti mestieri a questo mondo. E allora, mi domandavo, potrà volare un ex commerciante di francobolli? Oppure l'aver commerciato francobolli sarà un impedimento per tutta la vita?

Riprendevo a camminare lungo il parapetto del Lungotevere, l'acqua fissata a lungo mi dava le vertigini. Le vertigini sono nemiche del volo. Ero stato più volte sul punto di lanciarmi nel vuoto, ma se l'esperimento non fosse riuscito? Sarei caduto nell'acqua, io che non so nuotare. Quante volte avevo visto la gente pigiata contro i parapetti e poi le ambulanze con le loro sirene, le macchine della Polizia e quelle

dei curiosi che correvano per vedere il cadavere dell'annegato. Il giorno dopo avrebbero stampato la cronaca della mia morte su tutti i giornali.

Ma forse un ex commerciante di francobolli può volare, mi dicevo. E allora abbandonare il commercio, subito. Oppure lasciarlo spegnere, lasciarlo morire lentamente, come stavo facendo? Calma, mi dicevo.

Ritornai dietro il banco del negozio a fare il mio commercio come se nulla fosse successo. Così fanno» gli uomini con la testa sulle spalle, mi dicevo. Niente volare, per il momento. I miei piedi erano pesanti, calcati pesantemente sulla terra.

Per ottenere le famose diluizioni si incomincia con la Tintura-Madre, cioè con la prima diluizione di un grammo della sostanza eletta in cento gocce di alcool. Poi si diluisce una goccia della Tintura-Madre in altre cento gocce di alcool e si ottiene la prima diluizione centesimale. Dalla diluizione così ottenuta si prende una goccia (con un normale contagocce che si può acquistare in qualsiasi farmacia), si diluisce in altre cento gocce di alcool e si ottiene la seconda diluizione centesimale. Arrivati alla nona diluizione centesimale abbiamo questo rapporto numerico: uno su uno seguito da diciotto zeri, che è una cifra iperbolica. Una goccia della sostanza eletta (Tintura-Madre) è stata diluita a questo punto in un milione di miliardi di volte il suo volume. Si può ancora procedere, ma già le tracce della sostanza eletta praticamente sono scomparse. Rimane l'energia. Prima di prelevare la goccia da ogni nuova diluizione bisogna agitare con violenza il recipiente. Questo atto si chiama succisione. L'effetto della succisione è la dinamizzazione, cioè rimane l'energia mentre scompare la materia. Questo procedimento non l'ho inventato io, lo ha inventato verso la fine del Settecento Samuel tiahnemann. Con questo sistema si suscita l'energia dal vuoto, cioè dalla antimateria. La sostanza per la Tintura-Madre è una questione personale, ognuno la sceglie secondo le proprie necessità o i propri desideri.

5.

Se dentro di noi c'è l'anima è chiaro che quest'anima dovrà prevalere come dice la Bibbia

Tutti al mare, diceva il giornale. Andavo al mare, mi annoiavo, non capivo che mi annoiavo, continuavo a andarci. Credevo di divertirmi. Mi alzavo ogni domenica verso le otto del mattino, mettevo in macchina l'accappatoio, il costume, il flacone di ambra solare contro le scottature e via di corsa prima che il traffico si intasasse, ma 'lo trovavo intasato lo stesso giù alla Stazione di Trastevere dove arrivavano le macchine da tre direzioni, da Porta Portese, da viale Trastevere, dalla Circonvallazione Gianicolense. Ci voleva una mezz'ora per passare sotto il ponte della ferrovia. Io chiudevo tutti i finestrini per non respirare la nafta delle altre macchine e allora scoppiavo dal caldo, aprivo e respiravo la nafta. In quella zona l'aria è già avvelenata per conto suo dallo stabilimento della Purfina che emana veleni. I miei vicini dentro le loro automobili mi sembravano tutti contenti e a me fa piacere trovarmi in mezzo a gente contenta perché sono sicuro che non ce l'ha con me. Tutti al mare, diceva il giornale.

All'ingresso dell'autostrada giù a San Paolo bisognava perdere altri dieci minuti e poi via di corsa verso la spiaggia. Le macchine corrono , tutte per un verso, quale più quale meno veloce. Bisogna fare attenzione, tenere un occhio alle righe (righe semplici, righe doppie, righe tratteggiate), un occhio alle macchine davanti se mettono la freccia, se puoi superare o no, un occhio allo specchietto retrovisore, un occhio alla Polizia Stradale che si apposta dietro i piloni dei sottopassaggi, dietro le curve e qualche volta dietro i grandi cespugli di oleandro. È una gran corsa a chi arriva primo, una competizione, una corrida. Qualcuno muore schiacciato.

Correvo anch'io verso Ostia con la mia Seicento multipla, il

mio accappatoio sul sedile, il costume e il flacone dell'ambra solare. Attento a non schiacciare i pedoni, mi dicevo arrivando a Ostia. Sbucavano fuori nudi come vermi, scalzi, abbronzati, pelosi. Se schiacci un pedone addio divertimento, credi di avere schiacciato uno qualsiasi solo per il fatto che è nudo, e invece hai schiacciato un padre di sei figli, un Industriale, un Finanziere, un Capodivisione, un personaggio che vale milioni e milioni come è capitato a quel tale che ha schiacciato un Ingegnere e non si vedeva che era un Ingegnere perché era nudo. È successo otto anni fa proprio sul Lungomare e sta ancora pagando, dovrà pagare non si sa per quanti anni.

Sulla spiaggia il caldo era fuori dell'ordinario. Non soltanto il sole dall'alto, ma anche la sabbia infuocata dal basso. Mi mettevo lì al sole, ogni tanto mi davo una spruzzata con l'ambra solare, facevo finta di dormire ma dietro gli occhiali neri vedevo tutto. Un impazzimento di ragazze, un supermarket. Gambe sopra gambe, braccia piedi teste, eccetera. Gli uomini uscivano dall'acqua tutti bagnati e si rotolavano nella sabbia come porci, con la sabbia che si attaccava alla pelle, poi correvano sotto la doccia e la sabbia andava via. Di nuovo sulla sabbia, come porci.

Un viavai, un impazzimento. Dietro gli occhiali mi colava il sudore negli occhi e allora non vedevo più niente.

Stare fermi al sole quando il sole scotta e la sabbia riflette il calore, c'è pericolo di scoppiare come una bomba. A un certo punto mi alzavo e correvo in acqua. Non so nuotare, vado a fondo subito. Mettevo dentro i piedi e l'acqua mi sembrava gelata, l'acqua saliva al ginocchio, quando arrivava alla pancia era una tragedia. Gli occhi di centinaia di persone erano puntati contro di me come dalla platea di un teatro. Ridevano, anche se le loro facce erano serie, ridevano internamente, si vedeva benissimo. Allora facevo un gesto con il braccio come uno che ha dimenticato qualcosa e ritornavo indietro sulla sabbia che ora scottava sotto i piedi nudi. A salti ritornavo alla mia cabina, mi ci rinchiudevo dentro e mi sarei messo a piangere. Mi guardavo le piante dei piedi e erano nere di catrame, di nafta, palloche nere attaccate alla pelle, non potevo mettere le calze e se le mettevo dovevo poi buttarle. Sono le navi petroliere che passano al largo e scaricano i detriti. Questo succede nel Tirreno dove ci sono i porti

commerciali.

Mi guardavo nello specchietto della cabina, rosso come il fuoco, senza peli come un verme, non prendevo l'abbronzatura classica, diventavo rosso e niente altro. Almeno avevo fatto delle amicizie? No. Spesso prendevo due sdraio come se fossimo stati in due, per vedere se qualche ragazza per sbaglio veniva a sedersi vicino a me, ma questo non è successo mai. Magari arrivava qualcuno, un uomo, e cercava di portarsela via, la sdraio. È occupata, dicevo io. Al ristorante lo stesso. Facevo preparare due coperti, siamo in due dicevo, aspetto una amica. L'amica non arrivava mai, era ancora di là da venire. Non la conoscevo proprio. Doveva passare del tempo, dovevo entrare nella palestra di Furio Stella per incontrarla. E adesso che l'ho incontrata sto qui dietro il banco e aspetto.

In mezzo a quella gente nuda tutti erano pili o meno uguali, un commerciante di francobolli non si vedeva più che era un commerciante di francobolli, poteva confondersi con un Professore, un Ingegnere, un Alto Funzionario, un Onorevole, un Giudice. Io mi sentivo un verme. Mi mescolavo alla confusione del Kursaal e era tutto un brulicare, uno strisciare sulla sabbia. E via con le teste e le gambe a toccarsi. Se chiudevo gli occhi parlavo con gli animali, come nelle favole. Ma nelle favole sono gli animali che parlano e qui invece ero io e gli animali non mi rivolgevano la parola. Infatti questa non è una favola. Quando mi svegliavo la sdraio non c'era più.

Ha l'Anima tutta questa gente? mi domandavo. Me lo domando ancora oggi. Visti così da fuori, tutti quegli uomini nudi quelle donne nude sembravano dei vermi, io compreso. Possibile che tutti questi vermi abbiano un'Anima a testa? mi domandavo. E se hanno un'Anima a testa e se è vero che l'Anima segue il corpo, possibile che tutte queste Anime sopportino di stare sulla spiaggia di Ostia a rotolarsi sulla sabbia, a galleggiare sull'acqua? L'Anima immortale di quell'uomo grasso che un giorno pretendeva di portarmi via la sdraio per la sua amichetta, per esempio, doveva seguirlo nella piscina del Kursaal, sotto la doccia e poi in cabina e poi al bar a bere una Coca Cola dietro l'altra, anche al ristorante doveva seguirlo mentre mangiava il fritto misto mare. Ogni sera saliva con lui al volante della sua Lancia Aurelia bicolore, lo seguiva dappertutto come un cagnolino segue il padrone. Certe Anime

si riducono a una vita miserevole, mi dicevo, fanno proprio pena. È imbarazzante ragionare su queste cose e infatti gli uomini non ci ragionano quasi mai, si portano dietro la loro Anima ma non ne vogliono sentir parlare. Eppure l'Anima, a lasciarla fare, tende verso l'alto, gli Angeli che hanno soltanto l'Anima e non sono appesantiti dal corpo tendono verso l'alto, volano. Certi uomini invece tendono verso il basso.

Se un uomo ha il suo vestito, la sua cravatta, le sue scarpe e tutto il resto, a chi viene in mente se ha l'Anima o se non ha l'Anima? Anche Miriam quando è vestita mi sembra una ragazza e niente altro. Quando siamo a tu per tu, nudi tutti e due, è un'altra cosa, e se dentro di noi c'è l'Anima è chiaro che quest'Anima dovrà prevalere, come dice la Bibbia. Infatti io tendo verso l'alto, un giorno o l'altro riuscirò a spiccare il volo. Qui sta la differenza con il mio amico Baldasseroni, che Baldasseroni tende verso il basso e io tendo verso l'alto. Baldasseroni non potrà volare mai perché tende verso il basso.

Come tutte le cose anche l'Anima finisce per svaporare. Sono tutti, così disinvolti a questo mondo, corrono tutti, da una parte e dall'altra, fanno tanta confusione gli uomini e le donne e nessuno sembra preoccuparsi delle cose che sfuggono via, che svaporano. Baldasseroni dice che non devo preoccuparmi, ma io invece mi preoccupo. Qui si tratta di conservare l'Universo, di fare in modo che non si disperda, che non svapori anche lui come tutto il resto. Baldasseroni dice che non devo preoccuparmi, ma Baldasseroni non fa testo.

Sono anni che aspetto Miriam, che tengo una sedia libera per lei, e adesso che è arrivata devo stare attento che non svapori come svaporano prima o poi tutte le cose, come dice anche la Bibbia quando dice: Che cos'è la vita nostra? Un vapore che per poco appare e ben tosto si dissolverà.

Eravamo seduti uno di fronte all'altro nel mio negozio, io e Miriam. Le carezzavo la faccia, le passavo le dita sulle sopracciglia, sotto gli occhi, dietro le orecchie. Ero contento, di una contentezza silenziosa, senza musica. Poi mi ero ricordato di aver visto Miriam durante le mie domeniche al mare quando rimanevo ore e ore sulla mia sdraio in mezzo a tutta quella gente nuda, là sulla spiaggia del Kursaal. Miriam veniva su quella spiaggia e con lei c'era un uomo, uno di quegli uomini pelosi che io odio. Io odio tutti gli uomini a eccezione di una

donna. Era un giovane bruno e coperto di peli che camminava con il passo da atleta, la prendeva per mano e la trascinava in acqua e qui tutti e due nuotavano a grandi bracciate, scomparivano alla vista là in acqua, al largo. Quella ragazza era Miriam, adesso era precisa nella mia memoria, riuscivo a figurarmela benissimo anche se erano passati tre anni. Per molti giorni avevo sperato che il giovane peloso affogasse nell'acqua del mare e che lei venisse a sedere sulla sedia vuota che tenevo sempre accanto a me. Invece il giovane non affogava mai, usciva dall'acqua con tutti i peli bagnati, si distendeva sulla sabbia per asciugare, correva con il suo passo da atleta sotto la doccia e di nuovo si metteva sulla sabbia, la ragazza gli era sempre vicina. Quella ragazza era Miriam e non era mai venuta a sedere vicino a me. La mia sedia era sempre vuota.

Quell'uomo peloso aveva uno slip rosso stinto, legato ai fianchi da due legacci, Miriam aveva un costume gemello dello stesso colore rosso stinto, in due pezzi, allacciato dietro le soalle da un nodo che sembrava dovesse sciogliersi da un momento all'altro. Non è detto che quando nuotavano al largo lui non glielo slacciasse, quel porco. Io non potevo seguirli perché non sapevo nuotare. Un giorno erano entrati insieme in cabina dopo aver fatto il bagno e la doccia, vi erano rimasti rinchiusi per oltre venti minuti d'orologio. Erano usciti con le facce imbambolate come due che hanno fatto quello che in cabina non si deve fare assolutamente. Io li denuncio, avevo pensato, ma poi non li avevo denunciati.

Dissi a Miriam che l'avevo vista tre anni prima sulla spiaggia del Kursaal. Disse che era possibile, tre anni prima al Kursaal, si era possibile, disse. Eri con un tipo peloso, dissi, tu avevi uno slip rosso e lui anche aveva uno slip rosso. Uno slip rosso? Può darsi, non disse né sì né no. Avevi un due pezzi rosso stinto e lui era un tipo peloso. Di solito andavo a Fregene, disse Miriam, ma non nego di essere andata al Kursaal qualche volta. Insomma cercava di fare marcia indietro appena avevo nominato quel tipo peloso che stava con lei. No, dissi, tu eri sulla spiaggia del Kursaal quasi tutte le domeniche tre anni fa e con te c'era sempre quel tipo peloso. Questo particolare del giovane peloso non riusciva a ricordarlo, disse. Un particolare, lo chiamava. Cerca di ricordare, dicevo io,

sembrava un giocatore di qualche cosa, a giudicare dal fisico. Quando incomincio, io sono peggio della Sacra Inquisizione. Un giorno siete entrati in cabina e ci siete rimasti più di venti minuti di orologio, tu e quel giovane peloso con il fisico da giocatore. Guarda che ti sbagli, diceva Miriam. E io dicevo guarda che non mi sbaglio proprio, ho una memoria incredibile per queste cose. Tu piuttosto cerca di fartelo venire in mente. Guarda che ti sbagli, diceva Miriam. Ce l'ho davanti agli occhi' come se fosse ieri, dicevo, aveva i peli anche sulla schiena, sembrava un gorilla.

E anche se fosse? disse Miriam. Allora niente, basta così. Sembrava che con questo il discorso fosse finito e invece non era finito. C'è un posto dove io e te non possiamo andare insieme, dissi. Che posto? Il Kursaal, non vorrai che io entri al Kursaal in tua compagnia? Non mi hai portata mai al mare e in ogni caso si può andare in un altro posto, diceva Miriam. Ma se io volessi andare proprio lì al Kursaal? Miriam insisteva a dire che potevamo andare dove ci pareva a noi, compreso il Kursaal, e che non c'era proprio niente di strano, ma su questo non potevo essere d'accordo perché la figura del cornuto la facevo io. Ma se si tratta di tre anni fa quando ancora non mi conoscevi, diceva Miriam, come fai a parlare di corna? E questo tipo peloso che dici tu io non lo ricordo proprio. A quel tempo andavo al mare molto spesso, non stavo a vedere se quelli che mi accompagnavano erano pelosi o non erano pelosi. Andavo al mare per stare al sole, per fare il bagno, diceva Miriam. E per chiuderti in cabina al Kursaal per più di venti minuti d'orologio con quel tipo coperto di peli, dicevo io.

Facevo delle traduzioni dall'inglese per la FAO a quel tempo, diceva Miriam, conoscevo tanta gente, tanti ragazzi americani svedesi inglesi, tutta gente che lavorava dentro la FAO. Io consegnavo le traduzioni e trovavo sempre qualcuno che mi portava al mare. Andava a ruba. Quel tipo con i peli anche sulla schiena, dicevo io, non era né americano né svedese né inglese, aveva i peli lunghi un palmo, non poteva essere svedese, questo è impossibile. E nemmeno americano o inglese. Sarà stato italiano allora, diceva Miriam, alla FAO lavorano anche tanti italiani. Ma doveva per forza essere uno della FAO? dicevo io che quando incomincio sono peggio della Sacra Inquisizione. Penso di sì, diceva Miriam, a quel tempo mi

facevo accompagnare al mare quasi sempre da quelli della FAO e quelli della FAO sono quasi tutti americani, poi ci sono degli svedesi e degli inglesi e anche dei negri. Allora vedi che alla FAO non ci sono italiani? Invece ci sono anche degli italiani e ci sono anche dei negri, c'è un po' di tutto là dentro, diceva lei. Non sarai andata al mare anche con dei negri? dicevo.

Certe volte sono diabolico, sono peggio della Sacra Inquisizione che era diabolica anche lei. Quel tipo che ho visto io, voglio dire quel tipo con lo slip rosso che è rimasto nella cabina del Kursaal più di venti minuti in tua compagnia tre anni fa a Ostia, quel tipo peloso che dico io non era un negro, dissi, di questo sono sicuro. E non era nemmeno un americano uno svedese un inglese. Un giorno al bar del Kursaal stava gomito a gomito con me e l'ho sentito ordinare un caffè, tu non c'eri in quel momento ma io ricordo che parlava perfettamente italiano, come lo parlo io. Guarda che quelli della FAO spesso parlano perfettamente l'italiano, diceva Miriam, guarda che è tutta gente che parla perfettamente due o tre lingue, quella. E allora perché ti chiamavano per fare le traduzioni se sapevano tutte queste lingue? Se uno è straniero si sente benissimo, dicevo. Può darsi effettivamente che fosse un italiano, disse Miriam alla fine.

C'era un ragazzo che conoscevo, andavo ogni tanto al mare anche con lui a quel tempo. Un tipo peloso, dissi io. Tutti gli uomini sono un po' pelosi, diceva Miriam.

Io no, risposi, io non sono peloso. Miriam non sapeva più che cosa dire, era veramente KO. E se anche fosse stato un italiano? disse. Niente, non fa nessuna differenza, dissi io. Però dentro alla cabina per venti minuti proprio non ero io, disse Miriam. Vedo la tua faccia stampata lì come se fosse ieri, dissi. Intanto ero molto diversa tre anni fa, avevo un'altra pettinatura, ero più grassa, avevo la faccia tonda, forse ti confondi. Che cosa vuoi dimostrare? domandai. Guarda che io non voglio dimostrare niente, disse Miriam, ma dentro quella cabina del Kursaal non c'ero io, c'era un'altra che mi assomigliava forse, ma io no. Voglio sapere se sono cornuto, come si suol dire, dissi io, solo questo. Guarda che stai parlando di tre anni fa quando io e te non ci eravamo mai visti, disse Miriam. Questo non è esatto, dissi io, implacabile, non è esatto perché io ti vedevo sempre sulla spiaggia del

Kursaal insieme a quel giovane peloso con lo slip rosso.

Veramente non ero proprio sicuro che quella ragazza fosse Miriam, ma arrivato a questo punto mi conveniva insistere e infatti insistevo. Eppure quella ragazza che tre anni fa rimase chiusa nella cabina del Kursaal insieme a un tipo peloso in tutto il corpo, eri proprio tu, mi ricordo benissimo. Se sei proprio sicuro, diceva Miriam, è inutile che stiamo a discutere. Che altro vuoi sapere? E io, pronto: voglio sapere che cosa è successo quel giorno in quei venti minuti dentro Quella cabina. Guarda che non ero io, diceva Miriam. Adesso faceva di nuovo marcia indietro. Se non eri tu chi era allora? Come faccio a saperlo? diceva Miriam. Io quando incomincio sono proprio implacabile, sono peggio della Sacra Inquisizione che era implacabile anche lei. Incominciamo a stabilire che un uomo e una donna non stanno per venti minuti d'orologio dentro alla cabina al mare, nudi tutti e due, per guardarsi negli occhi, incominciamo a stabilire questo, dissi. Guarda che io non ne so niente di tutta Questa storia, se insisti posso dirti che ero io tua ti direi una bugia. Accetto anche una bugia, dissi, basta che mi racconti che cosa facevi dentro a quella cabina del Kursaal quel giorno in compagnia di quel giovane peloso. Devo sapere se ho le corna, dissi. Se queste sono corna, disse Miriam, allora hai le corna. Vuoi dire che eri tu quel giorno dentro quella cabina? Sì, disse Miriam, ero proprio io insieme a quell'uomo peloso. Allora ho le corna, dissi.

Mi fermai al bivio dove la strada da una parte prosegue per Fiumicino e dall'altra si arriva all'Aeroporto Intercontinentale di Fiumicino. Avevo detto a Miriam che era libera di scegliere ma se avesse detto andiamo a Fiumicino e poi sulla spiaggia avrei risposto di no perché odio la sabbia e non so nuotare, non sono fatto per l'acqua, come ho già spiegato. Miriam ci pensò su un momento e poi disse andiamo a vedere gli aeroplani. Meglio così, io ho una grande ammirazione per gli aeroplani. E intanto dimentico tutta quella faccenda del Kursaal di tre anni fa, mi dicevo.

La terrazza dell'aeroporto è sempre piena di gente, secondo me questa gente aspetta che un aeroplano caschi a un bel momento o esploda per aria, nessuno confesserebbe una cosa simile ma è proprio così. Io invece ho una grande ammirazione per gli aeroplani. Lì dalla terrazza si vedevano i Caravelle

alzarsi con il loro rombo che spaccava l'aria calda del pomeriggio, e i Comet anche loro, lucenti come dei pesci e il muso in avanti più simili ai pesci che agli uccelli. Spiegai a Miriam come funziona il motore a reazione. Miriam credeva che fosse il getto del gas che spinge contro l'aria e io invece le dissi che il getto spinge contro l'aeroplano. Feci l'esempio della mitragliatrice montata sui binari, quando la mitragliatrice incomincia a sparare si mette a correre in senso contrario non perché le pallottole spingono contro l'aria, che invece trapanano velocemente, ma spingono contro la culatta. Così succede che gli aeroplani a reazione vanno più veloci dove c'è meno aria, dove l'aria è meno densa, e i razzi vanno velocissimi dove l'aria non c'è proprio, cioè fra la Terra e la Luna, fra la Terra e le Stelle del firmamento. Miriam era entusiasta della mia spiegazione e disse spiegami altre cose. Io le dissi che gli uomini hanno molto da imparare dagli aeroplani, ma, questo lei non poteva capirlo.

Il motore a pistoncini, dissi a Miriam parlando di motori, ormai è una cosa molto antiquata e a forza di perfezionamenti è diventato complicatissimo, mentre il motore a reazione è molto più semplice perché ancora è agli inizi, poi diventerà anche lui complicatissimo e bisognerà inventare qualcosa d'altro. Miriam voleva sapere altre cose. Le dissi che il cherosene non è altro che petrolio, non è una cosa tanto speciale come sembra dal nome. Le dissi che nel motore a reazione non ci sono più ingranaggi, che è stato abbandonato il principio dell'ingranaggio inventato da Leonardo, che però era un genio. I motori a pistoncini invece sono ancora fatti sul principio dell'ingranaggio.

Intorno a noi c'era tanta gente sulla terrazza, io non volevo star lì a fare dei paragoni con gli aeroplani che si alzavano nel cielo uno dopo l'altro, ma se li avessi fatti sarebbero andati a svantaggio della gente che stava sulla terrazza, compreso io e compreso Miriam con tutti i nostri discorsi e le nostre polemiche che per fortuna adesso sembravano finite e invece non erano finite per niente. Fu Miriam a riprendere il discorso là sulla terrazza di Fiumicino in mezzo al rombo degli aeroplani. Io dissi no per piacere non parliamo più di questa storia, ormai avevo saputo quello che volevo sapere e amen. Guarda che io non sono mai entrata in quella cabina del

Kursaal insieme a quell'uomo peloso che dici tu, disse Miriam. Si stava rimangiando tutto quello che aveva detto prima. Io però sono implacabile in queste cose, ricominciai da principio e ritornando verso Roma in automobile riparlammo per tutto il tempo dell'uomo peloso che avevo visto entrare nella cabina del Kursaal tre anni prima insieme a lei, ridicendo tutte le cose che avevamo già detto. Quando arrivammo davanti all'ospedale Forlanini, Miriam disse che era proprio lei la ragazza che era entrata nella cabina. Allora hai visto che ho le corna? dissi. Sì, disse Miriam. Eravamo ormai a viale Trastevere e Miriam volle scendere davanti a una fermata del tram, oggi vado in tram dopo tutta questa automobile e questi aeroplani, disse. Non voleva assolutamente che la accompagnassi a casa, che fosse offesa o che altro.

Davanti al negozio trovai il cane della vecchia del terzo piano che annusava la vetrina, lo mandai via con un calcio. Arrivò la portinaia e prese le difese della bestia, disse di stare attento a quello che facevo, che non si pigliano a calci i cani. Ah no? dico io.

"Si ricordi che anche i cani sono delle creature di..."

Io resto come fulminato. Creature di chi? Le corro dietro di corsa nel cortile. "Creature di chi?" le domando.

"Lo sa benissimo di chi," fa quella.

Non vuole darmi la soddisfazione di dirmelo, ma io insisto.

"Creature di chi? per favore. Creature di chi?"

Non c'è verso di farglielo nominare, è una donna molto testarda e sospettosa. "Ammetto di avere sbagliato," le dico, "ho dato un calcio al cane della signora del terzo piano, d'accordo. Ma lei ha detto che non devo farlo, perché? Perché i cani sono creature di chi?"

"I cani non si pigliano a calci e basta," dice la portinaia.

"Ma perché?"

La donna mi guarda un momento ancora e poi mi chiude la porta in faccia.

È strano come certa gente non lo voglia nominare. Forse per superstizione, forse per paura, forse forse per una forma di rispetto. Certa gente cambia discorso piuttosto che nominarlo. La portinaia mi aveva chiuso la porta in faccia. Ritornai dietro il banco del mio negozio. Le giornate si erano fatte corte, era quasi buio.

Con procedimenti molto severi si può riuscire a individuare il mostro occulto. Ti sarai domandato chi sia e che cosa faccia, che aspetto abbia e se addirittura abbia un aspetto. Se esista. Si può rispondere con sicurezza che il mostro esiste e opera. Per individuarlo ti potrai servire normalmente di una torcia elettrica, ma se potessi disporre di un piccolo contatore Geiger saresti molto facilitato in questo compito. I mostri sono quasi sempre radioattivi. Tieni presente che il mostro può andare per la strada travestito da poliziotto in borghese, può stare seduto a una tavola calda, rincantucciato in un angolo delle Poste Centrali o della Stazione Ferroviaria. Spesso i mostri hanno una predilezione per le ferrovie. I mostri non amano le divise, ma c'è chi racconta di averne trovato uno nei panni di un Capostazione in un piccolo paese del Lazio, a Pavona. Un certo mostro invece si era iscritto, dicono, al movimento delle Focolarine e andava in giro per il mondo a convertire la gente travestito da missionaria focolarina in borghese. Pare che abbia convertito più di centomila persone. È difficile individuare il mostro occulto, ci vogliono mezzi ma soprattutto ci vuole fiuto. Una volta individuato si cattura anche con uno spillo o con un semplice amo da pesca.

6.

Ogni tanto devi scusarti e pregarlo di perdonarti anche se pensi di non avergli fatto torto

Gli operai del Comune erano arrivati con i picconi e i martelli pneumatici, i badili e altri strumenti. Avevano incominciato a scavare davanti al mio negozio. Che cosa cercate? domandavo, e quelli rispondevano che avevano l'ordine di scavare e basta.

Non era una risposta. Io continuavo a protestare ma non potevo mettermi a combattere contro una squadra di operai. Non troverete niente, dicevo, vi conviene andare a scavare più in là, davanti al giornalaio, oppure in un'altra strada, ma quelli non mi stavano a sentire, continuavano con i loro martelli pneumatici a spaccare la crosta di asfalto e cemento, a scavare la terra con i picconi e a ammucchiarla sui lati, avevano sollevato anche le lastre di pietra del marciapiede, state attenti alle fondamenta del palazzo, dicevo io. Dalla fossa buttavano fuori terra marcia, lunghi vermi rosa che saltavano come se la luce li avesse fatti impazzire, è incredibile quanti vermi ci sono sottoterra, cercavano di nascondersi, poi venivano ricoperti da una nuova badilata di terra marcia e stavano tranquilli. La terra marcia puzzava.

Avete trovato soltanto dei vermi, dicevo ai sorvegliante che veniva a sorvegliare gli operai, ma quello alzava le spalle senza rispondere, gli operai buttavano fuori altra terra e altri vermi.

Miriam era disgustata di quello che succedeva davanti al mio negozio. Non è colpa mia, dicevo, ma nei suoi occhi leggevo un rimprovero per tutti quei vermi, quel puzzo. Non ne parlavamo apertamente ma io avevo sempre quei vermi davanti agli occhi e anche lei, credo. Una persecuzione.

La spogliavo io con le mie mani, la adagiavo sul letto reggendola sulle braccia come una bambola. Sei una bambola,

le dicevo, e lei sembrava contenta. Allora io le ripetevo ancora sei una bambola sei una bambola fintanto che si stancava e mi diceva adesso basta, cambia per piacere. Le dicevo altre banalità, per esempio vorrei fare un viaggio con te in vagone letto. Le dissi molte volte questa banalità e altre banalità del genere. A un certo punto mi diceva adesso cambia e io cambiavo, dicevo una cosa nuova. Al principio si divertiva, mi lasciava dire la mia banalità anche venti o trenta volte, poi diceva adesso cambia e io cambiavo. Era un gioco, uno scherzo. Cercavo di farle dimenticare che lì fuori i vermi saltavano sulla terra fradicia, ma un giorno disse che era disgustata di quello spettacolo, insomma di tutti quei vermi. Non la vidi più per una settimana.

Che cosa farà Miriam dalla mattina alla sera? mi domandavo. Dov'è e che cosa fa. Chi vede e che cosa fa con chi vede. Che cosa dice. Queste domande me le facevo non perché fossi geloso, io non conosco la gelosia, non so che cosa significa essere geloso. Del resto perché Miriam avrebbe dovuto tradirmi, e con chi? Se fossi stato geloso mi sarei comportato in un altro modo, mi sarei roso per la gelosia. Ma non era questo il mio caso. Mi ero messo a urlare contro gli uomini del Comune, richiudete subito quella fossa, gridavo. La stavano già richiudendo per conto loro e quando fu piena di terra stesero il cemento e poi il catrame e tutto era ancora come prima.

Miriam era ritornata un lunedì, aveva una faccia stanca come se si fosse stancata molto nel frattempo. Questo è un fatto che mi piace poco, mi dicevo. Non le feci domande ma fra me pensavo che cosa avrà fatto tutto questo tempo? Si era seduta nel primo ambiente del negozio e non si era levata nemmeno i guanti, come se fosse offesa. Si era accesa una sigaretta e io guardavo le sue dita che stringevano la sigaretta e non sapevo proprio che cosa dire. Che cosa le dico adesso? mi dicevo. Potevo parlare della guerra, quando ero rimasto per una settimana dentro un rifugio sotterraneo con una donna che aveva portato solo un sacchetto di sale, lei parlava una lingua che io non conoscevo, poi ci avevano calato giù una canna di gomma e ci versavano del latte. Sottoterra, io e quella donna con un sacchetto di sale, la canna del latte e le bombe che ci scoppiavano sopra la testa. Poi erano arrivati con i picconi e ci

avevano tirati fuori come due vermi, più morti che vivi. La donna era andata per conto suo e io per conto mio. Avevo dimenticato quella faccia, tutti l'avrebbero dimenticata perché era buio quel rifugio. E lei parlava un'altra lingua, così non eravamo diventati amici. E adesso eccomi qua, sono diventato un commerciante di francobolli, dicevo. Io allora non sono niente, tu almeno commerci con i francobolli, diceva Miriam. Lo diceva per lusingarmi. Forse non le era piaciuta la mia storia. Io continuavo a parlare e parlare, come non avevo parlato mai, le dissi che avevo incominciato con i francobolli per una specie di fatalità e gli affari si erano messi a correre, come ho già detto. Così ero diventato un commerciante di francobolli. Miriam mi guardava, era la prima volta che stavamo lì uno di fronte all'altro a guardarci e a parlare, a raccontare i nostri fatti. Sei un gran chiacchierone, mi dicevo.

Veramente Miriam non aveva detto niente di lei, ero io che parlavo e raccontavo. Forse forse ha qualcosa da nascondere, mi dicevo. Ma che cosa? Non potevo più parlare, non le dissi niente del volo e di tutti i miei progetti. Feci qualche allusione soltanto: se il primo pesce non avesse incominciato a buttarsi in acqua, dissi, oggi i pesci non saprebbero nuotare. Avevo inventato una specie di parabola come quelle della Bibbia. Miriam mi guardava e taceva. Incominciò a levarsi i guanti.

In quei giorni era venuto spesso Baldasseroni, cercava nella terra marcia, fra i vermi, i pezzi di marmo antico. Io non ho molti amici, anzi ne ho uno solo, questo Baldasseroni. Naturalmente è un collezionista di francobolli sebbene i collezionisti non mi siano mai piaciuti. Baldasseroni non si può dire che sia un buon collezionista (è un pessimo collezionista direi), è specializzato nelle famiglie reali, i suoi francobolli li dispone su grandi fogli seguendo il disegno di giganteschi alberi genealogici. Un Re da una parte, una Regina dall'altra, secondo l'Almanacco di Gotha. Baldasseroni sarebbe capace di trascurare un Vaud 1849 o un Air Mail de Pinedo 1927 per un qualsiasi Testone Coronato. Ha le ottusità degli specialisti.

Con Baldasseroni ci parlo poco, viene spesso nel mio negozio ma abbiamo poche cose da dirci. Se trovo un francobollo che manca alla sua collezione lo metto da parte e poi glielo faccio pagare salato perché quando si tratta di commercio io non guardo in faccia nessuno, nemmeno l'unico

amico che ho, cioè Baldasseroni.

Certi giorni viene nel mio negozio e si ferma per delle ore a sfogliare i miei album, li mette in disordine, qualche volta fa cadere in terra i francobolli o li tocca con le mani sudate, ma non posso dirgli niente perché è un amico.

Io so poco di Baldasseroni. Ci diamo del tu che è un modo di essere in confidenza, ma non c'è pericolo che parliamo delle nostre cose private. So soltanto che abita a Passeggiata di Ripetta in un appartamento ereditato da sua nonna e che come macchina ha una macchina inglese, Hillman credo. È poco, ma io non amo fare domande dirette a nessuno e tantomeno a un amico. Io non gli ho parlato di Miriam. Se uno non dice niente è facile nascondere tutto. Se si incomincia a parlare è un disastro. Mettiamo che conosca la sua famiglia o mettiamo che Miriam sia sua parente. È incredibile quanta gente sia parente di altra gente, le parentele corrono in senso orizzontale, verticale e anche in diagonale, investono il presente e il passato, si espandono nello spazio e nel tempo, come è noto. A forza di andare indietro siamo tutti parenti con tutti.

Qualche volta Baldasseroni arriva in negozio con un giornale in mano e dice hai visto che cosa? Io non mi lascio incantare perché i giornali li leggo anch'io e so che non è successo niente, che è un trucco per attirare su di sé la attenzione del prossimo. In questo caso il prossimo sarei io. Se è questo il suo scopo non gli do nessuna soddisfazione. Altre volte si mette a leggere il giornale in silenzio come se fosse in un caffè. Io continuo a fare quello che sto facendo anche se non sto facendo niente. Spesso riesce a rompere il filo dei miei pensieri, preferirei che diradasse le visite, gliel'ho fatto capire in qualche modo ma come si fa a impedirgli di venire nel mio negozio? È un amico.

Baldasseroni ha la passione dei marmi. Oltre che francobolli colleziona marmi. I Romani antichi usavano molti marmi che portavano qui da tutte le parti del mondo. Roma è ottima per questo. Se vedete un uomo camminare nelle giornate di pioggia per i Fori romani, a testa bassa, quello è Baldasseroni. Con la pioggia che lava ogni cosa si scoprono meglio i frammenti di marmi preziosi, verde d'Africa, carystum, cipollino rosa, broccatello spagnolo. Breccia francese, nero belgico, paonazzetto. In mezzo al fango, fra le

lastre di travertino, come un cacciatore di lumache Baldasseroni va in giro per i Fori a raccogliere frammenti di marmi pregiati sotto la pioggia. Qualche volta da una antica colonna, con un colpo di martello, un colpo secco, stacca una scaglia e la mette nella borsa. Le giornate di pioggia sono buone per Baldasseroni come per i cacciatori di lumache, ripeto.

C'è un marmista in via di Panico che lavora queste scaglie per conto di Baldasseroni e le trasforma in sfere levigate. È un lavoro delicato che nessuna macchina sa fare. Un lavoro manuale di scalpello e poi di lima e pietra pomice.

Le cave di rosso africano sono estinte dal tempo delle Guerre Puniche. Quando Baldasseroni trova un pezzo di questi marmi estinti perde la testa per la contentezza e allora viene nel mio negozio e attacca a parlare delle colonne che stanno all'ingresso di San Pietro.

"Pensa a quante sfere ci verrebbero," dice.

"San Pietro è San Pietro," dico io.

Baldasseroni mi racconta che c'è anche un troncone di colonna al Teatro di Marcello, rosso africano, ma è di vena grossa, non tanto pregiato.

Baldasseroni trasformerebbe in sfera anche sua madre e i suoi amici. Sostiene che questa collezione di sfere di marmo è come una ricerca della perfezione, che si tratta di una idea filosofica e religiosa più che un collezionismo.

"Gli Antichi dicevano che Dio è a forma di sfera," dice.

A me sembra che Baldasseroni esageri. Non voglio essere maligno nei confronti di un amico ma mi permetto di avere dei dubbi sul significato di questa collezione. Secondo me più che della ricerca della perfezione si tratta invece di una forma di ossessione sessuale. È facile fare i collegamenti se uno ci pensa un momento. Quando i barconi di drenaggio fanno i lavori di drenaggio nel Tevere, Baldasseroni arriva come un corvo. In mezzo alla melma, tra i rifiuti della città che da secoli si sono depositati sul fondo del fiume, spesso viene su qualche pezzo di marmo antico. Se i pezzi sono grandi e hanno una forma ci sono i beccamorti delle Belle Arti, ma se i pezzi sono piccoli e informi c'è Baldasseroni (altro beccamorto) pronto a raccogliarli e a portarli in via di Panico. Qualche volta passa prima dal mio negozio per farmeli vedere. A me questi pezzi di

marmo mi lasciano molto freddo. Quando gli operai del Comune si mettono a scavare le fognature o altro in mezzo alle strade, anche qui Baldasseroni accorre e fruga in mezzo al fango che viene su. È arrivato da me il giorno stesso che sono arrivati gli operai. Non ha trovato niente, però si è scontrato faccia a faccia con Miriam. Lui entrava, Miriam usciva.

Il sottosuolo di Roma è pieno zeppo di terra antica di fango antico di vermi di pietre e pezzi di marmo antico. Però in via Arenula c'erano solo vermi. Baldasseroni sperava che costruissero la metropolitana nel Centro Storico e invece niente. Adesso aspetta che costruiscano il parcheggio sotterraneo di via Crispi. Il suo interesse per il sottosuolo è abnorme.

A pensarci bene anche fisicamente Baldasseroni ha qualcosa di disgustoso che lo fa assomigliare a un topo di fogna. Le mani sudate sia d'estate che d'inverno, i capelli biondicci, la pelle rosa. Se dovessi dire che Baldasseroni mi è simpatico direi una bugia. È un amico, anzi l'unico amico che ho, ma non mi è simpatico. La sua presenza mi deprime, ma non è colpa sua, non credo che lui voglia deprimermi. In questo caso l'amicizia sarebbe finita.

Che cos'è questo sentimento di repulsione che provo per Baldasseroni? Certe volte me lo domando. Non è odio, questo no, ma certamente è qualcosa che assomiglia molto all'odio. Forse forse farei bene a tenerlo alla larga per un po' di tempo ma non so proprio come fare e anche se ci riuscissi temo che mi dispiacerebbe perché in fondo è l'unico amico che ho.

Non devi lasciarti suggestionare, mi dico. Che cosa importa se Baldasseroni non ti è simpatico? Puoi essere amico suo ugualmente. Guai a lasciarsi dominare dalle suggestioni. In nome dell'amicizia bisogna passare sopra a tante cose. Bisogna passare sopra all'antipatia e all'odio, soprattutto. Se ti lasci prendere dall'odio è finita, perché l'odio è il peggiore nemico dell'amicizia.

Baldasseroni è un amico. Che cos'è Baldasseroni? Un amico. Quando entra nel negozio devi accoglierlo con un sorriso, quando ti fa cadere a terra i francobolli devi porgergli un altro album da sfogliare. Perché? Perché Baldasseroni è un amico. Se ti succede di trovare un pezzo di marmo raro, raccoglilo. E quando Baldasseroni viene da te glielo regali. Se non ti succede

di trovare un pezzo di marmo raro, vallo a cercare. Si fa presto a dire amicizia, l'amicizia si sostiene con la gentilezza, con i regali, è fatta di piccole cose. Il disgusto la repulsione l'antipatia non giovano all'amicizia, anzi sono deleterie. Quando Baldasseroni rompe i tuoi pensieri, tu devi soffocare l'odio naturale anche se questo ti costa fatica.

Controllati nelle parole, nei gesti e soprattutto nei sentimenti, come dice l'Architetto. Non devi mai cedere ai primi impulsi, alla improvvisazione.

Soltanto così potrai conservare l'amicizia di Baldasseroni, dell'unico amico tuo. C'è qualcosa che non va in un uomo senza amici. Loda la sua automobile i suoi vestiti la sua cravatta la sua abbronzatura anche quando ti sembra di avere davanti un verme. E' un amico. E l'amicizia è sacra, come dice l'Architetto. Lo dicono tutti, del resto, e qualcosa di vero deve esserci quando tutti sono d'accordo.

Perché, per esempio, non gli parli di Miriam? Perché non gli fai le tue confidenze, non gli racconti i tuoi amori, i tuoi erotismi? I segreti sono il vincolo dell'amicizia, come dice l'Architetto. Forse questo indurrà Baldasseroni a farti le sue confidenze e allora tu fingearai di ascoltarlo e forse lo ascolterai veramente.

Anche la noia e il fastidio sono nemici dell'amicizia. L'amicizia è sola di fronte a tanti nemici, ma tu devi stare dalla sua parte. Perché non chiedi scusa a Baldasseroni? Ogni tanto devi scusarti e pregarlo di perdonarti anche se pensi di non avergli fatto torto. Vedrai che questo avrà il suo effetto. Rivolgigli la parola, quando puoi, salutalo quando entra nel tuo negozio. Che cosa ti costa dirgli buongiorno? Baldasseroni non è peggio di tutti gli altri uomini e in più è un amico. No, non è un verme. Questo non devi dimenticarlo. Quando il sentimento naturale ti nasce dentro e cresce e ti monta alla testa come un serpente velenoso, tu devi ricordare quello che l'Architetto dice dell'amicizia: l'amicizia è sacra. A pensarci bene, che cosa ti ha fatto Baldasseroni per odiarlo? Anche l'odio si può dominare in nome dell'amicizia. Se dimentichi questo non salverai l'amicizia con l'unico amico che hai.

Se Baldasseroni guarda con la coda dell'occhio l'indirizzo di una lettera, tu non nascondere la lettera ma aprigli tutti i cassetti. Se ti legge le notizie del giornale, devi trovarle

interessanti queste notizie. Non devi sbadigliare perchè ogni sbadiglio è una porta spalancata al sentimento che hai dentro. Quando puoi dovresti augurargli ricchezza e marmi preziosi senza che lui se ne accorga, con il pensiero. Il risultato degli auguri hanno il loro effetto. Perchè devi fare tutto questo ? Perchè baldasseroni è un amico e l'amicizia è sacra, come dice l'Architetto.

Veramente ho mentito quando ho detto di essere sposato. Non ho mai avuto una moglie o qualcosa del genere. Per dire quello che ho detto ho preso come esempio una compagna di scuola che se l'avessi sposata sarebbe diventata così come ho detto. Non ho mentito invece dicendo di abitare a Monteverde Vecchio. Ho un appartamento molto piccolo dove sto il meno possibile. Il difetto di questo appartamento sono gli abeti con i rami che entrano dalle finestre e le civette che vengono a posarsi su questi rami durante la notte. Di fronte a casa mia c'è Villa Sciarra e poco più in là c'è Villa Doria Pamphili. Qui si nascondono le civette. Durante la notte scendono in città a centinaia, si arrampicano sulle cupole e sugli alberi. Molte si fermano a casa mia, si affacciano alle finestre e mi guardano attraverso i vetri chiusi come se volessero entrare. Spesso mi svegliano durante la notte con i loro stridi.

La notte prima di incontrare Miriam nella palestra di Furio Stella, una civetta mi ha svegliato con i suoi stridi di civetta. Mi sono alzato, sono andato a dormire nel secondo ambiente del negozio. Da allora non ho più dormito a casa mia. Non porterei mai una donna in questa casa e allora invento delle scuse come quella della moglie. Veramente a Miriam io non ho mai detto di avere una moglie, ma credo che se lo sia immaginato. O forse immagina che abito con dei parenti o forse non immagina niente. Non ne abbiamo mai parlato e quando si incomincia a non parlare di una cosa diventa difficile incominciare a parlarne. Ma io so bene che Miriam si stancherà di vedermi nella stanzetta del retro e so anche che Baldasseroni approfitterà di questo cercando di sedurre Miriam.

Forse in questo momento sta già pensando al modo per agganciarla, sta già preparando i suoi piani. O addirittura sta già mettendoli in opera. Ho sempre sospettato che la sua collezione di palle di marmo avesse un secondo fine. Su questo

argomento si possono fare infiniti giochi di parole e analogie. È una collezione insolita, devo ammetterlo, e una ragazza facilmente può cedere alla curiosità di vederla. Forse dirà a Miriam scegline una, te la regalo. E allora Miriam sarà molto lusingata, ne prenderà una a caso e la metterà nella borsetta. A questo punto avrà firmato la sua condanna. Ecco, la vedo cedere al suo abbraccio, lasciarsi trascinare sul divano, si baciano...

Siamo ragionevoli. Non sono sicuro per niente affatto che Baldasseroni l'abbia vista uscire dal mio negozio due giorni fa. Se non l'ha vista come può averla seguita? Potevo farlo entrare, a pensarci, invece di chiudergli la porta in faccia. Adesso non avrei il dubbio che ho, cioè che sia salito in macchina e abbia seguito il taxi di Miriam. Se ha pensato a questo, adesso possono essere già l'uno nelle braccia dell'altro. Dove? A casa di Baldasseroni. Ha una casa dove abita solo, ha una donna per le pulizie, i divani in ordine, il letto. La trascinerà su un divano invece che sul letto, per salvare le apparenze. Baldasseroni è un ipocrita.

Mi sento bollire, sono in preda alle furie. Non riesco a stare fermo dietro il banco del mio negozio e maledico la mia professione statica, questo odore di gomma arabica, di vecchi inchiostri vegetali, di muffa sottile che in altri tempi sono stati la gioia della mia vita. Mi domando, ma è possibile che Baldasseroni riesca a sedurre Miriam al primo incontro? Perché, tu forse non ci sei riuscito? Ricordi la notte passata al Gianicolo? Quella era seduzione. Per quanto Baldasseroni ti possa sembrare repellente, sai bene che il giudizio di un uomo su un altro uomo non ha nessun valore. Tu allora sei goffo, hai i piedi troppo lunghi per la tua statura, e gli occhi piccoli come quelli ili un Linose. Eppure sei un Dongiovanni, lo sai benissimo. Ecco. Adesso li vedo sul letto. L'ha trascinata nella camera, spegne la luce. Li distinguo ancora al chiaro dei lampioni stradali. Sono sul letto, lei cerca di divincolarsi, dice no no ma intanto non si muove, cede, ha ceduto, si agitano insieme, sento la voce di Miriam, la sua voce acuta...

Piove sul Lungotevere. Mi distraigo guardando le finestre di là dal ponte, luci che si accendono, luci che si spengono, volto le spalle alla casa di Baldasseroni. Mi giro ancora per vedere le sue finestre attraverso i rami degli alberi. Domani

comprerò un binocolo potente, salirò sulla terrazza del palazzo di fronte, di là dal Tevere, e guarderò dentro le finestre di Baldasseroni. Ma temo che gli alberi mi impediranno di vedere. Ora non piove più. Scendo la scalena e arrivo davanti al portone. Dev'essere molto che cammino avanti e indietro perché il portiere mi guarda, mi domanda se desidero qualcuno. Io non desidero nessuno, sono qui per caso e mi sono fermato perché ho sentito degli strilli da una finestra. Una donna. Ha visto salire una donna, una ragazza?

"Ma lei chi desidera?"

"Io non desidero nessuno, ho sentito degli strilli da una finestra."

Il portiere alza le spalle e ritorna in portineria. Potrebbero averla assassinata, ma a lui che cosa gliene importa? Niente. Me ne vado. Un'ultima occhiata alle finestre. Sono spente. Certo che sono spente.

Non posso rimanere chiuso nel negozio, la pressione aumenta, mi sento scoppiare. Voi siete la materia e io il pensiero, mi dico, ma la connessione è incerta.

Ragioniamo. So che non è probabile. Ma è possibile. Dovrei riuscire a escludere la possibilità, ma c'è un solo modo e è un modo impossibile. Perché Baldasseroni e Miriam non si incontrino dovrei sopprimere uno dei due, ma ringoio subito questo pensiero. Ammettiamo pure che Baldasseroni non l'abbia nemmeno vista uscire dal negozio, ammettiamo che non sappia nemmeno della sua esistenza. Non può forse averla incontrata in un altro luogo? Può averla incontrata in un bar, in una tabaccheria, per la strada. Come si incontrano le donne? Si incontrano quasi sempre per caso. Come l'ho incontrata io? L'ho incontrata per caso nella palestra di Furio Stella. Tutto quello che è avvenuto fra Miriam e me può ripetersi fra Miriam e Baldasseroni. Se non è ancora il suo amante può diventarlo, domani, oggi stesso. In questo momento mentre io cammino per il Lungotevere sotto la pioggia, forse Baldasseroni offre il suo ombrello a Miriam in una strada qualsiasi di Roma. Ecco, salgono sulla sua automobile. Si è offerto di accompagnarla a casa e lei ha accettato. Fa un lungo giro, dice che conviene la Strada Olimpica, l'Acqua Acetosa, si ferma in una laterale buia. Eccoli al buio dentro l'automobile ferma. Il luogo è deserto, naturalmente. Baldasseroni si sente al sicuro. Ecco, lo vedo, si

china su di lei. Lei si distende, si sistema sul sedile per corrispondere ai suoi desideri. La macchina ha dei sobbalzi...

Un serpente si è insinuato nel mio corpo, cammina, morde ora qui ora là. Mi fermo a ascoltare il dolore, non riesco a localizzarlo. Piove, ripiove, smette di piovere. Cammino verso il negozio ma so già che non potrò fermarmi al chiuso. Ho bisogno di aria, non mi basta questa che ho intorno. Mi pare di avere una gamba più pesante dell'altra, me la trascino dietro a fatica, mi sembra che dovrei sollevare i piedi con le mani per camminare. Adesso è un braccio, e poi la testa che diventa gigantesca come le teste del carnevale di Viareggio. Mi sento ridicolo, devo correre a rifugiarmi in un portone, non oserò passare in via Arenula dove tutti mi conoscono. Eppure devo raggiungere il negozio, nascondermi. Cerco di camminare normalmente in mezzo alla gente ma sento delle risate. Ridono di me. La pressione aumenta, mi sento scoppiare. Voi siete la materia e io il pensiero, mi dico, ma la connessione è incerta.

Poco alla volta riacquisto la mia tranquillità, ma ho bisogno di sedermi, di riposare prima di arrivare al negozio. Non ci sono tavolini all'aperto con questo tempo e non oso entrare in un bar. Ecco, mi sembra di vedere Miriam là in fondo alla strada. È lei. Cammina in fretta con la testa bassa per non dare nell'occhio. Va a un appuntamento con Baldasseroni. La inseguo correndo, la afferro per un braccio. Non è lei, mi sono confuso e mi scuso tanto.

La pioggia ha lavato l'aria. Si respira meglio, milioni di miliardi di microbi e di particelle sospese nell'aria sono precipitati con la pioggia, sono finiti nelle fogne della città, stanno camminando verso le cloache del Tevere, arriveranno al mare entro due o tre ore. Bisogna approfittare di questi lavaggi naturali della pioggia per respirare, ma già le macchine incominciano a sporcare l'aria un'altra volta, già i pedoni aspirano aria buona per mettere in circolazione milioni di miliardi di microbi. Fra poco tutto sarà come prima, il catrame, la nafta, i microbi. Sono già avvelenato.

Aspetto Baldasseroni al portone di casa sua. Ho in tasca la mia Beretta canna allungata ma non la userò. Dalle otto del mattino a mezzogiorno, da mezzogiorno alle tre, dalle tre alle sette. Alle sette Baldasseroni esce. Sicuramente va a un appuntamento con Miriam. Ha un'aria felice, il maledetto. Lo

seguo rasentando i muri per non farmi vedere, ma anche per appoggiarmi perché ho dei capogiri. Non assaggio cibo da ieri sera. Ho ancora la sensazione di camminare con le gambe di un altro, anche le braccia e tutto il resto del corpo è come se appartenessero a un estraneo. Devo guidarmi come si guida una automobile, a destra, a sinistra. Ho bisogno di fissarmi su cose obiettivamente reali, la facciata di una chiesa, un albero, una colonna. Sono più che mai in preda alle furie.

Non ho scoperto niente. Ha comprato un giornale a Piazzale Flaminio e poi è ritornato a casa come una talpa. Forse forse ha rimandato l'appuntamento a domani, o ha passato la giornata al telefono. C'è gente che fa l'amore al telefono. Baldasseroni è il tipo da fare queste cose. Sento la sua voce e Miriam dall'altra parte che dice sì sì si...

Quando rivedrò Miriam, quando Miriam ritornerà al negozio, io fingerò di non sapere niente, di essere all'oscuro di tutto. Come se Baldasseroni non esistesse, non fosse mai esistito.

Serpenti non ce ne dovrebbero essere, qui in città. Però se senti qualcosa strisciare ai tuoi piedi è meglio che ti scansi rapidamente, potrebbe essere uno di loro, per poco probabile che sia. Non era probabile nemmeno che cadesse quel pezzo di cornicione dopo quattrocento anni che stava al suo posto. E invece è caduto. Non tirava vento, non pioveva, il cielo era sereno e il sole era alto, eppure è caduto e ha schiacciato quella donna che camminava sul marciapiede. Per questo, anche se non è probabile che ci siano serpenti in città, tieni l'orecchio teso e se senti qualcosa strisciare ai tuoi piedi, scansati rapidamente se non vuoi essere morsicato. Ci sono serpenti molto silenziosi, piccolissimi, che si confondono con il colore della pietra. Ci sono anche serpenti notturni, che vanno in giro di notte, che si confondono con il buio. Sono i più pericolosi. Devi stare attento a dove metti i piedi, sia di giorno che di notte. Sarebbe prudente portare sempre stivali di cuoio grasso e tenere in mano un bastone di frassino. I serpenti, di qualunque razza essi siano, temono sia l'odore del frassino che le bastonate.

7.

I piranha sono pesci che spolpano un bue in cinque minuti

Lo so io che cosa avevo in mente quel pomeriggio mentre guidavo la mia Seicento multipla scivolando via in mezzo al traffico della Capitale. Guidavo e parlavo contemporaneamente. Sfrecciai rombando sotto il Traforo, risalii da via Nazionale e mi trovai a via Venti Settembre con il sole in faccia, scesi fino a piazza Venezia e poi giù per il Corso, passavo da una strada all'altra, da una piazza all'altra. Veramente non era stata una mia idea quella di andare in giro con l'automobile, Miriam aveva detto andiamo in giro per la città, approfittiamo di questo sole, di questa bella giornata prima che finisca. Tanto tutto finisce sempre, mi ero detto, e questo era il pensiero più disperato che io avessi mai avuto. Però avevo detto va bene, andiamo.

Miriam diceva guarda quante liquidazioni che ci sono in questa stagione, fanno il venti il trenta e anche il quaranta per cento di sconto, è il momento di comprarsi scarpe nuove e vestiti nuovi. E io a dire che erano trucchi dei mercanti, che in queste liquidazioni si vendono solo i fondi di magazzino, prova a entrare in un negozio di scarpe, dicevo, trovi solo il quarantaquattro e il trentanove, non trovi le misure giuste e normali da uomo normale e allora finisci per comprare niente oppure compri quelle che non stanno in liquidazione. Ho comprato un golf una volta, dicevo, e perdeva il pelo come un cane che ha la rognia. Miriam rispondeva e io rispondevo a mia volta e così andavamo avanti a parlare e parlando ci trovammo a passare davanti al Policlinico.

C'era una piccola folla che aspettava l'apertura dei cancelli, è come davanti alle prigioni, dicevo, i parenti vanno a trovare i parenti è tutta una parentela. Mariti cognati fratelli nonni

nipoti zii suoceri eccetera, tutte queste parentele incominciano sempre con un uomo e una donna che vanno a letto insieme. Certe volte, diceva Miriam, ti meravigli di certe cose che sono proprio naturali. Anche la morte, rispondevo, è una cosa naturale, passano gli anni, a un certo punto ti inchiodano dentro una cassa e ti portano via, tu sei lì inchiodato e non puoi fare niente mentre gli altri parlano e camminano. Vedi tutta quella gente che cammina per la strada e ti sembra sempre quella, è come un prato verde dove l'erba muore e l'erba cresce e sembra sempre quella, invece cambia come cambia la colonna dei nati e dei morti sulla pagina del *Messaggero*. Cambiamo discorso, diceva Miriam, ma ormai il discorso aveva preso quella piega anche se certi argomenti li pigliavo alla larga, con larghi giri, con abilità diabolica. Certe volte sono diabolico.

Tu vedi uno che ha una faccia ben messa, dicevo, sembra una mela, come suol dirsi, e poi si scopre che dentro è tutto marcio. Può succedere, diceva Miriam, ma non è detto che succeda, può succedere e non succedere. Così, dicevo, per sentirsi tranquilli ogni tanto bisognerebbe farsi radiografare. A Roma ci sono istituti di radiologia, cliniche radiologiche specializzate, studi di Professori privati, c'è anche un reparto apposta al Policlinico. Se uno sta bene, diceva Miriam, non ha bisogno di farsi radiografare. Allora io dicevo che proprio bene del tutto non si può stare, non c'è nessuno che sta bene completamente. Così, per sentirsi tranquilli, ogni tanto bisognerebbe farsi radiografare.

Che idea, diceva Miriam, questa di farsi radiografare, secondo me sono quelle idee che non servono a niente. E invece no, dicevo io, gli Americani si fanno radiografare una volta all'anno e gli Americani in queste cose sono all'avanguardia. Certe malattie, dicevo guidando giù per il viale della Regina verso il Verano, si vedono solo per mezzo della radiografia, anche certe imperfezioni che non sono proprio delle malattie e anche i corpi estranei come spilli e chiodi e altri corpi estranei. Lo sapevo io che cosa avevo in mente quel pomeriggio.

Questo è il Verano, dissi passando davanti al Verano, si finisce tutti qui, dissi. Era un pensiero disperato anche questo, ma lo sapevo io che cosa avevo in mente quel pomeriggio

mentre stavo lì con il volante in mano al volante della mia Seicento multipla. Se uno non si fa radiografare, dicevo, non si accorge di essere malato perché si sente bene, nessuno vede niente, nessuno se ne accorge e magari va avanti così per tutta la vita. Invece è malato, forse è molto malato e non lo sa. Bisogna preoccuparsi fintanto che si è in tempo. Anche tu, dicevo. No guarda che io sto benissimo, diceva Miriam, io non c'entro proprio.

Avevo infilato la Tiburtina e poi svoltato a sinistra sul Raccordo Anulare in mezzo alle colline fino alla Nomentana e poi ancora a sinistra giù per la Nomentana fino a Monte Sacro e poi un'altra volta la Nomentana fino a Porta Pia. Ero lì che correvo sull'asfalto con il volante in mano e avrei voluto volare nell'aria calda e silenziosa insieme con gli Angeli e con gli aeroplani.

A Milano, dicevo, c'è una clinica apposta dove fanno la revisione completa, entri lì e ti analizzano dalla testa ai piedi come dice il *Corriere della Sera*, quando esci sai tutto, se stai male, se stai bene, se tutto funziona o se c'è qualcosa di guasto, come in una officina. Quando entri in quei posti, diceva Miriam, qualcosa ti trovano sempre. Se trovano qualcosa è segno che hai qualcosa, dicevo. Qui a Roma purtroppo una clinica così non c'è e allora bisogna incominciare con una bella radiografia generale, ti porto io da uno che conosco, c'è un Professore radiologo famoso che so io. Non adesso, diceva Miriam, un'altra volta. È qua vicino, dicevo. Prima vacci tu. Io ci sono già stato, dissi. Oggi no, diceva Miriam, oggi devo fare la cera, devo andare dal parrucchiere. Siamo quasi arrivati. Domani, diceva Miriam. Ecco, il Professore radiologo che dico io sta qui in questa strada, in questo palazzo e era un palazzo modernissimo tutto marmi e legni pregiati in quella strada che sale da Piazza Vescovio verso Piazza di Novella a due passi dalla strada Salaria giù nel quartiere Vescovio.

Il Radiologo ci accolse con un sorriso e io gli dissi subito che ammiravo il suo lavoro, che avevo sentito parlare di lui. Infatti avevo letto un articolo su una rivista specializzata di radiologia. Poi avevo trovato il suo nome in neretto sull'elenco del telefono, un nome siciliano dal suono gutturale che tradotto in italiano suonerebbe Occhiodoro. Il Professor Occhiodoro era un entusiasta dei suoi ragazzi e delle sue

macchine portentose.

"Si sono fatti grandi progressi nel campo della radiologia in questi anni," disse, "la scienza si è messa a correre, fra poco si faranno le operazioni chirurgiche con i raggi come oggi si fanno con il bisturi. Il bisturi diventerà un oggetto da museo. Siamo fortunatissimi di vivere in tempi di Progresso Tecnico. Quando ho incominciato io i Radiologici perdevano le dita, qualche volta le braccia, mangiati dai raggi X che sono voracissimi di carne umana. I Piranha sono niente al confronto.

Dissi meno male che oggi non succede più, i Piranha sono pesci che spolpano un bue in cinque minuti.

Miriam ascoltava i nostri discorsi, mi sembrava impressionata e io sorridevo per farla stare tranquilla.

«Potremo amputare un arto, osso compreso," continuò Occhiodoro, "senza procurare al paziente la minima sofferenza. Sta per finire l'Epoca del Dolore." Adesso stai esagerando, Professore, pensavo fra me, però non dissi niente. Occhiodoro ci invitò a seguirlo in una stanza semibuia dove stavano le macchine della radiologia. Queste macchine erano di misura proporzionata alla misura dell'uomo.

Miriam andò a spogliarsi in un'altra stanza e io pregai il Professore di farmi assistere alla radioscopia.

Occhiodoro mi fece indossare un lungo camice giallo di una materia gommosa molto pesante per proteggermi dalle radiazioni. Quando arrivò Miriam (completamente nuda) accompagnata dalla infermiera, mi misi davanti allo schermo, come al cinematografo. Occhiodoro fu molto gentile. Dentro lo schermo, nella stanza buia della radiologia, mi indicò il fegato i polmoni il cuore le viscere di Miriam.

Vedere la radiografia di una donna è molto più che vederla nuda. Qui, per mezzo della tecnica, si attraversa la materia, si vede dentro il corpo che è una cosa da non credere. Mi domandavo come mai Miriam avesse accettato di sottoporsi a questo esame attraverso i raggi, ma certe volte le donne bluffano e Miriam secondo me stava bluffando. Oppure non aveva capito che cosa avevo in mente io quel pomeriggio.

Miriam era andata a rivestirsi e io domandai al Professore se avesse notato qualcosa che poteva interessarmi.

"In che senso?" domandò Occhiodoro.

"Nel senso che si tratta della mia ragazza,"dissi con

franchezza e mi sembrava di essere stato chiaro.

"Non ho trovato niente di interessante, dal punto di vista diagnostico."

Allora gli avevo spiegato che cosa cercavo io, insomma se attraverso il miracolo tecnico della radiologia e l'esperienza illuminata di un Professore pari suo si potessero individuare nella donna i segni del tradimento. Pensavo a Baldasseroni. "Non capisco," diceva Occhiodoro.

"Corpuscoli," dissi, "bacilli estranei, segni di una intrusione dall'esterno, materia vivente eterogenea, il segno del tradimento insomma."

Occhiodoro sembrava offeso, come se mi volessi prendere gioco di lui e ancora volessi prolungare la beffa.

"Professore," dicevo io, "forse forse non mi sono spiegato. Una donna accoglie questi corpuscoli e li porta con sé come è noto. Si dovrebbero vedere, un occhio esercitato come il suo. Questi corpuscoli hanno un grande valore per me, sono il segno del tradimento."

"Non capisco che cosa sta dicendo," disse Occhiodoro. Invece aveva capito benissimo. Mi guardava come se volesse fulminarmi.

Ecco che ancora una volta mi scontravo con la insensibilità e la presunzione degli Specialisti, come con Furio Stella. Gli Specialisti sono ottusi al di fuori della loro specialità, quando non sono degli assassini come Furio Stella. Era inutile insistere, avevo fallito anche con Occhiodoro, così lasciai cadere il discorso là dove era caduto.

Occhiodoro era Specialista in radiologia, era stato per dodici anni Direttore del reparto radiologico del Policlinico. Aveva scoperto negli anni del Policlinico alcuni dei mali più grotteschi che si ricordassero negli annali della radiologia e ne aveva studiato le abnormi ramificazioni, la forza di espansione nei corpi dei pazienti. Era diventato un autorevole Specialista. Racconto minutamente la storia di Occhiodoro perché mi va di raccontarla minutamente.

Occhiodoro non aveva mai curato i mali che aveva scoperto, questa non è competenza del Radiologo. Li registrava su schede divise per settori e per grado di malignità. I casi più maligni li seguiva nel loro sviluppo per mesi e anni finché una crocetta nera, una croce per dritto, cristiana come quella dei

cimiteri, segnava la fine del percorso. A questo punto la scheda veniva archiviata. Certi casi di eccezionale malignità avevano una loro scheda multipla, una specie di dépliant a più facciate con numerazione progressiva e una casella per le date e i luoghi (spesso i malati di questo tipo vengono presi da una specie di frenesia viaggiante, portano in giro il loro male per il mondo, vogliono vedere tutto quello che possono prima della fine). Queste schede venivano compilate personalmente da Occhiodoro.

Molti casi partivano da Roma, un indirizzo una data e poche righe, proseguivano con descrizioni sempre più particolari secondo un decursus inesorabile, a un certo punto si spostavano a Basilea dove ha sede una clinica famosa (qui i resoconti si facevano più brevi e drammatici), seguiva il periodo dei grandi viaggi, e poi ancora Roma e finalmente la croce cristiana. Il Verano. L'archivio di Occhiodoro era immenso come un immenso cimitero. Queste notizie le ho ricavate da quella rivista di radiologia che ho detto.

Al di fuori dei suoi casi Occhiodoro non aveva altri interessi. Era chiaro che aveva il culto del male maligno, non si sa se pateggiasse per i Medici curanti o per il male che lui aveva individuato nella stanza buia della radiologia. In un certo senso anche il suo era un collezionismo e come tutti i collezionismi tendeva alla perfezione e alla universalità. Forse nei sogni di Occhiodoro c'era un male grandissimo, totale, in espansione come le galassie dell'Universo.

Trovai sulla cartella radiodiagnostica, tradotto nel goffo linguaggio della radiologia, il resoconto della ispezione nell'interno di Miriam. Nessuna traccia di quello che interessava me, non una parola. Un fallimento dal mio punto di vista. La cartella radiodiagnostica lasciava intravedere possibilità di mali futuri, parlava di predisposizioni, sintomi, humus. Per il presente, zero (non si osservano immagini riferibili a calcoli radiopachi delle vie biliari, tanto di guadagnato, l'ombra della colecisti, di aspetto ipotonico, peccato, non presenta alterazioni morfologiche e ha contorni regolari, bene, nei radiogrammi il cistico e il coledoco presentano calibro e contorni regolari, ottimo, assenza di immagini riferibili a calcoli radiotrasparenti, un sospiro di sollievo per Miriam). Queste cartelle radiodiagnostiche erano

lo strumento di cattura dei pazienti come la ragnatela del ragno. Il ragno era Occhiodoro.

Hai visto? diceva Miriam con sollievo, non ha trovato niente. Dice che dovrei ritornare fra un anno. Miriam accese un fiammifero e distrusse la cartella.

Risalimmo in automobile. Davanti agli occhi mi si accendevano ora luci improvvise, luci verdi, luci rosse e arancione, sfere luminose che si riflettevano nel vetro della macchina. Semafori. Miriam diceva stai attento ai semafori. Ho visto il rosso, dicevo, e mi fermavo davanti al rosso. Adesso è verde puoi andare, diceva

Miriam, verde via libera. Perché hai bruciato la cartella? domandavo. Miriam disse che era tutto un gioco osceno quello della radiologia, che lo aveva trovato di cattivo gusto e adesso basta. Rosso, diceva Miriam, e io frenavo. Anche l'uomo peloso nella cabina del Kursaal era un gioco di cattivo gusto allora, dicevo io, e lei che aveva detto di sì per dire di no, diceva una cosa, ne diceva un'altra. E anche Baldasseroni pensavo fra me. Da che parte sta allora il cattivo gusto? Adesso parti che è verde, diceva, non ricominciamo con le polemiche.

Si era levato un gran vento. Le luci ballavano davanti agli occhi anche perché gli occhi erano appannati, e anche il vetro della macchina era appannato. Adesso a destra, diceva Miriam, e stai attento a come guidi. Fammi scendere in centro, devo andare per negozi prima che chiudano. Come se volesse giustificarsi. Scivolavo via con la macchina rasentando i marciapiedi, curvando nelle curve. Finirai per mettere sotto qualcuno, diceva Miriam. Adesso accosta per piacere,scendo qui. Mi accostai al marciapiede in via del Tritone. Miriam scese dalla macchina, mi fece un sorriso che sembrava l'ultimo. Già la vedevo svaporare come svaporano tutte le cose di questo mondo.

Non si capisce come un numero inesistente (lo zero) possa annullare di colpo altri numeri anche di notevoli proporzioni. Eppure succede questo, che mille moltiplicato per zero dà zero. Dove sono finite le mille unità che componevano mille? Qualcosa resterà, diceva quel tale, e invece non resta niente. Se lo zero, che è un numero inesistente, fittizio, può operare distruzioni come questa, converrà diffidare ancora più degli altri numeri. Se dici mille,

possono essere mille grazie o mille lire, ma possono essere anche mille assassini, mille serpenti, mille zeri. Dietro ogni numero possono nascondersi tanti pericoli quante sono le unità espresse nel numero stesso. Oltre che dei numeri, bisognerà diffidare anche degli interstizi fra un numero e l'altro. Infatti fra due numeri progressivi c'è sempre una zona vuota, sconosciuta e indefinita, che può essere grande o piccola, può essere un prato o un deserto, può essere un lago o una montagna, può essere tutto. In questa zona sconosciuta spesso si nasconde il pericolo. È difficile difendersi dai numeri perché si incontrano ovunque. Allora tieni gli occhi aperti e quando ne vedi uno, piccolo o grande che sia, cerca di passare da un'altra parte, scappa se puoi, non conviene mai affrontarlo direttamente. Se sai dei numeri a memoria cerca di dimenticarli, avrai molto più spazio per i tuoi pensieri. I numeri, anche se pensati a lungo, non diventano mai pensieri.

8.

**Adesso racconto un sogno misterioso dove c'entra
Miriam che però non si vede e dove c'entra anche
Baldasseroni che però non si vede e non viene
neanche nominato**

Dopo un giorno aspettai Miriam per molti altri giorni. Mi pareva che il tempo corresse al di là della vetrina, mentre anche la città correva insensatamente a piedi e in automobile, mentre il benzinario di fronte continuava a distribuire la benzina, il giornalaio a vendere i giornali (quante notizie quanti titoli), e i vecchi venivano a sedersi ai piedi del monumento a Cairoli, che era un Eroe anche lui, mentre i ragazzi di Trastevere entravano in città da ponte Garibaldi appostati da gruppetti di Americani e le ragazze correvano alla Casa dell'Arredamento di piazza Argentina.

Il mio occhio registrava al di là della vetrina un movimento nel quale i Vaud 1849 non hanno mai contato nulla, dove una ragazza si era confusa con altre mille ragazze ignote come il milite di piazza Venezia (un mazzo di fiori e una ghirlanda per Miriam scomparsa). Altre cose si vedevano al di là della vetrina, i cani randagi che correvano annusando l'asfalto, l'asfalto che si lasciava annusare dai cani randagi, rombi cubi sagome umane ombre umane.

Io ho sempre sognato di notte da quando mi ricordo. Anche mia madre sognava. Quando si alzava dal letto le facevano male le gambe e le ginocchia per le corse che aveva fatto in sogno. A tavola raccontava a mio padre le lunghe storie della notte. Nei suoi sogni c'era quasi sempre un uomo a cavallo che entrava in scena a un certo punto della rappresentazione. Mio padre odiava questo Cavaliere perché sospettava che fra lui e mia madre ci fosse qualcosa. Così mia

madre, raccontando i suoi sogni incominciò a lasciarlo fuori. Allora rimanevano le praterie, le piste polverose, i sentieri nel bosco, il fiume con il suo grande letto sassoso, e i banditi che la inseguivano (a piedi o a cavallo? domandava mio padre), rimaneva lo scenario pronto per l'entrata dell'uomo a cavallo che doveva salvare mia madre, ma l'uomo a cavallo non entrava. Sarebbe come dire che nel primo atto dell'Opera, quando il coro canta "Sì, la vita s'addoppia al gioir" e tutti aspettano che entri Alfredo, invece Alfredo non entra. Qualche volta mio padre, che non era stupido, metteva giù la forchetta e usciva di casa.

Certe notti io riesco a guidare i miei sogni (non come si guida una automobile o una bicicletta, ma come si guida una barca che sbanda sempre un po' e non riesce a fare le curve strette). In teoria la cosa è semplice. Bisogna prima di tutto avviare i pensieri in un certo modo prima di mettersi a dormire, preparare il terreno adatto perché è da lì (dai pensieri) che si forma il sogno nel suo nascere. Quando sento il sonno che si avvicina incomincio a immaginare una scena con i personaggi e tutto.

Il personaggio principale, il Protagonista, sono sempre io. Al centro dell'azione ci sono sempre io in prima persona. Un sogno in terza persona, oggettivo, può succedere a chiunque di farlo, e infatti succede, ma è difficile da guidare dal momento che non stai sulla scena. Poi ci sono i personaggi secondari, spesso c'è l'antagonista come nelle commedie di teatro. Questa scena di avvio devo immaginarla con gli occhi (che però sono già chiusi), cioè visivamente, se no non serve a niente, voglio dire per indirizzare il sogno. Se è ben congegnata, secondo le regole della verosimiglianza come dice Aristotele, il sogno si innesta naturalmente e segue lo stesso filo. Per inventare queste scene bisogna essere portati, i personaggi devono essere al loro posto in una situazione che possa svilupparsi con naturalezza, i rapporti devono essere definiti subito dalle prime battute.

Qualche volta io incomincio con una scena che mi interessa e lo sviluppo avviene in una direzione diversa da quella desiderata, ma esiste anche un controllo successivo, la possibilità di intervenire e qualche volta perfino di ritornare indietro e ripetere una scena, come avviene in teatro durante

le prove. Quando l'azione prende una piega molto drammatica, allora il controllo diventa impossibile, non c'è niente da fare il sogno va per conto suo.

Tutti i sogni sono sempre un po' misteriosi e questo è il loro bello, ma certi sono misteriosissimi, cioè non si capisce niente, sono come dei rebus. Mentre i rebus hanno una soluzione, loro non ce l'hanno, puoi dargli cento significati diversi e l'uno vale l'altro.

Adesso racconto un sogno misterioso dove c'entra Miriam che però non si vede (viene appena nominata) e dove secondo me c'entra anche Baldasseroni che non si vede e non viene neanche nominato. Questo sogno l'ho fatto tutto in una notte anche se l'azione si svolge in diverse scene. In queste scene io sono sempre in campo, mi muovo, parlo, faccio delle cose ma non so perché le faccio.

Si muoveva a spirali, si annodava nell'aria, si attorcinava su se stessa. Formava mulinelli e correnti. Era densa e gialla. Parlo della nebbia. Nei pressi della Stazione Ferroviaria inciampai in una panchina di cemento. Sulla strada Garibaldi andai a sbattere contro una donna incinta. La gente si scontrava sui marciapiedi e si sentivano le scuse degli uni e degli altri. Qualcuno bestemmiava. Le automobili e le biciclette giravano con i fari in pieno giorno e quelli dell'Azienda avevano acceso le luci della illuminazione notturna. Era difficile camminare, difficile muoversi. Fari antinebbia, frastuono dei clacson impazziti, voci di gente infuriata. Mi feci un piccolo taglio in un dito, un segno per non confondermi con gli altri.

Dovevo raggiungere l'albergo Carillon che sta in centro, dietro il Palazzo del Comune, dietro la fontana e la statua dei Dubrassè che sarebbe come dire i Due abbracciati. Camminavo al buio, nella nebbia, trovavo sempre la direzione giusta con l'istinto che mi diceva vai a destra, vai a sinistra. Riconoscevo le strade. Ma io li conosco a memoria questi posti, mi dicevo, devo averli già visti in qualche posto questi posti.

Nella hall, se così vogliamo chiamarla, c'era soltanto un uomo con un giornale in mano, ma non leggeva. E una donna vecchia dietro una specie di cattedra che mi domandò se avevo la coda.

"Perché?" domandai.

"Ho visto che non ha richiuso la porta."

Richiusi la porta e andai a sedermi nella poltrona di fronte all'uomo con il giornale in mano, che non leggeva. Doveva essere lui l'informatore che doveva informarmi non riuscivo a ricordare su che cosa.

"La tiene chi vuol dimagrire." Era la donna vecchia dietro la cattedra che parlava. "Dieta," disse prontamente l'uomo.

La donna si chinò su un giornale di parole crociate e scrisse "dieta".

"Lei è in commercio? È commerciante? Oppure è Professore in qualche cosa? " Questa volta era l'uomo che parlava.

"Sono qui per caso," dissi. Mentivo.

"Posso dire una parola?" "La dica."

"No, per il momento non la dirò," disse l'uomo. "Ha visto che nebbia? Clima continentale, d'inverno troppo freddo, d'estate troppo caldo. D'estate si naviga nell'asfalto, le strade si sciolgono, le automobili scoppiano come bombe. Esagero, si capisce."

L'uomo alzò gli occhi, mi fissò a lungo.

"Allora?"

Io ero lì e aspettavo che parlasse lui, ero lì per ascoltarlo, ero venuto da lontano apposta per questo.

"Sinonimo di antropofago," disse la donna.

"Cannibale," rispose l'uomo.

La donna scrisse "cannibale".

"Se vuole sapere la storia della Seicento multipla," disse l'uomo, "non deve rivolgersi a me. Voglio dire che è inutile venire proprio da me. La conoscono tutti, ne ha parlato anche la *Gazzetta*. È scoppiata. Come una bomba. Se la faccia raccontare, sentirà che storia. Può fermare una persona per la strada, la conoscono tutti. Non c'è bisogno di venire da me. No guardi, io non racconto niente. Terribile, una storia terribile. Era rimasta al sole per un bel pezzo, la Seicento multipla. Automobili di latta. Guardi che però non gliela racconto tutta la storia. L'anello, si faccia raccontare anche la faccenda dell'anello, è un elemento della storia. Si ricordi dell'anello. Adesso devo proprio uscire."

L'uomo si infilò il cappotto e si avvolse una sciarpa intorno al collo. Aprì la porta e scomparve nella nebbia.

"Siamo diventati famosi," disse la donna dietro la cattedra,

"per via di questa Seicento. C'è molto movimento di forestieri, voglio dire molto turismo, qui. Abbiamo il Duomo il Battistero la Pilotta e la Pinacoteca, nessuno ci fa caso. Vengono qui per la Seicento multipla. Da lontano, sa. Anche dall'estero. Soprattutto dalla Francia per via che la moglie dell'Ingegnere petrolifero era francese, lo sa che abbiamo anche il petrolio qui a venti chilometri? In via d'esaurimento però. La moglie era ripartita per la Francia e lui non si era preoccupato di metterla in garage, la macchina s'intende. Si presume che qualcuno ci dormisse dentro, ha capito?"

"Ma l'esplosione?" domandai.

"Ma come, non ha capito? Il caldo, non le dice niente?"

Non riuscivo a capire.

"Allora provi a immaginare che cosa succede a un cadavere, diciamo, con il caldo della estate, dentro una macchina chiusa. Che cosa succede? "

Guardai la donna smarrito.

"Putrefazione" esclamò la donna. "Esatto? Il resto se lo può immaginare, non ha bisogno che lo racconti. Poi c'è la parte rimasta in sospeso, diciamo. Quando lei racconta una storia prima di tutto bisogna sapere chi è il Protagonista. Io vado all'Opera, per esempio, faccia conto che mi fanno vedere tutto e non mi fanno vedere il Protagonista. Si guasta completamente la trama. È una mia specialità quella di fare gli esempi, però li sbaglio spesso. Anche questo dell'Opera non era giusto, mi scusi tanto."

"No, per favore vada avanti," dissi.

"Le ho già raccontato fin troppo. Il resto lo può dedurre lei. È stato un gran fatto di cronaca, insieme a quello delle saponette. Forse può trovare qualcuno che glielo racconta da principio. C'è il giornalista di Barriera Solferino, vada a trovarlo. Il giornalista ha il vantaggio che ha letto tutti i giornali quando è successo. Io leggo solo la *Gazzetta*, lui legge anche quelli di Milano, *Il Giorno*, il *Corriere*. Ma certe cose non le saprà nemmeno lui, non si sanno proprio."

Mi avvicinai alla porta e guardai fuori attraverso i vetri. La nebbia era sempre fitta, non più gialla ma quasi nera, l'aria fredda e pesante. Difficile uscire per la strada. Alzarsi in volo nemmeno da pensarci, e invece ci pensavo mio malgrado. Non si vedevano più luci, non si sentivano più voci, ma nel nero e

nel buio si distingueva ancora la nebbia che si arrotolava, si contorceva, si avvitava su se stessa come un serpente impazzito.

Dovevo far presto, la prossima scena si svolgeva a Barriera Solferino, dal giornalaio. Il giornalaio mi stava aspettando, io mi ero tuffato in mezzo alla nebbia e correvo come uno che corre dietro alla trama di un film, che deve saltare da una scena all'altra e le scene si svolgono tutte in posti differenti e se arriva in ritardo la trova già incominciata. Ero montato su un tram che procedeva lentamente, scampanellando, e io dicevo presto facciamo presto al manovratore, ma questo non rispondeva perché è proibito parlare con i passeggeri. Presto, dicevo, perché la scena sta per incominciare.

Non pensi più a questa storia, disse il giornalaio di Barriera Solferino, meglio che la dimentichi. Noi del posto siamo fatti così, ci piace burlare su tutto. Lei è un forestiero, si vede subito, e non deve dare ascolto a tutto quello che si dice in giro. Siamo tutti dei bagoloni da queste parti, dia ascolto a me. La macchina sul Lungoparma? Lo hanno scritto anche i giornali di fuori ma questo non dimostra niente. Lei ci crede ai giornali? Io no. Glielo dice uno che ci sta in mezzo da quindici anni. La Seicento è vero che è scoppiata, questo è vero. Ma c'è modo e modo di scoppiare e le verità sono centomila, come le falsità. Lo sa che cosa c'era dentro a quella macchina? C'erano dentro delle zucche. Sono fermentate con il calore, ecco che cos'è stato. Sono come la dinamite le zucche, lo sapeva questo? Glielo dico io. Si è sentito un botto alle tre del pomeriggio, un pomeriggio dell'estate passata. A quell'ora la gente dorme o sta all'ombra, dentro le case, così non ci sono testimoni. Hanno incominciato a dire che dentro la macchina c'era una bomba, che si erano rotti i vetri delle finestre e via dicendo. Prima di rompere i vetri ce ne vuole. Poi sono arrivato io e ho raccontato la faccenda della ragazza, glielo avranno detto. La ragazza senza casa che tutte le notti va a dormire dentro la macchina sul Lungoparma. Come le sembra? È piaciuta a tutti la storia della ragazza, i giornali hanno incominciato a parlarne. Siamo dei bagoloni da queste parti, ha capito? Io dico una cosa, tu ne dici un'altra e viene fuori un romanzo che va a finire sui giornali. L'anello? Anche quella è una bagola. Chi l'ha visto questo anello? Qualcuno dice di averlo visto?

Dice una cosa sbagliata.

Il nome che c'era scritto dentro l'ho inventato di sana pianta. Un nome qualsiasi, il primo che mi è venuto in mente, Miriam.

Sul Lungoparma c'era ancora la carcassa della Seicento all'altezza della sede dell'ENAL, oltre il ponte Caprazucca. La carcassa era lì abbandonata e arrugginita, senza gomme e senza più i sedili, con i fari svuotati, un relitto. La lamiera era deformata, come se una esplosione l'avesse schiantata dall'interno. Mancava una delle porte e questo convalidava la tesi della esplosione ma lasciava insoluto il problema della natura dell'esplosivo.

Il fatto è che il giornalista aveva mentito, cioè aveva detto la verità dicendo che si trattava di una menzogna. Per quale ragione? Per nascondere che cosa? Salii la breve scalinata che porta alla sede dell'ENAL. Molti vetri erano stati sostituiti da poco, si capiva dallo stucco ancora fresco. Dunque la macchina era scoppiata, i vetri si erano rotti. Speriamo, mi dicevo, ma in che cosa dovevo sperare? Eppure qualcosa doveva succedere, non poteva finire così, questo non era un finale nemmeno per un sogno.

Che brutto sogno sgangherato che stai facendo, mi dicevo, che brutto sogno che non significa niente, che ti mette addosso delle strane paure e niente altro. Saltavo da una scena all'altra, montavo sui tram in corsa, correvo anche a piedi e ormai ero stanco di correre avanti e indietro per quella città che non voglio nominare. Perché corri tanto? mi dicevo, e continuavo a correre. Che significato ha tutto questo correre, tutto questo affanno? Ma lo sai almeno perché corri? Sei tu che corri dietro a qualcuno o c'è qualcuno che corre dietro a te? È un inseguimento o una fuga? La nebbia per le strade, la donna che fa le parole crociate, il giornalista di Barriera Solferino, tutta la storia vera o finta della Seicento multipla, che senso hanno? Secondo il Libro dei Sogni la nebbia è un presagio funesto, ma adesso la nebbia se ne stava andando.

Mi ero seduto sui gradini dell'ENAL, erano le tre del pomeriggio e si avvicinava l'ora della stereofonia come dice il *Radiocorriere*, l'ora dei rumori e delle voci che passano da orecchio a orecchio e rimbalzano nell'aria sulle onde di Marconi. Se i sogni esprimono veramente i desideri nascosti,

probabilmente io desideravo ritornare indietro. Ma allora è inutile, mi dicevo, se uno ritorna indietro è per stare tranquillo, per non sentire tutti questi rumori, queste voci. Dovrai trovare un altro posto per i tuoi sogni, mi dicevo. Che brutto sogno sgangherato che stai facendo, ma già dovevo correre via perché stava per incominciare un'altra scena.

Il piccolo Aeroporto dell'Aeroclub è a Nord della città, con la sua pista di trafilati d'acciaio posati sulla ghiaia, i suoi capannoni bassi, i prati tutto intorno, lunghe siepi vive che lo circondano da ogni lato. Arrivai con pochi minuti di ritardo, c'erano già le Autorità Cittadine, il Direttore della *Gazzetta* alto e magro che mi guardava attraverso gli occhiali. Il Comandante mi fece segno con la bandierina, via libera. Incominciai a correre già sul raccordo, mi sollevai a metà pista con una manovra perfetta.

L'aria era calda e invitante, volavo sulla città volteggiando, portato dall'aria calda, sfioravo le cime dei campanili, i comignoli sui tetti, i pali della luce. Si può essere felici nel sogno, io ero felice o almeno credo che si trattasse di felicità. L'aria mi entrava nel vestito, mi gonfiava i pantaloni, la giacca, la camicia. La cravatta svolazzava allegramente. Volavo per dritto e per traverso, volavo anche all'indietro, facevo acrobazie come buttarmi in picchiata e poi risalire in candela come gli Stukas durante la guerra, oppure salivo alto alto e mi lasciavo cadere a corpo morto, testa mani braccia gambe al vento, a cento a cinquanta metri da terra riprendevo il volo regolare, ricominciavo a volteggiare graziosamente come se una sinfonia accompagnasse i miei movimenti. Passavo sotto le arcate dei ponti fra lo stupore dei cittadini che correvano per vedere lo spettacolo. Il torrente era asciutto altrimenti avrei potuto sollevare uno sbruffo d'acqua e bagnare tutti quei curiosi che si erano assiepati a guardare. Qualcuno sventolava un fazzoletto in segno di saluto. Attento all'alta tensione, mi dicevo, chi tocca i fili muore. Ma perché le rondini invece non muoiono? Forse forse avrei potuto posarmi sui fili come una rondine. Ma più che una rondine ero un aeroplano. Scendevo planando sulla Città Vecchia, salutavo gli uomini seduti davanti all'osteria, sotto di me la riga dritta della via Emilia con il suo traffico di automobili e di biciclette, se mi alzavo potevo abbracciare con un solo colpo d'occhio tutta la città da

Barriera Vittorio a Barriera Massimo D'Azeglio, da Barriera Solferino al Cavalcavia e oltre, le strade che partono a raggio verso la pianura a Nord e verso le colline a Sud.

Portavo una bussola al polso legata con un cinturino. Forse avevo altri strumenti incorporati, o forse no. Comunque navigavo a regola d'arte. Qualche avanzo di nebbia se ne stava andando, stracciato via dalle ventate che scendevano lungo il letto del torrente, lì in alto l'aria era calda e soffice e laggiù si vedevano i tetti che splendevano al sole, luccicavano i fili dei tram e i vetri delle finestre. Molta gente era salita sulle terrazze e anche sui tetti per guardarmi, si erano formati ingorghi di traffico nelle strade. Il giorno dopo tutta la città avrebbe parlato dell'avvenimento, cioè di me che volavo sopra la città, la *Gazzetta* avrebbe pubblicato un articolo e io lo avrei fatto leggere a Miriam. Volteggiavo intorno al campanile del Duomo, sopra i fumaioli del pastificio Barilla, tutti stavano con il naso per aria a guardarmi. Un impazzimento vero e proprio. Tutti a bocca aperta. Il Libro dice sul volo: fortuna, grandi onori e ricchezze.

Quando vedrai un autocarro carico di balle di paglia percorrere veloce una strada verso il Sud e subito dopo un altro autocarro, anch'esso carico di identiche balle di paglia, percorrere la stessa strada verso il Nord, tu non domandare, non dire che si potevano lasciare le balle di paglia dove stavano, lascia perdere e va per la tua strada. Mentre tu corri verso il Nord, c'è un altro uomo che corre verso il Sud, mentre cento uomini corrono verso il Nord altri cento corrono verso il Sud. Non darti pensiero per questo, continua per la tua strada senza preoccupazioni, tanto ci pensa l'Architetto. Se vedi autocarri carichi di carbone, di mattoni, di ferro, se vedi treni carichi di automobili o di cannoni correre nelle direzioni opposte, lasciali andare per la loro strada perché alla fine, dopo tutta questa frenesia, le cose ritornano al loro posto. Anche tu, e anche tutti gli uomini che vedi correre in tante direzioni opposte. Stai al gioco se non vuoi essere giudicato male, muoviti anche tu insieme agli altri, tanto alla fine ci pensa l'Architetto a rimettere tutto a posto.

9.

Le idee di Platone sono niente al confronto perchè mancano del furore erotico

Certi giorni non succedeva proprio niente. Qualunque cosa è meglio che niente, e invece non succedeva proprio niente. Nessuno litigava sulla strada, nessuno entrava nel mio negozio, era come quando andavo sulla spiaggia e aspettavo sempre che qualcuno venisse a sedersi vicino a me e non veniva mai nessuno. Nemmeno Full (lo saprò dopo che si chiama così) si faceva più vedere con i suoi ghigni orribili davanti alla vetrina. La città continuava a muoversi intorno a me proprio come se io non esistessi e allora alla fine della giornata io mi dicevo non è successo niente, l'unica cosa che è successa è la giornata che è passata via senza che succeda niente. Al di là della vetrina vedevo la gente che passava sulla strada, uomini donne cani, eccetera. Sentivo i loro discorsi che non erano mai offensivi perché si riducevano spesso a una frase smozzicata che afferravo al volo attraverso la porta socchiusa e che si perdeva subito nel rumore del traffico o nell'accavallarsi con un'altra frase che sopraggiungeva. Non facevo in tempo a odiare nessuno di quelli che passavano lì davanti, non ce n'era proprio il tempo, è come dal finestrino del tram, mi dicevo, che non si fa in tempo a odiare quelli che vedi passando. Con la differenza che in quel caso è il tram che si muove e la gente sembra ferma, qui invece è la gente che si muove e passa via e tu sei fermo dietro la vetrina.

Stavo attento a tutto, anche ai passaggi di stagione, ma la natura non si preoccupa di dare i suoi avvisi. Il 23 settembre si passava dalla Estate all'Autunno, io stavo lì a aspettare, ma non succedeva niente. Nessuno sembrava accorgersene, non avevo notato niente di speciale, la solita gente che passava con indifferenza sulla strada, niente.

Il giorno dopo l'aria era diventata pesante, il cielo nero, carico di onde elettromagnetiche, lampi, tuoni. Forse forse qualcosa incomincia a succedere, mi dicevo.

Quando l'aria è pesante gli uomini si sentono più leggeri, come se fossero immersi nell'acqua, secondo la legge di Archimede. Con la differenza che qui si trattava dell'aria perché l'acqua stava arrivando ma non era ancora arrivata. Anche le cose erano diventate più leggere, per questo i giornali e le foglie si erano messi a volare e la polvere delle strade si alzava a mulinello. Così si potevano trovare le foglie a piazza Navona dove non ci sono alberi e in via del Tritone idem. Gli aeroplani sbucavano fuori dalle nuvole nere e arrivavano addosso all'improvviso, li sentivi che ti erano già sopra la testa con il loro rombo di aeroplani, passavano via sotto le nuvole e a un certo punto scomparivano. Lo stesso dicasi per gli uccelli. Gli uomini camminavano via in tutte le direzioni con passo svelto muovendo le gambe e le braccia, lo sguardo teso.

Perché l'attesa della pioggia metteva addosso tutta questa frenesia a tutti? Eppure non era successo niente, non stava succedendo niente. Mi rendevo conto che il niente può essere frenetico e forse questo è il niente peggiore che ci sia.

Incominciò a piovere nel primo pomeriggio, verso le tre, i primi rovesci arrivarono come sassate contro la vetrina. L'acqua batteva sulle grondaie, straripava giù dai cornicioni, lungo i muri delle case e delle chiese, gorgogliava nelle cunette delle strade portando via le carte, le foglie. Quando piove così si bagnano anche gli uccelli e gli aeroplani. Sia gli uni che gli altri se possono scappano quando piove. Gli uomini idem, e infatti si vedevano correre per le strade e in pochi minuti erano scomparsi tutti. Le fogne si misero a urlare sotto le loro bocchette di ghisa, l'acqua correva nel sottosuolo mescolandosi nelle fogne cittadine e via di corsa verso il Tevere. Roma assorbe l'acqua come una spugna, c'è abituata ormai da tanto di quel tempo, s'infradicia tutta, l'acqua entra nelle cantine nelle case nei negozi nelle fogne.

Si sentivano le sirene dei Pompieri, i clacson rabbiosi delle automobili. Quando ero ragazzo si sentivano anche gli zoccoli dei grossi cavalli da tiro sulle pietre del selciato, e le fruste dei conducenti. I pesanti carri carichi di carbone acceleravano il passo, sotto gli zoccoli dei cavalli sprizzavano le scintille.

Adesso erano tutti morti i cavalli che avevo visto quando ero ragazzo. Anche molti dei conducenti dovevano essere morti. E i carri? Dove erano finiti tutti quei carri che vedevo passare per le strade quando ero ragazzo? Avevano grosse ruote con le loro fuselle ben tornite, il letto di olmo stagionato, pesanti ossature di ferro. Le ruote reggevano grossi pesi senza cedere di un millimetro. Sembravano costruiti per sfidare i secoli, per essere ritrovati negli scavi archeologici come quelli di Pompei, e invece erano già tutti scomparsi e ridotti in polvere, bruciati nei caminetti o marciti nei cortili quei carri che sembravano costruiti per sfidare i secoli, per essere ritrovati negli scavi archeologici. Erano già tutti scomparsi e ridotti in polvere, bruciati nei caminetti o marciti nei cortili.

Io stavo lì a guardare la pioggia, imbambolato. Se non ci fossi io qui a guardare, pioverebbe lo stesso? Me lo domandavo. Ma chi ti credi di essere? mi dicevo subito dopo. Intanto stavo lì a guardare, imbambolato, la pioggia che scendeva, finché smise di scendere. L'aria adesso era pulita, il cielo trasparente. Poi si levò un vento caldo e tutta la città, le strade le case e le chiese incominciarono a fumare. Ma il vento caldo che si era levato era umido anche quello. C'è una cosa a cui tutti coloro che non sono nati in questa città non si abitueranno mai, è questo vento caldo e umido, lo Scirocco. Lo Scirocco nasce dalle correnti aeree che attraversano il famoso deserto del Sahara. La situazione barica favorevole allo Scirocco si ha dalla combinazione di una depressione sul Mediterraneo e un'area di alta pressione sul Sahara. Il richiamo d'aria della depressione genera lo Scirocco. Queste cose le ho lette su una enciclopedia ma non me ne importa niente.

L'umidità aveva fatto scaturire dai muri del negozio, dal pavimento, dai vecchi scaffali di legno, dalle carte e dai francobolli ammucchiati un odore di muffa e di mele fradicie. Fuori c'era di nuovo una gran confusione, un caos di suoni di movimenti di luci e di ombre, ma non succedeva niente, correivano le ore e non succedeva niente. Una ragazza alta e magra era passata due volte davanti alla vetrina,, ma è difficile innamorarsi di una ragazza che passa, anche se passa due volte in una giornata. Forse, mi dicevo, questa ragazza è una ragazza straniera, una Inglese figlia di un Inglese ricco di quelli che telefonano tutti i giorni a Londra, un giornalista ma poteva

essere benissimo anche uno dell'Ambasciata a meno che non fosse un semplice commerciante, in ogni caso un grosso commerciante se viene a Roma e venendo a Roma si porta dietro la figlia. Le ragazze inglesi sono difficili a entrare in rapporto con qualcuno, ma quando entrano in rapporto è il finimondo, o almeno così dicono. Mi piacerebbe, dicevo, parlare con quella ragazza purché parli l'italiano perché io l'inglese non lo parlo. Ma che cosa le dico? mi dicevo. Io non sono di quelli che attaccano discorso facilmente nemmeno con una ragazza inglese che passa davanti alla mia vetrina per due volte nella stessa giornata. Forse forse non era nemmeno inglese, ci sono certe ragazze italiane che sono più inglesi di quelle inglesi, sono alte e magre, bionde, portano certi impermeabili inglesi come i giocatori di calcio e quando camminano sulla strada in mezzo alla gente qualche volta c'è qualcuno che dice ecco una ragazza inglese. La ragazza ormai era scomparsa e non so se sarebbe ripassata una terza volta. Non ero nemmeno sicuro che fosse passata due volte, a pensarci bene.

Come potevo sperare che quella ragazza passata davanti alla vetrina potesse prendere il posto di Miriam? Ecco che l'ho nominata. Forse forse non era nemmeno una ragazza, voglio dire era una donna sposata con tanto di marito venuto a Roma anche lui per una vacanza. Diciamo la verità, mi dicevo, non è nemmeno il caso di pensarci. Ma intanto ci pensavo.

È terribile quando non succede niente per una giornata intera e il giorno dopo è lo stesso e anche il giorno prima non è successo niente. La ragazza non era passata per la terza volta. Ero stato lì a guardare la pioggia per delle ore e poi avevo pensato di potermi innamorare di una ragazza perché era passata davanti alla vetrina due volte nella stessa giornata. E invece niente.

Ero uscito sulla strada, mi ero messo a camminare. Perché non ti trovi un'altra ragazza? mi dicevo. Potrai farle le corna come si merita, a Miriam. Ma dove si trova una ragazza? In un bar? Al cinema? Dove? Per la strada? Non succede mai che uno dica adesso mi trovo una ragazza e la trova veramente. Ci vuole fortuna. Sono andato a Ostia per anni e non ho trovato nessuna ragazza. Con tutte le ragazze che ci sono al mondo, mi dicevo. Le vedi passare per la strada, vanno tutte in qualche

posto, sono come i taxi nei giorni di pioggia. È più facile che gli uccelli si mettano a volare all'indietro, come diceva quel tale. Mi guardai intorno, tutti si muovevano intorno a me e anch'io mi muovevo in mezzo agli altri. Uno strillone stava strillando che era caduto il governo. Ecco che era successo qualcosa, era caduto il governo. E tu dove stai andando, adesso? mi dicevo. Ero sul ponte Garibaldi. Niente, sto andando in giro per la città, sto facendo una passeggiata. Arrivai a piazza Belli e poi a piazza Santa Maria in Trastevere. Allora stai camminando verso il Gianicolo. Infatti stavo camminando verso il Gianicolo, avevo incominciato a fare la salita. Chi ti credi di trovare al Gianicolo? Non illuderti, mi dicevo.

Veramente ho mentito quando ho detto che Miriam mi aveva sorriso scendendo dalla macchina in via del Tritone, invece era andata via senza salutarmi. Voglio sapere che cosa c'è sotto, diceva, e voleva dire sotto la radiografia. Niente, dicevo, non c'è sotto niente. E invece c'è sotto qualcosa che mi vuoi tenere nascosto, non mi piaceva quel tipo là, quel Professore. Allora, dicevo, a me non piaceva quell'altro tipo là, quel tipo peloso che è rimasto nella cabina del Kursaal con te per venti minuti d'orologio. Stavamo litigando. Baldasseroni non lo avevo mai nominato, però Miriam doveva aver capito che parlavo di lui quando parlavo di quel tipo peloso del Kursaal. Quel tipo peloso non era mai esistito, me lo ero inventato io perché non volevo nominare Baldasseroni. Che cosa c'entra il Kursaal adesso? diceva Miriam. Altroché se c'entra, pensavo io che quando incomincio sono proprio implacabile. Stavamo litigando. Puttana, dicevo. E allora fammi scendere, aveva detto Miriam e io mi ero fermato in via del Tritone. Era andata via senza voltarsi, altro che sorriso. Pensare di trovarla al Gianicolo adesso era un pensiero assurdo.

Al Gianicolo Garibaldi era sempre lì sul suo piedistallo, imperterrito. Una Seicento multipla come la mia, stesso colore verdemarino, era ferma contro il marciapiede, di fronte al panorama della Capitale. All'interno un uomo e una ragazza si stavano baciando. Era come entrare in un cinematografo e trovarsi stampato là sul telone a fare delle cose che hai già fatto. Queste simmetrie mi hanno sempre preoccupato. Fanno

parte di disegni incomprensibili dell'Architetto. Ma se chiudevo gli occhi, nella luce rossa delle palpebre mi vedevo lì insieme a Miriam, dentro la macchina come quella sera dopo la palestra.

Con il pensiero si fanno miracoli. Gli Indiani quando si concentrano riescono a sollevarsi da terra e a rimanere sospesi nell'aria. Parlano a distanza di chilometri. Se non volano è per pura indolenza, ma credo che potrebbero volare se non fossero indolenti. Forse forse riesco anche a superare gli Indiani, mi dicevo, quando sto con il pensiero addosso a una cosa io batto tutti.

È bello mescolarsi alla gente quando si sente di non avere niente da spartire con lei. Gli uomini camminano con i loro problemi meschini, con le loro piccole idee, e tu sei lì in mezzo e non dici niente ma sei su un piedistallo e sopravvanzi tutti gli altri, come Garibaldi. Nessuno lo sa, passi via inosservato come un fantasma, ma i tuoi occhi guardano lontano. In quel momento non mi sarei scambiato con nessuno di mia conoscenza. Se avessi incontrato Maurice Burrus, grande collezionista, lo avrei sbeffeggiato.

Correvo in mezzo al traffico passando tra le macchine e gli autobus, infilandomi in mezzo alla gente, saltando da un marciapiede all'altro. Volavo via lungo i muri scansando i passanti infiacchiti dallo Scirocco, piegandomi nelle curve come una motocicletta, frenando sui tacchi ai semafori. Ero un bolide, un uomo da corsa, un dinosauro. Addio Garibaldi del Gianicolo, addio gendarmi a cavallo, addio panorama della Capitale. Tenevo stretta con una mano la giacca gonfiata dal vento, galoppavo per le strade alla maniera di un cavaliere antico. Camminare, come diceva D'Annunzio.

Con il pensiero si possono ottenere dei risultati strabilianti, ma occorre essere esercitati nei portamenti come nel canto e come in tante altre cose. Occorre anche il buio e il silenzio, non ho mai sentito che un pensiero importante si sviluppi nella mente di qualcuno mentre guida l'automobile. Avevo fatto il buio completo nella stanzetta retrostante, era una cosa facile perché non ci sono finestre, ma il rumore della strada arrivava attraverso le porte chiuse, certi rumori passano attraverso le porte chiuse e trapanano anche i muri delle case antiche. Allora mi tappai le orecchie con la cera e il silenzio fu completo. Spensi il mozzicone della sigaretta, mi distesi sulla

banda a faccia in giù.

Dirigevo il mio pensiero come un radar, a distanze inverosimili, nello spazio, sulle onde di Marconi. Anche Marconi era un genio. Mi rivolgevo a lei direttamente. Pronto pronto, dicevo, mi senti? come se parlassi a filo diretto. Pronto, dicevo. Nessuna risposta ancora. Nello spazio, attraverso le onde che ho detto, captavo una infinità di voci e di musiche lontane, canzoni, sinfonie, anche operette. C'era qualcuno che parlava in latino sulle onde di Marconi. Io sono qui nel mio negozio in via Arenula, dicevo, sono qui che ti aspetto. Dove sei Miriam? Avevo la sensazione che mi sfuggisse ma poteva trattarsi di una sensazione sbagliata. Oppure mi stava sfuggendo veramente? Mi umiliavo, strisciavo per terra, certi messaggi mi uscivano in stile burocratico, supplico la Signoria Vostra, la supplicavo di venire. Era come parlare al vento, rimbalzavano le parole, si rompevano le onde. E intanto ero arrivato a una tensione tale che avrei potuto scoppiare come una bomba. Allora riprendevo con un tono più tranquillo, cercavo di inserirmi sugli accoppiamenti di armoniche lontane. Doveva esserci qualche interferenza, spesso a Roma ci sono delle interferenze con la Radio Vaticana che è potentissima.

Ecco, adesso incominciavo a sentire che Miriam si avvicinava. Sento i tuoi passi, dicevo, Miriam sento che ti avvicini. Più svelta Miriam, corri. Ti aspetto. Ha smesso di piovere, il clima è buono e l'aria è calda.

Finalmente, quasi d'improvviso, me la trovai sul letto. Non solo potevo vederla (tenevo gli occhi chiusi ma ero perfettamente sveglio), potevo toccarla, accarezzarla. E infatti la accarezzavo e le dicevo tu stai ferma, lasciati andare, rilassati. Miriam mi guardava, sorrideva e non parlava. Era lì con me, distesa sul letto. Era arrivata già svestita, completamente nuda. Ecco, adesso Miriam era mia di nuovo e io mi sentivo sprofondare dentro di lei, risucchiato via da un vortice caldo, come navigare a vela sul mare calmo con il vento che pompa nelle vele. O come una macchina che stenta a mettersi in moto ma quando parte è una armonia, il motore canta, le ruote girano con un soffio veloce spinte da ingranaggi perfetti, tutto si trasforma in suono di perfezione. Miriam era lì, con il suo neo sulla guancia, la fossetta sul collo e la pelle bruna e asciutta, asciugata dal sole. I capelli scuri con qualche

riflesso biondo per il sòie, due cerchi di bianco sui seni e una riga bianca che li congiungeva davanti e un'altra riga bianca dietro le spalle. Il rossetto chiaro sulle labbra faceva contrasto con la pelle abbronzata. Era lì precisa e vera come la verità assoluta e ideale, perfetta come le idee di Platone. Ma le idee di Platone sono niente al confronto perché mancano del furore erotico.

Io gridavo, non ricordo che cosa gridavo, la chiamavo per nome in tutti i modi. Un impazzimento, una corrida. Io sono sfrenato, in certi casi. Non avevo ostacoli di nessun genere. Potevo risucchiare Miriam dentro di me e risputarla fuori, rivoltarla come un guanto, trapassarla da parte a parte come una spada. Un finimondo. Mi tuffavo dentro di lei come in un luogo amato dove si desidera vivere per l'eternità, come nella casa fra gli alberi sulla collina. Non parlare, dicevo, non parlare perché la perfezione è muta come un pesce. E infatti Miriam non parlava, se avesse detto qualcosa avrebbe guastato tutto. Anche gli Angeli, per quanto ne so io, non parlano ma si fanno capire lo stesso lassù dove stanno. Credo che cantino, ma non parlano.

I mezzi di comunicazione sono infiniti e la parola è il mezzo meno perfetto. Il silenzio è perfetto.

Gli Indiani al mio confronto potevano andarsi a nascondere. Sollevarsi da terra di un palmo e stare sospesi non è niente. Parlare a distanza di qualche chilometro non è niente. Tieniti stretta con le braccia, dicevo, e la portavo nell'aria calda e soffice. Un finimondo. E chi ci ferma più? dicevo. E invece a un certo punto bisogna pure fermarsi e quando incominci appena a pensarlo sei già fermo, sulle piante dei piedi o sdraiato su un letto. Avevo pensato adesso potrei fermarmi, mi ero fermato.

Ecco che cosa era successo, non era successo niente. Quando mi tolsi i tappi di cera dalle orecchie sentii di nuovo il rumore della città, il solito rumore che trapanava i muri, che entrava da tutte le parti, il solito niente rumoroso e frenetico di prima. Amen, dissi. Non ero contento di trovarmi ancora lì in mezzo ai francobolli con in più il rimorso di aver fatto qualcosa che non dovevo fare. Ma in fondo ognuno può usare il pensiero come vuole, mi dicevo, e io lo avevo usato per evocare Miriam. Era lecito questo? Vuoi vedere, mi dicevo, che

hai fatto una cosa molto strana e malvagia? Vuoi vedere che sei uno Stregone? mi dicevo. Ero spietato con me stesso. Ripensandoci, dicevo non hai fatto proprio niente, non è successo niente e se è successo qualcosa questo qualcosa non è un fatto, non è un avvenimento, non si sa bene che cosa sia.

Forse forse, mi dicevo, è una stregoneria come quelle delle streghe di Benevento. Benevento era famosa per le sue streghe. Il pensiero in certi casi può rasentare la stregoneria. Ma ragionando così, allora il mondo sarebbe pieno di Stregoni. Benissimo, sono anch'io uno Stregone, mi dicevo, e con questo? Personalmente preferivo essere uno Stregone che un commerciante di francobolli.

Chi ha rotto l'incanto? Qualcuno deve averlo rotto, a giudicare dalla cronaca dei giornali. Basta leggere la cronaca o andare per la strada per capire subito che l'incanto è stato rotto. Come andassero le cose prima non è molto chiaro, non c'è nessuno che se ne ricordi (è passato tanto di quel tempo), ma pare che gli uomini si cibassero di lattuga, di miele, di latte. Sarà vero? Ci dev'essere qualcosa d'altro che ci sfugge, che è stato dimenticato. Non c'erano le automobili e tutti i rumori che ci sono oggi. Ma che cosa c'era? C'erano i cavalli, i rinoceronti, ma anche i serpenti e i pipistrelli. Che i serpenti e i pipistrelli fossero amici dell'uomo prima che qualcuno rompesse l'incanto? Si fanno ipotesi astruse. Non esisteva la paura, dicono. La paura del buio, dell'acqua, degli altri uomini. Ormai che l'incanto è stato rotto tutto può essere pericoloso, anche un buco di pochi centimetri. Un operaio stava trapanando un muro con un normale trapano a manovella, la punta d'acciaio ha incontrato un filo sottotraccia, l'operaio è rimasto fulminato. Fatti come questo succedono ogni giorno da quando è stato rotto l'incanto.

**Certe tigri fingono di dormire altre fingono di essere
morte si abbandonano a terra con la testa
abbandonata e le zampe abbandonate**

Dietro ogni cosa si nasconde quasi sempre qualcosa d'altro, mi pare che lo dicesse anche un filosofo greco famosissimo. Che cosa si nasconde dietro i francobolli? I collezionisti di francobolli formano una rete che abbraccia tutto il mondo. Che cosa si nasconde dietro questa rete? Probabilmente una organizzazione internazionale con scopi molto diversi dalla filatelia. Se prendiamo Baldasseroni, tutto il suo comportamento induce al sospetto. Pur essendo un mediocre collezionista, frequenta le mostre internazionali del francobollo come la Cophilex di Bologna, 'la Philatek di Parigi, l'Anterpex di New York, la Melusine di Lussemburgo, la Wvpa di Vienna, la Nordpost di Amburgo, la Brapex di Rio de Janeiro e così via. Almeno una volta all'anno Baldasseroni fa un lungo viaggio con la scusa dei francobolli. Ma che cosa nascondono queste mostre dietro i loro nomi enigmatici? È probabile che dietro la filatelia si nasconda una associazione internazionale del delitto come la famosa Mafia o la famosa Murder di Chicago. Non è escluso che Baldasseroni sia uno dei capi in testa. Anche la collezione di sfere di marmo è un mistero. Perché colleziona sfere di marmo? Una ricerca della perfezione, dice Baldasseroni. Ma anche il delitto può aspirare alla perfezione, può essere perfetto.

Quel filosofo greco famosissimo dev'essere Platone.

Purtroppo per combattere una organizzazione criminale bisogna prima di tutto smascherarla, sapere a che cosa mira, avere le prove. Come si riconosce il Diavolo se si traveste da Angelo? È un filo difficilissimo da districare. Che cosa avviene

dietro le vetrine di rue Druot a Parigi? Rue Druot deve essere la centrale della grande Filatelia Criminale. Io credo che Roma prenda gli ordini da Parigi. Sono convinto che anche Miriam (non volevo nominarla, ecco invece l'ho nominata) in qualche modo abbia a che fare con la Filatelia Criminale. Il fatto che non si occupi di francobolli non è una prova contraria, anzi aggrava i sospetti.

Se ho detto che Miriam non aveva parenti ho mentito. Miriam viveva in Prati con una zia che faceva la camiciaia a cottimo per i negozianti del Ghetto. Questi negozianti fanno capo a una certa vedova Pelagia o Pelasgia che è padrona, si dice, oltre che dei principali negozi di camiceria del Ghetto, cioè del Portico di Ottavia, anche di un considerevole numero di fabbricati nel quartiere Prati. È da qui che ho fatto il doppio collegamento con la zia di Miriam e con Miriam.

Questa vedova Pelagia o Pelasgia è padrona anche di mezza Porta Portese. Ogni volta che tramonta il sole Pelagia ha guadagnato dieci milioni, così dicono. Quando questa donna decide di mettere sul mercato un certo tipo di camicia (per esempio quelle americane con i bottoncini sulle punte del colletto), può produrre più camicie lei che tutte le industrie camiciaie del Nord messe insieme. Per lei lavorano nelle loro case migliaia e migliaia di donne in Prati e Trastevere. Un incaricato fa il giro con i campioni di carta e le pezze di stoffa ogni mattina, e ogni sera ripassa a ritirare la merce confezionata. Questi incaricati sono parecchi e girano con i furgoncini Volkswagen. Il pagamento avviene a fine mese, senza trattenute o altro. Con questo sistema Pelagia o Pelasgia fornisce, oltre che il mercato di Porta Portese e il Portico di Ottavia, anche il mercato di Livorno, quello di Napoli, quello di Genova. Fa concorrenza alle grandi fabbriche del Nord, ai Grandi Magazzini, non paga tasse, non ha sindacati di mezzo, commissioni di fabbrica o altro. La sua è la più grande fabbrica che ci sia, ma non si vede, è sparsa qua e là un po' da tutte le parti. La Vedova stampa in proprio anche le etichette americane, i sacchetti di plastica con le scritte in americano, le scatole di cartone e tutto il resto. Fabbrica anche i bottoni e gli spilli.

La zia di Miriam è una di queste donne che lavorano a cottimo per Pelagia o Pelasgia. Miriam non mi ha mai parlato

di questa zia, l'ho saputo per vie traverse dal portiere del palazzo della palestra di Furio Stella. Pare che anche il palazzo dove sta la palestra di Furio Stella sia proprietà della Vedova. Anche la Filatelia

Criminale dipende da lei. Il potere di questa gente è talmente vasto e pauroso da poter far crescere o calare la Borsa a suo piacimento. Si dice che Pelagia sia padrona di molti milioni di miliardi, che sia di una potenza incredibile. Gli affiliati si servono di questa potenza per intervenire nella vita privata di molta gente, combinano e scombinano matrimoni, fidanzamenti, intervengono quando ci sono grosse eredità. Organizzano delitti a catena.

Nessuno conosce personalmente Pelagia o Pelasgia. Però è lei che comanda, questo lo dicono tutti. Non si conoscono nemmeno quelli che prendono gli ordini da lei ma forse li prendono per telefono e nemmeno loro la conoscono. È probabile che Pelagia o Pelasgia non esista nella realtà e che dietro questo nome si nasconda una anonima società a delinquere come ce ne sono tante nella Capitale, tutte collegate fra loro, a piramide. Ho detto che gli ordini della Filatelia Criminale vengono da Parigi, da rue Druot. Invece vengono da Roma, il centro di tutta l'organizzazione sta a Roma. Pare che questa organizzazione di donne che lavorano a cottimo per la vedova Pelagia (o per la società anonima che si nasconde dietro questo nome) si estenda anche al Nord e al Sud e che il suo fine ultimo sia la conquista del potere in Italia. Credo che l'Italia faccia gola a molta gente.

Cerco di collegare i fatti come in un mosaico. Un giorno viene nel mio negozio la Cilenti (una cliente schedata per via di un Dieci Centesimi bistro della prima emissione d'Italia 1862 di cui è proprietaria) con il pretesto di un francobollo vaticano. Aveva sentito dire che lo vendevano, eccetera. In realtà voleva parlarmi di Raphael. Sembrava sconvolta. Cioè non era tranquilla, oppure era tranquilla e non lo sembrava. Le prime volte che era venuta nel negozio non la sopportavo, però dovevo sopportarla lo stesso perché era una cliente e a quel tempo rispettavo i miei clienti. La lasciavo parlare, rispondevo alle sue domande. Aveva sempre qualche motivo per lamentarsi, quel giorno disse che aveva trovato il suo Raphael su uno scalino della scala con la testa fracassata. Raphael era

un gatto siamese. Con tutte le cose che succedono al mondo, pensai, ecco che è successa un'altra cosa, hanno ammazzato il gatto della Cilenti.

Secondo lei avrei dovuto commuovermi per la morte di Raphael, io che non posso vedere i gatti. I gatti sono portatori di malattie di ogni genere, portano anche sfortuna. Nell'antichità servivano per mangiare i topi che oggi si possono distruggere con altri mezzi. Durante gli assedi quando la gente moriva di fame, allora mangiava i gatti che avevano mangiato i topi. Così i gatti avevano una loro utilità. I gatti li hanno mangiati anche durante l'ultima guerra, ho sentito. In certi casi gli uomini si sono mangiati l'un l'altro come in certe isole del Giappone.

Gli inquilini del palazzo erano andati a lamentarsi per il gatto morto sulle scale. Il palazzo era un palazzo signorile di piazza Adriana. Lo scalino era macchiato di sangue e la donna di servizio si era rifiutata di lavarlo. Anche il portiere si era rifiutato, aveva orrore del sangue. È il sangue di un gatto, gli aveva spiegato la Cilenti. Il portiere aveva orrore anche del sangue dei gatti, proprio del sangue in generale. E allora la Cilenti aveva preso uno straccio bagnato e aveva lavato lei lo scalino con le sue mani. E il cadavere, che cosa ne aveva fatto del cadavere di Raphael? Come ci si comporta quando muore un gatto? Non si può lasciare marcire nella strada. E quando muore un cane? La Cilenti aveva cucito il cadavere di Raphael in un sacchetto di velluto rosso e lo aveva gettato nel Tevere. Una egregia sepoltura, diceva lei. Veramente non era proprio una sepoltura.

La Cilenti era vedova. E se Raphael fosse stato il nome del marito morto? Allora il sangue non sarebbe stato più il sangue di un gatto.

Due giorni dopo era venuto da me Baldasseroni. Raccontò che aveva mangiato pannocchie di granoturco abbrustolite in un ristorante di Trastevere. È un granoturco speciale, americano, diceva, non cresce dalle nostre parti o se cresce cresce male e fa i granelli piccoli. Invece i granelli devono essere grossi altrimenti quando lo abbrustolisci non rimane niente. Si raccoglie molto tenero, quando i granelli hanno il latte. Il latte? dicevo io. Il granoturco quando è molto fresco ha i granelli pieni di latte, mi spiegò Baldasseroni. Il ristorante lo

avevano messo su da poco due americani marito e moglie, ex diplomatici. Lui aveva anche scritto un libro e adesso si era messo a fare questo mestiere. Il libro raccontava dei retroscena diplomatici. Avevano portato lì dei carretti romani, delle vecchie botti, tutta una messinscena molto romana fatta apposta per i turisti americani. Gli affari si erano messi a correre. Sulla piazzetta c'erano questi bracieri e uno andava lì e si comprava una pannocchia di granoturco, potevano comprarla anche quelli di passaggio, ma Baldasseroni aveva mangiato a un tavolo del ristorante. Bene, dicevo io e aspettavo che finisse questo discorso sulle pannocchie. Fuori stagione si possono comprare anche in scatola, diceva Baldasseroni. Si mette la scatola, così come si trova, dentro l'acqua bollente per cinque minuti, quando l'apri le pannocchie sono pronte per essere mangiate. C'è una differenza, che quelle in scatola sono pannocchie lessate e quelle che si mangiano in Trastevere sono abbrustolite. Sia le une che le altre però si mangiano con un po' di burro sopra e anche un po' di sale. Quelle in scatola sono più care perché paghi anche la confezione e la mano d'opera.

Che cosa vuole significare Baldasseroni con questa storia delle pannocchie di granoturco? mi dicevo. A un certo momento incominciò a farmi delle domande, che cosa avevo mangiato io, dove ero stato a mangiare, domande secche come fucilate, con l'aria di niente. Io cercavo di difendermi, paravo i colpi alla meglio con risposte vaghe, mi contraddicevo, parlavo a vanvera. Che cosa volesse intendere Baldasseroni con quella storia delle pannocchie non riuscivo a capirlo, ma sicuramente voleva intendere qualcosa. Certe volte Baldasseroni mi fa paura.

Faccio altri collegamenti. Ho saputo come si chiama il cane della vecchia del terzo piano. Si chiama Full. Da alcuni giorni Full veniva davanti alla vetrina del mio negozio, metteva il naso contro il vetro, alzava il labbro superiore fino a scoprire tutta la gengiva e mostrava i denti. Non so che intenzioni avesse. L'impressione mia era che ridesse proprio. Mi guardava e rideva arricciando il labbro superiore e il naso. Questa non è una espressione naturale per i cani, .mi dicevo, e infatti si capiva che doveva fare uno sforzo per tenere sollevato il labbro. A un certo punto il labbro incominciava a tremolare,

quando non ce la faceva più a tenerlo sollevato Full si chinava e un momento dopo si riaffacciava al vetro con il labbro alzato e i denti scoperti. Sebbene fosse un cane vecchio e malandato i suoi denti erano bianchissimi, aguzzi e ben saldi nelle gengive. Il ghigno era disgustoso perché è inconcepibile un cane che ride, eppure rideva o almeno questa era l'impressione. No, sono sicuro che rideva.

Full veniva davanti alla mia vetrina anche tre o quattro volte in un giorno, fermandosi pochi minuti ogni volta. Non sapevo che significato dare a questo fatto, se di minaccia o di irrisione. In ogni caso era umiliante per me essere preso di mira da un cane. Volevo protestare contro la vecchia del terzo piano, ma la vecchia era malata, non si muoveva di casa. Erano mesi che non usciva. Avevo pensato di fare le mie proteste alla portinaia perché le riferisse alla vecchia, ma la portinaia da un po' di tempo mi evitava, quando mi vedeva voltava le spalle, credo per via di quella domanda che le avevo fatto quel giorno.

Che si trattasse di un cane ammaestrato era da escludere. La vecchia del terzo piano, padrona del cane, non aveva mai messo piede nel mio negozio, non si interessava di francobolli. Poteva darsi insomma che si trattasse di un fatto casuale e che non avesse riferimento con altri fatti che mi riguardano in qualche modo.

Proseguo con i collegamenti. Il banditore dell'asta di francobolli che ogni anno si tiene a Chianciano si chiama Raphael come il gatto della Cilenti. L'ho letto sul catalogo dell'asta che diceva Raphael Soprano. Dev'essere un misto fra italiano e straniero. La Cilenti andava a Chianciano a curarsi il fegato perché aveva il mal di fegato, probabilmente andava anche all'asta dei francobolli, ma di questo non sono sicuro. Se non andava la Cilenti è probabile che ci andasse Baldasseroni che frequenta le aste e le mostre, più le mostre che le aste però. Qualche volta anche le aste, oppure le une e le altre indifferentemente. Non so di preciso se conoscesse questo Raphael Soprano, né voglio domandarglielo perché adesso sono io che sospetto di lui e dopo sarebbe lui a sospettare di me.

Miriam si divertiva a guardare le vetrine, spesso entrava nei negozi, faceva tirar giù la roba, domandava i prezzi. Poi non

comprava niente, diceva arrivederci e andava via. Un giorno era entrata al Caffè Haiti Corporation (che poi ha cambiato nome), in via del Tritone. Aveva visto una scatola di lumache in scatola con i gusci in un sacchetto di plastica. Poi una scatola a forma di pollo con un pollo dentro, intero e arrostito, venuto dall' America. Poi una scatola lunga con dentro tre pannocchie di granoturco. Mettono in scatola tutto questi Americani, diceva. Guarda se devono mettere in scatola delle pannocchie di granoturco, diceva. Forse è un granoturco speciale, dicevo io, forse forse non è nemmeno granoturco ma qualcosa che somiglia al granoturco. No, guarda che sono proprio pannocchie di granoturco, diceva Miriam, c'è il disegno della pannocchia sulla scatola, la pannocchia gialla con i granelli gialli e tutto il resto. E poi c'è scritto granoturco in americano. Miriam sapeva l'americano perché traduceva per la FAO. Dopo quel giorno non avevo più sentito parlare di pannocchie di granoturco fino a quando Baldasseroni mi aveva raccontato di quel ristorante in Trastevere. Forse si tratta di una semplice coincidenza, ma le coincidenze incominciano a essere troppe per essere coincidenze.

Proseguo ancora con i collegamenti. Baldasseroni andava a prendere il caffè al Caffè Greco di tanto in tanto. A quei tempi si parlava che avrebbero rammodernato il Caffè Greco così come avevano fatto con il Rampoldi a piazza di Spagna. Tutti si lamentavano, i giornali pubblicavano articoli su articoli, io che seguo la stampa. Baldasseroni stava dalla parte dei giornali, se tolgono i tavolini di marmo e i divani con il velluto rosso, diceva, è finita. I divani con il velluto rosso sono quelli che gli danno il carattere antico. Da quando l'hanno rammodernato, diceva, da Rampoldi non ci mette più i piedi nessuno. Falliranno, diceva.

Anche il sacchetto che era servito alla Cilenti per buttare il cadavere di Raphael nel Tevere era di velluto rosso come i divani del Caffè Greco. C'era questo punto di contatto fra i discorsi di Baldasseroni e il fatto che mi aveva raccontato la Cilenti.

Il palazzo della palestra di Furio Stella apparteneva alla Vedova anche quello, l'ho saputo dal portiere. Furio Stella era un assassino, cioè aveva assassinato la moglie. Miriam l'avevo conosciuta lì da Furio Stella. Io pensavo di averla incontrata

per puro caso, ero un ingenuo a pensarlo.

Lo ammazzerò un giorno o l'altro questo cane della vecchia del terzo piano. Io ti ammazzo, Full. Ma come ci si libera del cadavere di un cane? Non si può mettere nel secchio della spazzatura e nemmeno buttare nel Tevere con tanta facilità. In ogni caso non si può lasciar marcire nella strada. Baldasseroni deve saperne qualcosa di come ci si libera di un cadavere.

Sento di essere al centro di qualcosa che non conosco, io sto lì al centro ma non so al centro di che cosa mi trovo. Molti mi tengono d'occhio anche quando vado per la strada, io cammino e certi sguardi mi colpiscono come fucilate, tam e via, secchi e precisi come fucilate. Ho provato a prendere un atteggiamento spavaldo, cammino a testa alta, rispondo agli sguardi, anzi guardo io per primo quelli che mi vengono incontro, fulmino con occhiate improvvise quelli che mi passano vicino, aggredisco per non essere aggredito, è una tecnica nota anche in guerra. Con questo sistema non ottengo gran che, anzi non ottengo niente. Qualcuno, fulminato da un mio sguardo, resta lì sul marciapiede e mi domanda che cosa voglio. Finisce che devo scusarmi.

Io il pericolo lo avverto a distanza, lo sento nell'aria come per una magia. Quando sono venuti quelli della Finanza nel mio negozio a buttare all'aria le fatture per conto dell'Ufficio del Registro, il giorno prima io sentivo qualcosa, dicevo ecco che adesso arrivano, eccoli che stanno arrivando. Non sapevo chi fossero e che cosa volessero, sapevo soltanto che stavano arrivando.

Fin dai primi tempi della nostra amicizia ho incominciato a sospettare di Baldasseroni. Adesso lo temo, mi fa paura. Forse forse sotto quel suo aspetto tranquillo di collezionista, quella sua faccia molle, quella pelle grassa, quei capelli biondicci, si nasconde uno dei peggiori assassini del nostro tempo, come Adonis o Anastasia. Povera Miriam in che mani sei caduta, mi dicevo. È quello che ti meriti, mi dicevo anche. Dovevo fare qualcosa, agire.

Quando verrà il momento di agire, mi dicevo, dovrai essere fulmineo. In partenza hai un vantaggio, che tu sai ma loro non sanno che tu sai. Allora comportati molto tranquillamente, non cambiare le, tue abitudini, copia fedelmente te stesso perché ogni novità può metterli in sospetto e non c'è niente di peggio

che il sospetto. Continua quindi a vendere i francobolli, a leggere il giornale, a fare le tue passeggiate sul Lungotevere, a sopportare il cane della vecchia del terzo piano. Sarebbe un errore uccidere Full. Ricordati che sei solo contro una delle organizzazioni più potenti che si conoscano, sei una formica contro un elefante. Aspetta che l'elefante dorma, per colpirlo. Lascia che si addormenti, anche gli elefanti hanno bisogno di dormire. Quando l'elefante dorme tu lo colpirai, ma devi essere sicuro che dorme. Un elefante può assopirsi leggermente e allora non dovrai colpirlo. Un elefante può anche fingere di dormire. Tu invece devi aspettare che cada in un sonno profondo. Tieni presente questo, che forse non si tratta di un elefante ma di una tigre.

Anche le tigri dormono. Allora tu aspetta che la tigre si addormenti di un sonno profondo, mi dicevo. Anche una tigre può fingere di dormire per trarti in inganno. Certe tigri fingono di dormire, altre fingono di essere morte, si abbandonano a terra con la testa abbandonata e le zampe abbandonate. Sono le più cattive. Se ti avvicini alla tigre che finge di dormire o alla tigre che finge di essere morta, sarai una facile preda. Devi avvicinarti e colpirla quando dorme veramente.

E se la vedova Pelagia e Miriam fossero la stessa persona? Non è nemmeno un sospetto, è soltanto un pensiero improvviso che ringioio subito e faccio finta di non avere mai avuto.

Una materassaia di Haarlem in Olanda, certa Joseph a Gessner, nel cogliere un tulipano giallo venne morsicata da una vipera e morì. Già si sapeva che dietro il fiore giallo si nasconde il serpente velenoso. Siccome però anche l'oro è giallo e anche il Sole si dice che sia giallo, non tutti vogliono ammettere che dietro il giallo si nasconde il serpente velenoso, che il giallo è peggio di Attila, che dove passa semina la morte. È una polemica che non finisce mai. Giallo è il granoturco, il limone, la cera vergine, l'oro e il Sole, dicono gli uni. Giallo è lo zolfo, la febbre, il Sant'Uffizio, l'itterizia, gialli sono anche i Cinesi, dicono gli altri. Il caso della materassaia di Haarlem non è stato decisivo, non ha risolto la polemica, forse perché i giornali non l'hanno messo nel dovuto rilievo O forse perché il tulipano, per giallo che sia, è sempre un fiore. Le scintille elettriche non sono fiori e tanta gente muore per loro colpa. Anche

la cattiveria, l'invidia, la gelosia sono gialle. I delitti più spaventosi sono gialli. Il segno del pericolo è giallo. Se al giallo associ il nero hai l'Inferno, come insegna l'Architetto, e allora è inutile fare distinzioni come fanno gli Accademici sul giallo cromo e il giallo paglierino.

Forse forse è la famosa fame della conoscenza come se il mondo fosse appena nato come al principio delle cose quando il cielo era ancora da inventare

Io non voglio sapere niente, sto qui seduto al Caffè Esperia sul Lungotevere, immobile come un fachiro, silenzioso. Una ragazza mi volta le spalle, seduta anche lei. Non vedo la sua faccia, non la voglio vedere, sto qui, immobile come un fachiro, silenzioso. Non so più niente di Miriam, ho provato a chiamarla e non risponde, continuo a pronunciare il suo nome (che oltretutto è un nome falso, che ho inventato io), ma inutilmente. Bestemmio in silenzio, invento nuove bestemmie. In certi casi io posso essere diabolico.

Chi aspetterà, questa ragazza che mi volta le spalle, seduta come me su una sedia del Caffè Esperia, qui sul Lungotevere? Me lo domando. E io chi aspetto, seduto anch'io su una sedia del Caffè Esperia, qui sul Lungotevere, immobile come un fachiro? Potrei muovermi e non sarei più immobile, invece sto qui, inchiodato alla sedia, immobile come un fachiro. Un bicchiere di latte sta sul mio tavolo ma non posso toccarlo, non toccherei nemmeno la polpa bianca della guamebana, nemmeno il favoloso kalakukko (cibo finlandese).

Ho ordinato un gelato di fragola e poi ho detto al cameriere lo riporti via per piacere, lo pago lo stesso ma lo riporti via per piacere. Mi porti un bicchiere di latte freddo. Adesso il bicchiere di latte è lì sul tavolo, la ragazza è sempre seduta sulla sua sedia e mi volta le spalle. Che bel caldo afoso, soffocante, non un filo d'aria, non si muove una foglia sui platani del Lungotevere. È passata una stagione o il tempo è ritornato indietro? Molte cose vanno all'indietro. Io invece sto qui, immobile come un fachiro, aspettando che la ragazza

davanti a me si volti e si faccia vedere. Ho detto che non la voglio vedere ma ho mentito. Dovrei alzarmi, passarle davanti, invece resto qui seduto sulla sedia, immobile come un fachiro. Anche le foglie sono immobili. La ragazza adesso si muove, beve una bevanda rossa ma non si volta. Miriam, dove sei? Io non voglio sapere niente, però in certi casi anche le donne possono essere diaboliche.

Porti via anche il latte freddo per piacere, lo porti via e io lo pago lo stesso ma lo porti via per piacere. Non si muove una foglia sui platani del Lungotevere. Io sto qua, immobile come un fachiro, inchiodato alla mia sedia, e aspetto. È la mia tecnica. La ragazza è sempre lì seduta e mi volta le spalle, immobile anche lei, silenziosa. Per una ragazza sono capace di stravedere, in certi casi.

Metto un biglietto da mille lire sul tavolino, vorrei pagare. L'aria è sempre immobile, il biglietto da mille lire è immobile anche lui. Ecco che la ragazza si alza e vedo che non è lei, va incontro a un uomo che non sono io. Adesso posso alzarmi anch'io, ma quando lo vedo gli cavo un occhio a Baldasseroni, lo mando in giro guercio.

Deperivo a vista d'occhio, mangiavo senza regola e orario ma spesso dimenticavo del tutto di mangiare per giornate intere. Un vero pasto, seduto a un tavolo con la forchetta e il coltello, il tovagliolo e la tovaglia, non lo facevo più da molto tempo, non so quanto. Ero capace di mangiare due supplì in una rosticceria di piazza Argentina e con quelli andavo avanti una giornata intera, bevevo un bicchiere di latte freddo in un bar qualsiasi, un caffè ogni tanto. A lungo andare, mi dicevo, vai in deperimento, di fame si può anche morire. A Calcutta e a Bombay ne muoiono tanti al giorno, come dice la statistica. Intanto mi sentivo sempre più leggero, potevo passeggiare sulla punta dei piedi come le ballerine dei balletti. Però dentro di me si accumulava una fame sorda. Il giorno che scoppia, mi dicevo, scoppia come la Rivoluzione.

Ero passato un giorno per il Campo dei Fiori dove c'è il mercato famoso. Una allegria, un impazzimento. Donne che baccagliavano, donne con le reti della spesa piene di finocchi di sedani di pere e in giro un odore di pesce di verdura di campagna. Qui però hanno bruciato Giordano Bruno, mi dicevo.

Guardavo i carretti pieni di frutta e dicevo queste sono banane della Somalia, questa è uva nera di Terracina. E restavo lì a guardare, ma tutta quella roba non mi diceva niente. Compravo della frutta da tenere in negozio, avevo comprato un giorno anche dei .torroni da Ronzi & Singer a piazza Colonna. Ma li avevo comprati come si compra un giornale, che non si pensa di mangiarlo. Questa è la fame bianca, mi dicevo, forse forse è la famosa fame della conoscenza, come se il mondo fosse appena nato, come al principio delle cose quando il cibo era ancora da inventare. Però il giorno che scoppia, mi dicevo, scoppia come la Rivoluzione.

Come il Cacciatore che ha studiato il passaggio della selvaggina, ne ha seguito pazientemente le tracce attraverso foreste e dirupi, ne ha scoperto le abitudini, l'ora, la stagione, e finalmente indossa la sua giacca di velluto, si mette l'arma a tracolla e in silenzio va a appostarsi, così ogni sera dopo il tramonto io uscivo dal negozio, avvolto nel mio impermeabile di nylon Rhodiatece e, percorrendo a piedi un bel tratto del Lungotevere, arrivavo al ponte Margherita che congiunge la zona centrale del quartiere Prati con la Passeggiata di Ripetta. Veramente io non ero armato, a differenza del Cacciatore, e spesso invece di andare a piedi prendevo la mia Seicento multipla, e anche se fossi andato a piedi non avrei trovato foreste e dirupi. A ogni modo, arrivato lì, incominciavo a camminare avanti e indietro, una sera dopo l'altra, giravo l'angolo del ponte, ritornavo sul Lungotevere e contavo cinquanta passi sotto gli alberi e poi indietro fino al ponte, attraversavo il ponte fino a piazza della Libertà e poi di nuovo il ponte e il Lungotevere, cinquanta passi avanti, cinquanta passi indietro, il ponte, la piazza, di nuovo il ponte e il Lungotevere. Vedevo le luci della finestra della sua casa (di lui, inutile far nomi), due finestre mezzo coperte dagli alberi, poi le luci si spegnevano verso mezzanotte, si spegnevano anche altre finestre al di là del Tevere (al di qua se mi trovavo dall'altra parte), altre si accendevano, si spegnevano di nuovo, calava il numero delle finestre accese, la gente andava a dormire, altre finestre si spegnevano ancora, qualcuna era sempre accesa, cioè non si spegnevano mai tutte, fin quando si alzava il giorno e allora si spegnevano tutte. Una monotonia. La nebbia non era mai così fitta che non si potessero vedere le

luci da una parte all'altra del fiume, la pioggia non era mai così forte che non si potesse camminare a piedi avanti e indietro. Qualche volta portavo l'ombrello.

Certe sere, affacciandomi a via Ferdinando di Savoia, immaginavo che là in fondo avrei visto il Petitot (invece si vede l'obelisco di piazza del Popolo). Immaginavo anche che le traverse della strada che ho detto fossero altre strade di un'altra città che so io, borgo Riccio, borgo Regale, vicolo del Gesso e via dicendo. E poi che le luci là in fondo a via Cola di Rienzo fossero quelle della Piazza Grande con l'orologio piccolo e l'orologio grande, i caffè pieni di vapore, il giornalaio con le edizioni della notte e il suo monumento di bronzo lì in mezzo, parlo di Garibaldi. La sostituzione riusciva quasi sempre molto naturale, ma bastava un niente, una disattenzione, un rilassamento, e crollava. Le luci là in fondo erano di nuovo quelle di piazza Risorgimento e di qua c'era piazza del Popolo con il suo obelisco e il Pincio con la sua fontana, tutto era semplicemente quello che era e niente altro.

Tu non ti preoccupare, mi dicevo camminando avanti e indietro. Contavo le finestre accese, le finestre spente, e aspettavo in silenzio. Guardavo le automobili che passavano via, gli uomini e le donne dentro le automobili che parlavano fra loro. Che cosa hanno da dirsi gli uomini e le donne di notte mentre passano via in automobile? Queste sono cose che non ti riguardano, mi dicevo.

La riconobbi subito da lontano, dai passetti corti sui tacchi alti, dal paltoncino che era ancora quello della prima volta quando l'avevo incontrata nella palestra di Furio Stella. Eccola, mi dissi. Era lei infatti. Quanto tempo era passato da quando l'avevo vista l'ultima volta il giorno della radiologia? Quanto tempo è passato oggi dal giorno in cui la incontrai sul Lungotevere camminando sotto gli alberi verso il ponte? E che giorno è oggi, allora? La salutai semplicemente, ciao Miriam. Che cos'era cambiato nel frattempo? Tante cose erano cambiate, ma adesso era inutile star lì a farsi delle domande.

A forza di aspettare sapevo che sarebbe arrivata e infatti era arrivata. Amore mio, avrei voluto dirle, ma non sono mai stato capace di dire una cosa come questa. Camminammo insieme fino a ponte Garibaldi (evitai di proposito via Giulia) e io le dicevo lo sai che ti trovo bene? Una banalità. Tu sei

dimagrito, diceva lei, ma stai bene così magro, sei un po' pallido ma stai bene. Stavo malissimo invece, mi girava la testa, certi giorni vedevo doppio come vedono doppio gli ubriachi. Miriam mi guardava, sguardi improvvisi, obliqui. Chiedimi tutto quello che vuoi e io ti risponderò, ma non guardarmi così, non usare sotterfugi con me, Miriam.

Il negozio era tutto in disordine, da qualche giorno avevo incominciato a contare le buste dei francobolli sullo scaffale e poi i francobolli dentro le buste, a segnare tutto su un quaderno secondo la nazionalità. Avevo incominciato anche a mettere ordine negli album dei pezzi rari che tengo confusi agli altri per ingannare i ladri. Forse forse mi conveniva staccarli e metterli nella cassaforte insieme alle altre rarità più pregiate, insieme ai francobolli della Inflazione Tedesca. Ma che cos'è questa smania di ordine? mi dicevo. Stai forse facendo un inventario? Questo che stai facendo assomiglia più a un testamento che a un inventario. Così avevo lasciato tutto in disordine, le buste sul pavimento, pacchi di album da tutte le parti, sul tavolino, sullo schedario Olivetti.

Miriam si guardava intorno, saranno migliaia e migliaia questi francobolli, diceva. E io dicevo di sì, ma non li avevo mai contati. E come vanno gli affari? aveva domandato. Vanno così così. Questo mi dispiace, aveva detto. Ma le dispiaceva veramente? Attenzione, mi dicevo, le parole servono sempre a nascondere qualcosa. Che cosa vuole nascondere Miriam? Come poteva dispiacerle se i miei affari andavano così così? Che cosa nascondeva questo interesse improvviso per il commercio dei francobolli? Sembrava una spia in missione di spionaggio.

Guarda questo, è triangolare, diceva Miriam guardando un francobollo triangolare. Ci sono francobolli triangolari, dicevo io, e ci sono anche rotondi quadrati ovali, ci sono anche esagonali e ottagonali, ce n'è di tutte le forme, anche a mezzaluna. Ma il triangolo è una forma perfetta, mi dicevo, come è perfetta la Santissima Trinità, se è lecito il paragone. E allora a che cosa intendeva alludere Miriam? Sicuramente voleva alludere a qualcosa.

Un odore di fumo freddo di sigarette fumate parecchie ore prima stagnava nel negozio. Sul banco era rimasto un cartoccio di uva nera di Terracina. Miriam prese un grappolo e

incominciò a mettersi in bocca gli acini uno alla volta, in silenzio, con gesti precisi. Lei mangia l'uva, mi dicevo, e fra poco io mangio lei. Era un pensiero bizzarro, una bizzarria e niente altro. Pensieri che di solito si ricacciano indietro, si ringoiano prima che siano venuti fuori del tutto e sono già dimenticati prima di essere nati. Questo invece era venuto fuori così e era un pensiero quasi da ridere. Ma chi aveva voglia di ridere in quel momento? Miriam prese una stecca di torrone che stava sul banco. Si può mangiare? domandò. È lì per questo, dissi. Incominciò a romperlo sotto i denti robusti, il torrone duro come un sasso. Ecco, mi venne ancora da pensare, lei mangia il torrone e io mangerò lei. Era un pensiero che andava per conto suo, andava e veniva. Certe volte non ne potevo più dei miei pensieri. Tirai fuori torroni e torroncini di vario tipo, comprati in giorni diversi. Nocciolato semplice, nocciolato con camicia di cioccolato, mandorlato bianco, pistacchio tenero, un assortimento. Le stecche grandi erano un prodotto di Ronzi & Singer, gli altri, i torroncini, erano prodotti industriali delle grandi fabbriche del Nord.

Questa non c'era, diceva Miriam, e indicava una stufetta a gas che infatti avevo comprato da pochi giorni. Intendeva forse mettermi in guardia facendomi notare che a lei non sfuggiva niente? O forse alludeva al fatto che adesso ci si poteva spogliare senza prendere freddo? Voleva rimproverarmi di aver preso freddo quando era venuta da me? O voleva dire piuttosto che quando non c'è l'amore bisogna scaldarsi con la stufa? A che cosa alludeva? Che cosa voleva intendere? Osservavo Miriam mentre masticava il torrone e i miei pensieri continuavano a girare senza posa in tondo e per traverso, con scatti improvvisi, impennate. Miriam aveva le mascelle sporgenti come quelli che hanno masticato pane duro per molte generazioni, i romani hanno spesso la mascella sporgente, non è un segno di volontà, è il marchio della fame sofferta attraverso le generazioni. Miriam aveva questo marchio della fame.

Perché non mi aveva fatto una telefonata in tutto quel tempo? Per dirmi non ci vediamo più, come si usa. Ammettiamo che non avesse il numero. Poteva trovarlo sull'elenco, sta scritto anche sulla vetrina. Miriam aveva finito di masticare e ora si accendeva una sigaretta. Avrei voluto

dirle qualcosa di molto forte, da farla restare secca. Niente, non dissi niente. Io so tutto, avrei potuto dirle e poi aspettare. Mi guardi come se non mi avessi mai vista, disse Miriam, e poi, posso avere un bicchiere d'acqua? Te lo prendo subito, dissi.

Miriam bevve l'acqua, aspirò due boccate di fumo. La vidi impallidire e afflosciarsi lentamente senza dire una parola. Fin troppo facile, pensai. Era caduta subito in un sonno profondo, completamente addormentata, in modo da non svegliarsi più. Ecco, era morta. Una bella svolta nella sua vita.

Era ancora calda, il corpo abbandonato sulla poltrona, gli occhi aperti ma spenti come quelli di una morta. Infatti era morta anche se non si era irrigidita ancora come si irrigidiscono i morti. Due minuti prima era viva e adesso era morta, in modo definitivo, senza possibilità di ritornare indietro. Io ero vivo, lì davanti a lei morta. Due minuti prima mangiava il torrone, mangiava l'uva nera di Terracina e adesso non mangiava niente, per lei era finito tutto, non avrebbe mai più mangiato niente in vita sua perché la vita sua era finita. Che cosa avevo dunque lì davanti a me? Non era Miriam quella, era un po' di sostanza naturale, un po' di carne, un po' di ossa. Questo non si poteva chiamare Miriam perché Miriam era morta dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua. Non si trattava soltanto di acqua, naturalmente, se no non sarebbe successo niente, cioè non sarebbe morta. Invece era successo tutto quello che poteva succedere, Miriam si era afflosciata, un corpo senza vita. Incominciai a toglierle i vestiti prima che si irrigidisse perché i morti a un certo punto si irrigidiscono.

Così svaporano le cose e le persone, mi dicevo, così svapora tutto da un momento all'altro. Con poche gocce di cianuro diluite in un bicchiere d'acqua è finito questa specie di romanzo con Miriam, e anche molto male, ma per colpa sua. Accesi una sigaretta e mandai il fumo nello stomaco, ma non si calma la fame con una boccata di fumo, ci vuol altro. Lo stomaco non si lascia ingannare così facilmente. Ma che cosa stai aspettando? gli dicevo. Parlavo con lo stomaco. Stai calmo, gli dicevo, stai per fare una cosa orribile. Lo stomaco è cieco e sordo in certi casi. Cerca di dominarti, gli dicevo. In certi casi lo stomaco è peggio di una belva, è lui che comanda, che decide.

Adesso non fare l'ipocrita, mi dicevo, in fondo sei d'accordo

con lui e anche se non sei d'accordo a questo punto devi lasciarlo fare. Da dove si incomincia allora? Miriam era sempre lì, immobile sulla poltrona, con la testa abbandonata e le braccia abbandonate. Dovevo incominciare da solo, andare avanti da solo. Mi dispiace, Miriam, ma non si può essere pasto e commensale nello stesso tempo.

Tutto quello che avvenne dopo, nell'ambiente retrostante del mio negozio, in via Arenula, fu una cosa da selvaggi come quelle dei selvaggi africani.

A distanza di secoli è ormai difficile da stabilire, ma si può dire almeno questo, se non fu il Re forse fu il buffone del Re. In teoria dovrebbe essere facile distinguere il gesto di un Re da quello di un buffone, ma è passato tanto tempo. Era notte e tutti dormivano a Corte. La Regina era assente. Il Re non riusciva a prendere sonno e aveva chiamato il buffone nella sua camera. Non si può escludere che qualcun altro fosse sveglio a quell'ora, ma dalle cronache non risulta. Del resto non si può pretendere che le cronache possano registrare minutamente ogni cosa. Quindi se non fu il Re forse fu il buffone del Re, anche se un fatto come quello è difficile attribuirlo sia a un Re che a un buffone. L'ipotesi di una terza persona è stata avanzata da qualcuno, ma per quanto sia verosimile è più saggio rifiutarla. In una Corte vivono molte persone, Cortigiani Ministri Ciambellani Staffieri. Come individuare il responsabile oggi, a distanza di secoli? Potrebbe nascere una grave confusione, addirittura il fatto non si potrebbe più raccontare, andrebbe cancellato dalle storie. E invece è avvenuto. Perciò è meglio non indagare e continuare a dire, se non fu il Re forse fu il buffone del Re.

Tutti sono d'accordo che è meglio mangiare un nemico piuttosto che lasciarlo andare a male

Adesso che avevo commesso quello che dovevo commettere mi sentivo tranquillo, come può sentirsi tranquillo uno che ha commesso quello che avevo commesso io. Fumi troppe sigarette, mi dicevo la mattina facendomi la barba sotto la lampadina del bagno. Il rumore del rasoio era come un trapano che mi trapanava la testa. Il rasoio era della stessa marca che usava il Papa (Sunbeam), il Papa era morto da pochi mesi a Castel Gandolfo, vicino al lago omonimo avevano trovato il corpo di una donna senza testa e non erano ancora riusciti a capire chi fosse, i miei pensieri correvano dietro ai morti, saltavano da un morto all'altro. Sei stanco, mi dicevo, hai bisogno di riposarti. E fumi troppe sigarette, venti sigarette al giorno sono troppe. Non mentire, mi dicevo, sono quaranta e qualche giorno cinquanta. Ti stai avvelenando.

Il Lungotevere Vallati corre fra ponte Garibaldi e ponte Sisto, dalla parte di qua del fiume. I marciapiedi sono larghi e poco frequentati dai pedoni. Io odio i pedoni. Lì andavo a fare le mie passeggiate in quell'autunno, camminavo sotto i rami sgocciolanti, calpestavo le foglie dei platani, respiravo l'aria pulita che veniva giù dalle montagne lungo il letto del fiume, fumavo altre sigarette. Ero anch'io un pedone come tutti gli altri. Qualche volta mi affacciavo a guardare gli uomini che laggiù in fondo spostavano la sabbia da un posto all'altro con grosse macchine acquatiche per raddrizzare il corso dell'acqua. Non stavano mai fermi, sia gli uomini che le macchine. Vedevo spesso un vecchio straccione che aveva un suo traffico da quelle parti tra il fiume e il lungofiume, Tevere e Lungotevere. Andava su e giù molte volte al giorno per le scalette del terrapieno, lo osservavo mentre saliva faticosamente con il

tascapane in spalla. Si metteva a sedere sull'ultimo scalino della scala e frugava in mezzo a certi oggetti lerci che aveva raccolto là in basso, ne scartava alcuni facendoli volare di sotto, ne conservava altri mettendoli nelle tasche del tascapane, scendeva di nuovo, lo vedevo camminare sulla sabbia e chinarsi ogni tanto a raccogliere qualcosa. Si può immaginare un lavoro più inutile? Non stava mai fermo neanche lui, come quelli della sabbia e come le macchine. Quasi ogni giorno arrivavo giusto a metà del ponte Sisto, mi affacciavo, guardavo l'acqua di sotto, cercavo di tastare l'aria. Forse conveniva aspettare la primavera quando l'aria incomincia a scaldarsi, ma intanto studiavo il luogo, l'altezza, guardavo con apprensione l'acqua che scorreva là sotto e che mi avrebbe inghiottito nei suoi mulinelli nel caso di un fallimento. Io non so nuotare.

Un giorno trovai il mendicante al mio posto, a metà del ponte, pareva studiare anche lui il luogo, lo osservavo dal Lungotevere che guardava di sotto, tastava l'aria. A un tratto lo vidi scavalcare il parapetto e lanciarsi nel vuoto. Per un istante sembrò che si alzasse in volo con le braccia aperte nell'aria, la camicia che si gonfiava come una vela, poi lo vidi precipitare a testa in giù, dentro l'acqua. Chiusi gli occhi, si sentì un gran tonfo, poi l'urlo di una donna, le automobili che frenavano. Mi allontanai mentre già si sentivano i tacchi di quelli che correavano a vedere e, da lontano, le sirene della Polizia.

Lo ripescarono più in là, all'Isola Tiberina, quelli della Polizia Fluviale. Ecco un'altra simmetria insensata, mi dicevo. Forse un avvertimento? Ma da parte di chi? Se un mendicante buttandosi giù da un ponte cade e affoga, un commerciante di francobolli allora? Altro che commerciante di francobolli, mi dicevo, adesso sei un cannibale. Esageravo, si capisce.

Ma come era potuto succedere quello che era successo? Come ero potuto diventare quello che ero diventato? Alludevo a Miriam. Gli altri vanno a raccogliere i fiori sui prati, mi dicevo, vanno a fare le gite ai Castelli, sul lago di Nemi e su quello di Castel Gandolfo, ritornano a casa con un cestino di fragole comprate per la strada, altri vanno al cinematografo e io lo so che si tengono le mani in mano e si baciano al buio, oppure vanno al mare e si distendono al sole, si rotolano sulla sabbia, si tuffano in acqua. C'è chi va a ballare nei locali

notturni, a ubriacarsi con il whisky, ci sono quelli che si accontentano di camminare per la strada, di sedersi in un caffè per parlare e non so di che cosa parlano, ma lo so che parlano. Però, mi dicevo, ci sono anche quelli che non ritornano più a casa dopo una gita perché qualcuno gli ha tagliato la testa come è successo a quella ragazza sul lago di Castel Gandolfo, o quelli che si scontrano con l'automobile o quelli che muoiono di morte naturale come il Papa, sempre a Castel Gandolfo. Tanto si finisce sempre lì, cioè si muore, in un modo o in un altro.

Tu un giorno troverai il tuo nome sul giornale, mi dicevo. Il fatto, quello là del negozio, era talmente strano che nemmeno io mi credevo capace di tanto, stavo parlando di me e mi pareva incredibile. Non avevo esagerato. Sei un cannibale, mi dicevo. Benissimo, e con questo? Ci sono anche i cannibali. Mi guardavo nello specchio e non ci potevo credere. Non impressionarti, mi dicevo, ogni giorno succedono fatti strani. Mai come questo, questo è un fatto molto strano e molto raro. Fatti molto rari ne succedono tanti, mi dicevo, basta leggere la cronaca dei giornali. Quella ragazza che si è avvelenata con i fiori di oleandro in viale Tiziano, quell'altro che ha ammazzato la moglie e poi l'ha fatta mangiare al cane. E dietro i fatti ci sono sempre degli altri fatti e poi degli altri ancora e nessuna cosa ha senso staccata da tutto il resto. Ma il resto che cos'è? mi domandavo. Il resto è tutto il mondo, è l'Universo intero dove ci sei compreso anche tu insieme alla ragazza di viale Tiziano e a quell'altro che ha ammazzato la moglie e poi l'ha fatta mangiare al cane, ma puoi fare a meno di occupartene perché alla fine svapora anche lui come tutto il resto. Questa era la mia teoria e in questa teoria c'ero compreso anch'io con quel fatto là del negozio.

Era morta anche la vecchia del terzo piano. Full camminava avanti e indietro per via Arenula annusando l'asfalto. Ogni tanto veniva a fermarsi davanti alla mia vetrina e rideva, avevo sperato che la vecchia un giorno se ne sarebbe liberata, una iniezione e via, invece se ne era andata lei prima del cane. Il giornale aveva pubblicato che era morta una Sapienzi, forse la madre o una zia di quella che cantava nella palestra di Furio Stella. A Tor San Lorenzo un operaio cinquantenne era rimasto fulminato dalla corrente mentre montava la grondaia di un

tetto. Sulla Salaria, all'altezza di Castel Giubileo, una Seicento si era scontrata con un pullmann, aveva preso fuoco e due persone erano rimaste carbonizzate. In via del Gambero un imbianchino aveva sparato alla moglie durante una crisi di sonnambulismo. La donna era morta, lui si era costituito. Sempre a Roma due ragazzi avevano trovato in cima al Monte Testaccio un cadavere in decomposizione. Presumibilmente un uomo sui cinquanta, forse uno straniero. Un vecchio dell'ospizio dei vecchi di San Michele si era buttato giù dal quarto piano cadendo addosso a una vecchia che transitava sul marciapiede. Erano morti tutti e due. Dall'estero le notizie non erano migliori. A Bergheim un oste aveva ammazzato a bastonate un operaio turco che gli infastidiva la moglie. A Mittewald in Baviera un giovane profugo ungherese aveva sventrato a coltellate il suo rivale in amore, un tedesco di anni ventuno. Avevano trovato un bambino morto al Bois de Boulogne, un uomo nudo assiderato dentro un canale nei pressi di Nancy. Suicida un Banchiere nel Tamigi. In India gli uomini morivano come le mosche. Potevo continuare ancora con le notizie dei giornali, se voltavo pagina era sempre lo stesso, una catena senza fine e senza principio, dall'Italia e dall'estero, il mio occhio andava a posarsi instancabile sulle cattive notizie come prima correva a leggere di quello che aveva vinto centoventitré milioni al Totocalcio o di quell'altro che aveva riacquistato la vista da tutti e due gli occhi con il trapianto della cornea. Adesso invece andavo a leggere di quel tale che era finito sotto le ruote del treno o di quell'altro che aveva avuto la testa tagliata da un motoscafo mentre faceva il bagno a Santa Marinella. E poi tanti delitti passionali, mariti che ammazzavano la moglie e viceversa, oppure senza essere marito e moglie, uomini e donne che si ammazzavano a vicenda. Una carneficina. Qualche volta questi delitti erano benissimo congegnati, pieni di mistero, e allora non si sapeva se era stato il marito o l'amante, non si sapeva niente e l'assassino restava sconosciuto. Qualche volta l'assassino faceva un piccolo errore e allora veniva arrestato. In questo caso diventava celebre. Quando invece il delitto è perfetto non c'è gloria per l'assassino, la perfezione è anonima.

Diciamo la verità, mi dicevo, in confronto a te fanno ridere quei tipi là della cronaca nera.

Io non sapevo chi fossero quelli là di cui leggevo i nomi sul giornale, non li conoscevo, ma era come se io fossi stato ognuno di loro, ero il marito che prende a coltellate la moglie e ero la moglie che moriva per le coltellate del marito, ero quell'altro che aspettava sotto il portone con la rivoltella in mano e finalmente quando arrivava il rivale gli scaricava addosso la rivoltella. Nello stesso tempo ero anche il rivale che cadeva sul marciapiede in un lago di sangue, come diceva *II Giornale d'Italia*. Io mi dilatavo per così dire fino a diventare tutte quelle persone e partecipavo a tutti quei delitti sia come assassino che come vittima, per una magia, era una cosa magica che non mi era mai successa prima.

Ogni sera mi mettevo a letto e leggevo i giornali, in altri tempi era un divertimento, adesso era diventata una tortura, mi agitavo, incominciavo a sudare e a lamentarmi. Qualche volta mi alzavo, mi rivestivo e uscivo sulla strada a prendere una boccata d'aria, o se no arrivavo alla farmacia e compravo un boccette di Doriden che è un sonnifero blando. Devi smettere di leggere i giornali, mi dicevo. Invece continuavo a leggerli ogni sera, non resistevo alla tentazione come se fosse diventato un vizio, e ogni sera succedeva questa magia che ho detto.

Spesso succedeva un altro fatto, che quando io entravo a fare la parte di un uomo, la ragazza o la moglie me la figuravo come Miriam. Quando invece ero io la moglie o la ragazza, l'uomo me lo figuravo come Baldasseroni. La confusione nasceva dal fatto che una volta ammazzavo e una volta ero ammazzato, una volta moriva Miriam e una volta Baldasseroni, una volta mi trovavo di fronte a Miriam con la rivoltella in mano e un'altra di fronte a Baldasseroni. Una carneficina, un macello, e io ero sempre lì in mezzo a questi delitti, mi agitavo nel letto e a un certo punto mi alzavo e uscivo a prendere una boccata d'aria e a comprare i sonniferi per addormentarmi. Ma non ti basta quello che hai fatto? mi dicevo.

Stavo lì a spiarmi dalla mattina alla sera, andavo per la strada, entravo in un caffè a prendere un caffè, ritornavo al mio negozio e mi mettevo a sfogliare i giornali, uscivo ancora a fare una passeggiata sul Lungotevere e intanto mi dicevo ecco come si comporta un cannibale, cioè da fuori si comporta in un modo che non ha proprio niente di speciale. E come si

sente dentro uno quando sa di essere un cannibale? mi domandavo. Un giorno era entrata nel mio negozio una ragazza sui vent'anni, cercava dei francobolli austriaci, io la guardavo e mi dicevo questa potrei mangiarla come niente. Ma soprattutto quando andavo per la strada e vedevo per esempio una signorina che andava per la strada anche lei. Io mi mettevo a seguirla e dicevo come dicono tutti gli altri uomini guarda che belle gambe, che bei fianchi, che bella signorina, se la signorina aveva delle belle gambe e dei bei fianchi. Che bel petto, dicevo, che belle braccia, due braccia così con la pelle morbida, continuavo a guardarla, le andavo dietro fintanto che questa arrivava dove doveva arrivare, mettiamo entrava in un portone e saliva le scale. E allora io rimanevo lì stordito e poi ritornavo indietro.

Le signorine risvegliavano i miei appetiti, ma questi appetiti non erano come quelli di tutti gli altri uomini, specialmente all'ora dei pasti questa sensazione era molto forte e dovevo cercare di dominarmi. Se è difficile, per un uomo che cammina per la strada e vede una signorina, soddisfare i suoi appetiti naturali, era molto più difficile con la medesima signorina soddisfare appetiti come quelli che avevo io, cioè gli appetiti di un cannibale. Quel cannibale ero io, e era una cosa che non stava né in cielo né in terra.

Ero diventato proprio una rarità. Eppure in Africa i tipi come te non sono così rari, mi dicevo. Anche in Oceania, in Asia, in America. Invece in Europa ci sei solo tu, mi dicevo, e questa era una cosa che mi faceva impressione. In Africa ci sono certe tribù che stanno per scomparire perché tutti si mangiano l'un l'altro appena possono e alla fine non ci resterà più nessuno. Nel Malekula orientale un Capo Tribù aveva divorato centoventi persone e un Re di Fotuna ne aveva mangiate più di mille, come raccontano i missionari. In certe tribù si mangiano i prigionieri di guerra, in altre i figli mangiano i genitori e in altre i genitori mangiano i figli, si mangiano in genere anche altri parenti e in qualche caso si mangiano gli amici in segno di amicizia. Spesso una tribù compra i morti da un'altra tribù. Nella Nigeria settentrionale, nella tribù dei Sura, si mangiano le donne condannate per adulterio, ma presso i Bakundu viene mangiato per punizione anche chi assaggia carne di pollo che è severamente proibita. I

Bangala mangiano quelli che tengono un contegno arrogante, cioè finiscono per mangiarsi continuamente l'un l'altro. I Baholoholo mangiano anche loro le donne che hanno commesso un adulterio. In certe tribù si mangiano i ladri, i debitori che non pagano i debiti. Quasi tutti mangiano i prigionieri di guerra. I Gbale della Liberia ingrassano i loro prigionieri di guerra prima di mangiarli. I Bangala, Mongo, Ngombe, Bokote ingrassano gli schiavi prima di mangiarli, anche i Bassonge, Batetela e Bena-ki fanno lo stesso. In certi casi i prigionieri e gli schiavi vengono castrati perché riesca meglio l'ingrassamento. I Batom uccidono i prigionieri versandogli in bocca olio bollente per rendere la carne più saporita. I Bangala invece gli rompono le ossa delle braccia e delle gambe e poi immergono la vittima nell'acqua per un giorno o due, così la pelle si stacca meglio e la carne diventa più tenera. I Manjema vanno matti per la carne marcia e lo stesso i Fang e gli A'Kahle che rubano i morti nei cimiteri. Ci sono certe tribù che preferiscono invece la carne affumicata e queste tribù sono quelle dei Bullom, dei Temne e dei Tomma. I Mangbettu tagliano lunghe strisce di carne e le fanno affumicare, qualche volta le seccano al sole. Pare che la carne umana affumicata sia di sapore squisito, così racconta un missionario belga che ha parlato con queste tribù. I Babufuk e molte tribù della vallata del Niger dicono che i polpastrelli e le palme delle mani e dei piedi sono le parti migliori. I Wasongola non sono d'accordo, dicono che la parte migliore è il petto. I Warenga sono molto golosi degli intestini. Tutti sono d'accordo che è meglio mangiare un nemico piuttosto che lasciarlo andare a male. I nemici si mangiano sempre. Tutte queste notizie non le dico per giustificarmi, le ho sapute dai libri e dalle riviste specializzate.

In Europa queste cose non succedono, in Europa ci sono soltanto io, fatta eccezione per i casi rarissimi successi durante la guerra, fra i naufraghi o durante gli assedi nella antichità. Durante certi assedi del Medioevo gli uomini si sono mangiati l'un l'altro anche in Europa, come durante il famoso assedio di Parigi.

I cannibali africani disprezzano i bianchi perché non sono cannibali. Qualcuno sostiene che il cannibalismo è un rito magico e religioso come la Santa Messa, se è lecito il paragone.

Nella Nigeria settentrionale infatti i Guerrieri bevono il sangue della vittima. Nella Polinesia invece il Capo Tribù mangia l'occhio sinistro della vittima. Nell'occhio sinistro c'è la sede dell'anima, secondo lui.

Andavo in giro qua e là per le strade, ritornavo sul Lungotevere e passavo sopra al ponte dove si era buttato lo straccione. Povero straccione, mi dicevo, ha fatto una brutta fine. Ma allora, può volare un cannibale? Adesso ero più che altro un cannibale, inutile negarlo. Anche se da fuori non si poteva vedere, nessuno mi aveva detto niente, nessuno se n'era accorto.

Certe sere mi sorprendevo a leggere le ricette di cucina sui giornali, anche sul Carnacina e lo so io dove correivano i miei pensieri. Ero peggio di un africano della vallata del Niger. Non devi frequentare i posti dove c'è gente poco vestita, mi dicevo, come le spiagge le piscine i campi da tennis i campi sportivi dove si vedono le gambe e le braccia delle signorine. Non devi farti venire delle tentazioni, mi dicevo, cerca di dominarti perché il cannibalismo può diventare un vizio come le sigarette.

Continuavo a leggere le ricette, studiavo le ricette della grande cucina francese, della cucina russa, della cucina italiana, cioè delle varie cucine regionali, le ricette antiche tramandate dagli Antichi. Avevo la testa piena di ricette, le imparavo a memoria e anche questo era un modo di correre dietro ai miei pensieri. Continuavo a sentirmi molto strano per quello che avevo fatto, mi facevo molta pietà e meraviglia insieme. Ma ci sono uomini ancora più strani, mi dicevo per consolarmi, ci sono uomini che mangiano i bicchieri, altri che mangiano le lamette da barba e i chiodi, ci sono anche quelli che mangiano il fuoco i sassi gli ingranaggi delle automobili. Un tale, in Sicilia, ha scommesso di mangiare pezzo a pezzo una intera automobile (una Cinquecento giardinetta), ci sono anche i vegetariani e ci sono anche i cannibali contrari al cannibalismo. Sta' tranquillo, mi dicevo, c'è posto anche per te in questo mondo.

Sarebbe esagerato far dipendere la propria condotta da un uccello, di qualunque razza esso sia. Sarebbe esagerato e anche ridicolo. Però gli uccelli sono molto meglio delle tartarughe e degli

scarabei. Per trarre qualche vantaggio dagli uccelli converrà nascondersi e osservarli attentamente, avendo cura di stare immobili perché l'uccello spiato potrebbe spaventarsi e volare via. Tutti gli uccelli possono servire allo scopo, compresi i piccioni di piazza San Marco a Venezia e perfino certi uccelli tropicali che stanno a metà fra l'uccello e la zanzara. Sono da escludere solo i pipistrelli e quelli che non sanno volare, come le gru. In certi casi si consiglia l'uso di un binocolo. Se non hai a disposizione un binocolo potrai appostarti dietro un cespuglio e aspettare. Oppure camuffarti tu stesso da cespuglio. Ci sono uccelli che non portano messaggi di nessun genere, altri portano messaggi indecifrabili, altri ancora portano messaggi molto confusi. Questo non ha molta importanza perché non è il messaggio che conta, è il messaggero. Per questo cercherai di fare amicizia con lui, se ti riesce. Molti uomini malvagi mangiano il loro messaggero.

Ma allora dicevo avete soltanto l'anima oppure c'è qualcosa intorno all'anima

Al di là della vetrina la folla era diventata di nuovo frenetica. Tutti correvano. Ma perché corrono? Che cosa è successo? Dove vanno? mi dicevo. Fermateli. E perché Miriam adesso si mescolava alla folla e correva anche lei insieme agli altri? Passava quasi ogni giorno davanti al negozio, l'avevo vista fermarsi all'edicola e comprare un giornale e io ero corso subito fuori ma lei era scomparsa. Allora, mi dicevo, che cosa sta succedendo?

Vedevo Miriam dappertutto, riflessa nel vetro della vetrina, nella fiammella di un fiammifero, fra le pagine di un album di francobolli, mi appariva improvvisamente dentro un manifesto pubblicitario mentre andavo per la strada, la vedevo anche là, sotto il ponte Sisto, riflessa nell'acqua gialla del Tevere, nell'asfalto bagnato dopo la pioggia e fra la gente che camminava per la strada. Io dicevo ecco Miriam, eccola, è lei, e invece era sempre un'altra. Certe volte la vedevo specchiata in fondo a un bicchiere, la trovavo la mattina in un angolo dello specchio mentre mi facevo la barba, dentro il vetrino dell'orologio o nello specchietto retrovisore dell'automobile, sotto una lente per i francobolli, in un modo o in un altro era sempre lì affacciata a questo mondo. Miriam, dicevo, che cosa fai da queste parti? E lei scompariva subito, era come se mi inseguisse e mi sfuggisse allo stesso tempo. Mi trovavo per esempio in un bar a prendere il caffè e sentivo il suo fiato dietro le orecchie, mi voltavo e non era lei, non era nessuno. Eppure il fiato era suo, il fiato di una donna è inconfondibile.

Certi giorni sentivo anche la sua voce dentro di me e mi sembrava quasi quasi di poterci parlare. Sentivo la sua voce, ma non erano frasi chiare, erano lamenti e parole confuse,

come se venissero da molto lontano, da chissà dove.

Avevo attaccato il cartello fuori della vetrina, chiuso per inventario, certi giorni abbassavo anche la saracinesca, certi altri chiudevo a chiave la porta. A forza di insistere si può parlare con i trapassati, anche se da principio stanno lì come delle mummie, a un certo punto incominciano a smuoversi, si mettono in comunicazione. Laggiù nel buio e nel freddo i trapassati hanno bisogno di noi (anche noi abbiamo bisogno di noi, se è per questo).

Come ti trovi lì dove sei? domandavo. E lei diceva mi trovo così così, né bene né male, ma è molto strano trovarsi qui in mezzo a tanta gente. Siamo in tanti, diceva, non hai idea in quanti siamo qui in basso, siamo miliardi e miliardi, pensa che certi sono qui dall'inizio del mondo. Da qualunque parte ci muoviamo c'è sempre qualcuno perché è tutto pieno qui. Ma com'è il posto? domandavo. Ci sono dei prati? Ci sono delle piante, delle case, dei fiumi? Che cosa c'è lì da voi? Ci sono le strade con la gente che cammina per la strada, le automobili, i tram e tutto il resto? Oppure c'è un deserto con la sabbia? È tutto buio e tutto nero, diceva Miriam, non vediamo niente, non ci vediamo neanche fra di noi. Ma allora, dicevo, dove sei andata a finire? Come si chiama il posto dove ti trovi? Non ha un nome, diceva Miriam, e se ha un nome non lo conosciamo, noi non sappiamo niente e non vediamo niente, ogni tanto qualcuno mette male il piede e precipita più in basso, si sentono gli urli di quelli che cadono giù, poi non si sente più niente perché si vede che cadono molto in basso. Così fanno posto ai nuovi arrivati. Per questo ci teniamo aggrappati l'uno all'altro, per non cadere giù, ma ogni tanto qualcuno cade lo stesso. Allora ci voltiamo da un'altra parte, prendiamo un'altra direzione. Ma dove andate, dicevo, perché non state fermi? Ci muoviamo sempre, diceva Miriam, ma non so che cosa andiamo cercando. Siamo sempre in cammino, non ci fermiamo mai, non ci riposiamo mai. E ognuno sta con il suo gruppo, e vicino a un gruppo ce n'è un altro e poi un altro. Ogni gruppo va per conto suo e quelli che stanno in testa sono i primi a cadere nei burroni.

Allora, mi dicevo, dev'essere una specie di Purgatorio o qualcosa del genere dove le Anime sono condannate a muoversi di continuo. Vuoi vedere che Miriam è andata a

finire in una specie di Purgatorio all'incontrarlo dove si cala sempre più in basso fintanto che si finisce nell'Inferno?

È una lotta continua, diceva Miriam, tutti vogliono tirarsi indietro senza che i vicini se ne accorgano. Ci dev'essere una gran confusione anche lì in basso come qui da noi, dicevo, però devi stare attenta perché forse siete controllati senza saperlo, non può essere come qui da noi che le cose passano via senza che nessuno se ne accorga e se per caso qualcuno se ne accorge finisce per dimenticarsene. Devi stare attenta a non innervosire i tuoi vicini, dicevo, perché questo non porta vantaggio. Ecco, è caduto qualcuno, diceva Miriam, si sentono gli urli giù nel burrone. Fra poco mi troverò in testa al gruppo, fra poco sarà il mio turno, diceva.

Povera Miriam, ho freddo, diceva, qui si gela dal freddo. Ma allora, dicevo, avete soltanto l'Anima oppure c'è qualcosa intorno all'Anima? Cioè avete un corpo con la testa, le braccia, le gambe per camminare? Non lo so, diceva Miriam, non lo so proprio ma credo che non abbiamo niente. Österreich, dicevo, ma allora come fai a avere freddo? No, Miriam, guarda che ti sbagli, tu hai le gambe, dicevo, le sento che sono gelate, fai sentire le mani. Sono gelate anche le mani. È troppo leggero questo paltoncino che ti sei portato e non hai nemmeno un paio di guanti. Ti servirebbe una pelliccia di castoreo e un manicotto di lana per le mani. Hai i piedi gelati, dicevo, ti servirebbe anche un paio di scarpe con la suola di gomma e i tacchi bassi, lo so che non ti piacciono i tacchi bassi, ma al buio chi li vede? Intanto incomincia a infilarti un giornale sotto la camicetta, dai retta a me, io so come ci si protegge dal freddo. Un giornale non lascia passare l'aria, ti conserva addosso il calore del corpo. La coda? Hai detto la coda? Ma che cosa sei diventata, Miriam? Che cosa succede lì dove sei? Dimmi che ho capito male, oppure che hai scherzato. Perché non rispondi? Non ti sento, Miriam, devi parlare più forte.

Un giornale non si trova da queste parti, diceva Miriam, non si trova niente di quello che dici tu, non si trovano pellicce di castoreo, manicotti di lana, non si trovano scarpe con la suola di gomma. Perché non vieni a portarmi tutte queste cose che hai detto? Sarebbe un modo di farti perdonare per quello che hai fatto. Un momento, dicevo, io non so la strada, non so dove si passa e una volta arrivato non saprei come fare a

trovarti. Vieni, diceva Miriam, vieni giù e vedrai che ci troviamo a un certo punto.

Mi hai spaventato, Miriam, con questa storia della coda. Dimmi che scherzavi, dimmi che si trattava soltanto di uno scherzo. Vieni giù, diceva Miriam. Adesso sembrava che comandasse lei, che volesse darmi degli ordini, ma bisogna essere gentili con i trapassati, mi dicevo. Non posso venire così alla cieca, dicevo, non credere che mi voglia tirare indietro, ma se poi non ti trovo? Ti troverò io, diceva Miriam, non devi preoccuparti per questo, vieni.

Lasciami pensare, dicevo, quando avrò deciso prenderemo un appuntamento, ma non subito, non adesso, ho tante cose da fare anch'io, devo prepararmi, devo mettere a posto le mie faccende prima di partire, il negozio e tutto il resto. Fai presto, diceva Miriam, io qui mi annoio da morire, è proprio un mortorio questo posto. Prova a pensare a delle cose qualsiasi per distrarti, dicevo, fa come faccio io quando sono solo. Io ho imparato durante la guerra. Tu fai conto di trovarti dentro un rifugio sotterraneo al buio e al freddo, insieme a altra gente che non conosci e non puoi parlare con lei perché parla una lingua straniera, incomprensibile. È stato così che ho imparato a tenermi compagnia da solo, in un rifugio al buio e al freddo in mezzo a sconosciuti che parlavano un'altra lingua, mentre si sentivano scoppiare le bombe sopra le nostre teste. Sì lo so, diceva Miriam, ma qui è diverso, questi qui che ho intorno non parlano nessuna lingua, urlano, questo sì, ma non parlano mai, non piangono, non ridono, a ridere non ci pensano nemmeno. Non ti credere, dicevo, una risata farebbe comodo a tutti, anche qui da noi.

Ecco, diceva Miriam, ecco che è arrivato il mio turno, adesso sono in testa e la prima a cadere sarò io. Per il momento stai tranquilla al tuo posto, dicevo, vedrai che arriverò presto, ma intanto non farti dei nemici fra i tuoi vicini, sarebbero nemici per l'eternità. Facciamo le cose con calma, dicevo, hai tanto tempo davanti a te. Tempo? diceva Miriam, qui non c'è il tempo, non ci sono le ore e i minuti, non ci sono orologi, non ci sono nemmeno i giorni e le settimane, non c'è niente. Strano, dicevo io, com'è possibile questo? Non riesco a capire. Al buio il tempo non esiste, diceva Miriam.

Ma allora, dicevo, ti trovi proprio male, è un gran brutto

posto, dicevo. Non si può dire nemmeno questo, diceva Miriam, perché non lo vediamo, magari è bello e non vediamo niente. Ci sono questi burroni e c'è questo freddo, ma per il resto è un posto come un altro. Quello che non capisco, dicevo, è perché cadete giù nei burroni. Allora vuol dire che siete pesanti e che non sapete sostenervi nell'aria, vuol dire che anche lì c'è la forza di gravità che vi tira verso il basso. Vuol dire che non sapete volare nemmeno voi. Siamo così deboli, diceva Miriam, che facciamo fatica a tenerci in piedi, stiamo sempre aggrappati l'uno all'altro proprio per questo. Portami quella pelliccia di castoreo che mi hai promesso, diceva, e il manicotto di lana per le mani. Anche un paio di calze di lana e cerca di non farmi aspettare, vieni presto. Vedrai che verrò, dicevo, ma non essere impaziente perché l'impazienza non porta nessun vantaggio. Vieni presto, diceva, ti aspetto, ti sto aspettando.

Certe volte Miriam si metteva a gridare, i suoi gridi salivano come dalle profondità della terra e mi scuotevano tutto, mi facevano tremare come il terremoto, erano proprio una cosa terribile. Questo succedeva quando stavano per arrivare i pipistrelli, stanno arrivando i pipistrelli, gridava, eccoli che arrivano, stanno arrivando, eccoli. Corri, vieni subito. Come faccio? dicevo, non posso venire adesso. Calma, calma, dicevo. Li sento che girano qui intorno, sento sbattere le ali, sono arrivati, gridava. I pipistrelli non fanno male a nessuno, dicevo, sono bestie innocue che non fanno male a nessuno. Vengono a impigliarsi nei capelli, gridava Miriam, hanno le zampe pelose e la testa pelosa come quella dei topi, sono bestie orribili.

È una stupida leggenda, dicevo, quella dei pipistrelli che si impigliano nei capelli delle donne, si dice alle ragazze perché non vadano in giro di notte, è una fandonia popolare e niente altro. Aiuto, gridava Miriam, eccoli, eccoli. Quando si impigliano nei capelli, diceva, non c'è nessuno che possa levarli, molte donne qui hanno un pipistrello nei capelli e non possono staccarlo, devono aspettare che sia morto, solo allora riescono a staccarlo. Ma che interesse possono avere i pipistrelli a fare quello che dici tu? I pipistrelli, dicevo, hanno il radar, è come se ci vedessero. E poi ti assicuro che non sono bestie cattive i pipistrelli, sono come i topi che non fanno male

a nessuno.

I pipistrelli ci odiano, diceva Miriam, perché noi siamo venuti a prendere il loro posto. Loro sono arrivati per primi qui in basso, quando ancora non c'era nessuno. Erano liberi di volare da tutte le parti, adesso ci siamo noi che facciamo confusione, non stiamo mai fermi, i pipistrelli sentono gli urli di quelli che cadono, da quando siamo arrivati noi non stanno più tranquilli e allora ci odiano. Eccolo, gridava, l'ho toccato con la mano, mi sta girando intorno, è il più grosso di tutti, lo sento da come sbatte le ali. Calma, dicevo, calma, non perdere la testa perché questo non porta nessun vantaggio.

Vengo vengo, dicevo, ma ho bisogno di sapere tante cose prima di fare questo viaggio. Chi è che comanda per esempio? Ci sarà qualcuno che comanda lì da voi. Oppure andate avanti così a caso? Io ho visto che qualcuno che comanda c'è sempre dappertutto. Non posso parlare tanto, diceva Miriam, sono molto debole e siamo così lontani, faccio molta fatica a parlare così da lontano. Questa mi sembra una scusa, dicevo, ho l'impressione che ci sia qualcuno che vi controlla, che non vi lascia parlare. Sono stanca, diceva Miriam.

Di che cosa vi nutrite, per esempio? Mangiate? Chi vi dà da mangiare? Devo fare un grande sforzo per parlare così da lontano, diceva Miriam, e se cado più in basso sarà ancora più difficile perché sarò ancora più lontano.

A proposito, dicevo, come siete divisi, uomini e donne, oppure state tutti insieme mescolati? C'è qualcuno che ti fa la corte? Come vanno queste faccende lì in basso, voglio dire fra uomini e donne come vanno le cose? Niente, diceva Miriam, ma tu devi smetterla con queste domande. Allora cambiavo discorso. Dimmi un po', dicevo, c'è della gente conosciuta, ci sono dei personaggi famosi lì con voi? Degli attori del cinema, Tyrone Power tanto per fare un nome. Il Papa per esempio è morto da poco. Hai sentito per caso che sia lì con voi anche lui? Oppure lo hanno messo in un posto speciale? Hai sentito dire niente? Vieni giù senza fare tante domande, diceva Miriam, e dalla voce mi sembrava proprio arrabbiata. Perché non mi risponde? Vuoi vedere che si è arrabbiata sul serio? mi dicevo. Ormai Miriam non rispondeva più.

Notizie della sfera. La macchina nuova e fiammante fece il suo

ingresso nello stabilimento di via Salaria. Aveva forma di sfera e quando arrivò tutti rimasero sbalorditi. Era la macchina più bella e più perfetta che si fosse mai vista, però era difficile capire che senso avesse, a che cosa servisse. Aveva il vantaggio di essere perfetta. Si disse che quella macchina poteva generare altre macchine, sempre a forma di sfera, ma forse si trattava di una esagerazione. I Capi dello stabilimento, dopo averla tanto lodata, incominciarono presto a esprimere dei dubbi. Anzitutto criticarono la forma, poi arrivarono a dire che poteva esplodere, altri dissero che puzzava. Se ne dissero di tutti i colori. Ci si misero di mezzo anche i giornali. Un giornale della sera scrisse che mancava di umanità. Bastò questa affermazione per far cadere il discredito sulla macchina. Venne trascinata nottetempo su una strada in discesa e abbandonata. Andò a finire in fondo a un canale e sta ancora lì. Il Costruttore quando lo seppe si tolse la vita tagliandosi le vene con una gillette. Oggi la macchina a sfera è stata completamente dimenticata, nessuno ne parla più, ma un giorno forse si ritornerà a parlarne.

**Io sottoscritto asserisco di avere agito in pieno
possesso delle mie facoltà di mente**

Il Commissario sedeva davanti a una vecchia Olivetti nera sotto le volte altissime del salone, sotto gli stucchi bianchi e oro, gli Angeli con le trombe, con le ali, sorridenti e svolazzanti in circolo sopra le finestre, le porte, i pannelli bianchi e verdi delle pareti. Il Commissario aveva una voce rauca, arrochita dalle sigarette, ma le trombe avevano un suono limpido e festoso, il loro intercalare fra le parole del Commissario mi portava lontano, mi distraeva dalla confessione. Ero venuto lì apposta per confessarmi. Il Commissario stracciò il foglio e ne mise in macchina un altro, scrisse la data a destra della intestazione, scriveva e parlava ripetendo parola per parola senza alzare gli occhi, sempre fissi sul foglio che si riempiva faticosamente, lentamente. Andiamo per ordine, diceva.

E quando sarebbe avvenuto il fatto? Io sottoscritto asserisco che il fatto è avvenuto poco dopo la mezzanotte del giorno sopra detto, virgola, nel luogo sopra detto. Ma sopra non abbiamo detto niente, diceva, e allora bisogna ricominciare da capo un'altra volta. Il Commissario alzava gli occhi, mi guardava a lungo prima di rimettere in macchina un nuovo foglio. Lei asserisce dei fatti, diceva, ma questi fatti sono molto confusi, non si possono scrivere se non sono chiari. Sono confusi per natura, dicevo. Intanto lei dice di non conoscere le generalità della vittima. Come facciamo? Che cosa sa dirmi su questa ragazza? Intratteneva rapporti abituali con la medesima? Che genere di rapporti? Specificare. Altrimenti che cosa scrivo? Lei mi comprende. Lo comprendevo perfettamente. Sono a sua disposizione, dicevo.

Non si accusa scomparsa di nessuna ragazza a Roma

nell'ultimo mese decorso, diceva. Metta il caso, dicevo. E lui diceva no, che bisogna essere precisi. I fatti i fatti. Metta il caso che abbia gettato il cadavere nel Tevere, dissi in fretta per non farmi interrompere. Il Commissario alzò ancora gli occhi per guardarmi e io alzai i miei a guardare gli Angeli con le loro trombe e le loro ali. Gli squilli delle trombe si mescolavano al rumore del traffico di corso Vittorio rimbombante di macchine e lambrette. Le finestre erano aperte, si potevano chiudere le finestre? Il Commissario chiamò il piantone e fece chiudere le finestre.

Procediamo per ordine, diceva. Di aver intrattenuto rapporti di carattere sentimentale con la vittima, virgola, ma nel contempo di non ricordare le sue generalità. Esatto, dicevo. Forse la vittima era, diciamo, una donna di costumi liberi? Stava parlando di Miriam. Era un Angelo, dissi, lo sa che cosa sono gli Angeli? Allora, diceva il Commissario battendo sulla vecchia Olivetti nera, che la vittima non era una donna di costumi liberi. Un Angelo, si può scrivere Angelo? Non è possibile su un verbale, diceva. Mi guardò ancora. Andiamo avanti.

Due gocce in un bicchiere d'acqua. Effetto istantaneo, torpore, morte. Parlavo come un telegramma, in stile telegrafico. Gocce di che cosa? Il sottoscritto asserisce di non ricordare. È strano, diceva. Ogni tanto mi confondevo sulle cose e sulle parole, lasciavo cadere il discorso e lo ripigliavo dove l'avevo lasciato cadere cercando di puntellarlo, le frasi mi uscivano monche e incerte, troppo corte, veramente troppo corte, slegate l'una dall'altra. Era una sensazione penosa, una confusione, una babilonia. I miei discorsi sottostavano alla legge di gravità come tutte le cose di questa Terra, avevano bisogno di una spinta iniziale per superare l'attrazione terrestre. Quando partivo con un discorso dovevo andare avanti a qualunque costo, dovevo correre, sfruttare al massimo l'impulso iniziale prima che il discorso incominciasse a calare. Perché anche i discorsi sono portati a calare e allora bisogna esercitarsi per raggiungere l'equilibrio fra la spinta iniziale e la forza di gravità. Spiegavo tutte queste cose al Commissario. C'è gente, dicevo, che porta avanti i discorsi senza tirare il fiato e li tiene in equilibrio benissimo. Io tendo a andare troppo alto, poi incomincio a calare e vado troppo basso. Io sono portato

per il silenzio e il silenzio è nemico della parola. Certi mestieri sono un esercizio continuo, dicevo, sei obbligato a parlare in continuazione. Con i francobolli questo non succede, i clienti sono rari e non sai di che cosa parlare con loro al di fuori dei francobolli. Io odio i francobolli e anche i clienti. Tutto questo ragionamento lo facevo per scusarmi con il Commissario di certe confusioni, di certe babilonie. Lui stava lì a guardarmi, mi ascoltava e non diceva niente. Veniamo alla causale del fatto, diceva. Si chinava ancora sulla vecchia Olivetti che traballava sul tavolino. Gocce di che cosa?

Gli Angeli suonavano le trombe per confonderci ancora di più, cantavano in coro. Di aver agito in pieno possesso delle mie facoltà di mente, virgola, con determinazione precisa e non in seguito a provocazione da parte della vittima, né sotto l'effetto di bevande alcoliche. Al quale proposito il sottoscritto si dichiara astemio. C'era un vento terribile quella sera, raccontavo, un vento caldo che si forma dalle correnti aeree che attraversano il famoso deserto del Sahara richiamate da una zona di depressioni sul Mediterraneo. Lo Scirocco, un vento assassino, dicevo, mentre dal soffitto venivano musiche e cori. In basso, rumore di vecchi tasti che battevano sul foglio di carta, poi la voce roca del Commissario. Scegliendo il momento adatto e il luogo adatto, dicevo, e impegnandosi con la concentrazione della mente...

Se fosse possibile quello che dice lei sarebbe la fine del mondo, diceva il Commissario. Il telegrafo senza fili allora? dicevo. Le parole volano nell'aria sulle onde magnetiche e nessuno se ne meraviglia. Sono passati i secoli finché un bel giorno hanno incominciato a volare anche le parole, non sono nate per volare ma adesso volano. Gli Angeli, dicevo, volano sì o no? Siamo qui per scrivere un verbale, diceva il Commissario sbuffando, perché mi viene a raccontare queste cose? Gli Indiani non li ho mai visti fare quello che dice lei. Ha le prove? Lei li ha visti? L'ho letto sul giornale, dicevo. Lei sta a credere ai giornali? Basta, andiamo per ordine, diceva.

Descrizione della vittima e scriveva statura media capelli castani occhi azzurri carnagione scura, oppure occhi castani carnagione chiara. Aveva smesso di battere sulla vecchia Olivetti, mi guardava di nuovo. O l'uno o l'altro, diceva. Azzurro non è castano. Azzurro non è nemmeno azzurro,

allora. Castano non è castano, non è niente. Non so che cosa intende dire, diceva, ma non si può procedere in questo modo. Veniamo ai fatti. Benissimo, io leggo i giornali, dicevo, la cronaca dei fatti, un fatto dietro l'altro.

I giornali li prendevo in affitto dal giornalaio sulla piazza, li portavo via a pacchi, ero capace di leggere fino alle due alle tre di notte. Poi ho litigato perché diceva che strappavo le pagine. Non mi interessa, diceva il Commissario. Andiamo per ordine. Presunta età dai venti ai ventiquattro anni. Indirizzo di casa ignoto o meglio sconosciuto al sottoscritto. Facciamo l'ipotesi, dicevo. Questo no, strillava il Commissario, non facciamo nessuna ipotesi. Di nuovo interrogato sulla causale, il sottoscritto non sa dare spiegazione esauriente. Dichiarava nuovamente di esserne all'oscuro, punto fermo. Sembra ritenere idee molto incerte in merito alla sua propria responsabilità, virgola, a momenti pare intenda vantarsi di avere commesso tale delitto e altrove si dice dispiaciuto che non fossero presenti testimoni oculari. Il sopralluogo eseguito nel negozio di via Arenula, dove il sottoscritto dichiara essere stato consumato il delitto, non ha dato nessun risultato. Si allega inventario sullo stato dell'ambiente all'atto del sopralluogo. Punto.

Il Commissario era venuto nel negozio insieme a due agenti, tutti in borghese per fortuna, e avevano rovistato da ogni parte. Non avevano trovato nessun indizio. Solo francobolli, cataloghi, torroni. Mi avevano fatto aprire la cassaforte dove tengo i pezzi rari della Inflazione Tedesca. Avevano sequestrato la mia Beretta 7,65 canna allungata e ritirato il relativo e regolare porto d'armi. Poi erano andati nel mio appartamento a Monteverde Vecchio. Montagne di biancheria, vecchi giornali, un gran disordine. Nessuna traccia di Miriam, non una fotografia una lettera una calza una giarrettiere, niente. Non una macchia di rossetto una forcina per capelli, nemmeno un capello femminile, niente. Nessuna traccia femminile. Il Commissario aveva scritto la descrizione della casa, lo stato in cui l'aveva trovata. Avevo letto e sottoscritto.

Si riprende la descrizione del fatto. Andiamo per ordine, diceva il Commissario. Che cosa è avvenuto esattamente dentro al negozio? Esattamente? Le trombe si erano messe a

squillare, dal soffitto sentivo uno sbattere di ali, richiami. Le mie parole cadevano a terra una dopo l'altra come gocce di piombo. Due gocce in un bicchiere d'acqua. Cianuro. Acquistato dove? Non ricordo. A che cosa doveva servire? Lo tenevo lì. Un veleno potentissimo, il cianuro. Se i fatti fossero andati come dice lei, adesso non starebbe qui a raccontarli, sarebbe morto anche lei. A questo non avevo pensato. Mi ero già contraddetto più volte sull'ora, sul luogo, sul colore degli occhi e su quello del cappotto, dei capelli, sul tipo di pelo del colletto. Precisione, diceva il Commissario. Si erano trovati due piatti, una tazzina per il caffè, due forchette, un coltello da cucina, una moka per fare il caffè, un fornello a resistenza. Avevo gettato gli avanzi nel Tevere, dicevo. La Polizia Fluviale non è infallibile, dicevo. Il Papa è infallibile. Lasci stare il Papa, diceva il Commissario. Non voleva credere. Non ho ancora capito a che cosa mira con questa storia, diceva, che cosa mi vuole dimostrare? Allora ricominciavo da capo, da quando aspettavo là sotto gli alberi del Lungotevere una sera dopo l'altra avanti e indietro sul ponte Margherita e piazza della Libertà. Quale Petitot? gridava il Commissario. Quale Piazza Grande? Forse intende dire piazza del Popolo. Che no, non si trattava di piazza del Popolo. Buttava fuori il fumo dal naso, sbuffava. Sbuffi pure, signor Commissario. Sbuffava, buttava fuori il fumo dal naso, mordeva la sigaretta.

L'interrogatorio procedeva con lentezza. E va bene, ricominciamo da capo e andiamo per ordine, diceva. Adesso parlavo della Filatelia Criminale. Tale organizzazione risulta ignota alla Polizia. Peggio per voi, dicevo. Incominciai a gridare io a questo punto. Calma, diceva il Commissario. Aveva preso un sigaro e si era messo a fumare il sigaro, adesso. Un toscano. Dal soffitto si sentivano lievi starnuti, colpetti di tosse, e le trombe. Lasci perdere gli Angeli, diceva il Commissario, lasci perdere le trombe. Che cosa mi sa dire sulla Filatelia Criminale? Assassini, dicevo, lo dice anche il nome. I fatti, i fatti, diceva il Commissario, si attenga ai fatti. Le ho già raccontato un fatto eccezionale, dicevo, un fatto così non lo ha mai sentito nemmeno lei.

Si può volare e suonare allo stesso tempo? Come fanno a reggere le trombe? Non le domandi a me queste cose e si astenga dal fare domande. Mi aveva messo con le spalle al

muro, come si suol dire. Gli spiegai tutto sulla Filatelia Criminale, su Pelagia o Pelasgia. Mi guardava con gli occhi sbarrati, le orecchie tese. E chi sarebbe questa Cilenti? Una pseudo collezionista, una pseudo cliente. Conosceva la vittima? Credo di sì, attraverso la lega criminale della Filatelia. Che prove ha sulla esistenza di questa Filatelia Criminale? Quella è gente che non lascia prove in giro, dicevo.

Venne cercata anche la Cilenti, emissaria e spia della lega criminale. A piazza Adriana non c'era nessuna Cilenti, abbiamo cercato porta per porta, diceva il Commissario. Forse che la Cilenti e la vecchia del terzo piano sono la stessa persona? Perché no? dicevo io. E poi dicevo anche se la trovate dirà che non è vero niente. Adesso si metta nei miei panni, provi a scrivere questo verbale, diceva il Commissario. Non potevo mettermi nei suoi panni, io stavo dall'altra parte. Da quale parte? Con gli Angeli volanti e musicanti. Io sono qui per confessarmi, dicevo. Calma e andiamo per ordine. Non abbiamo fatto un passo avanti, diceva, se devo stendere questo verbale ho bisogno di qualche punto di riferimento. Chi non ha bisogno di punti di riferimento? dicevo io. A ogni modo molti ci avevano visti insieme al Gianicolo, in via Giulia, e quando veniva al negozio. La portinaia disse che non l'aveva mai vista, nemmeno il giornalaio e nemmeno quello della benzina. Niente. Sono tutti d'accordo, dicevo. È venuta molte volte.

Il sottoscritto avrebbe preferito che morisse di morte naturale. Il Commissario strappò il foglio dalla macchina e lo gettò nel cestino. Non posso scrivere le sue preferenze, qui devo stendere un verbale su dei dati di fatto, su dei fatti. Se ci sono questi fatti li scriviamo, siamo qui per questo, altrimenti abbiamo scherzato. Gli Angeli facevano una specie di girotondo sul soffitto, con le loro facce grasse, le gambe nude e le alette che non si capiva come facessero a volare così grassi com'erano con quelle ali così corte. E volando suonavano le trombe. Cantavano, scherzavano, si sentivano i loro risolini sopra le nostre teste, lo sbattere delle ali come quelle dei piccioni. Qualcuno si calava fino a sfiorarci i capelli. Il Commissario doveva esserci abituato, non ci faceva caso. Mi invitò a prendere un caffè lì sotto, lontano dagli Angeli, diceva. Stavamo diventando amici, allora. Io, commerciante di francobolli, uccisore di una ragazza, e lui, Commissario di

Polizia di un commissariato romano. Scriverò un promemoria per farle piacere, signor Architetto. Lo chiamavo Architetto per lusingarlo. Certe volte sono di una abilità diabolica.

Sì, scriva questo promemoria, diceva l'Architetto, mi risparmia una fatica. E eccomi qua con la penna in mano.

Scrivevo dalla mattina alla sera, scrivevo e cancellavo, scrivevo di nuovo, riempivo quaderni interi e poi stracciavo tutto. Stavo giornate intere chiuso nel mio negozio, scrivevo anche al caffè, seduto davanti a una tazzina di caffè come certi Scrittori. Nella prima pagina del quaderno mettevo il titolo, come in un romanzo. Il titolo era sempre lo stesso, era il suo nome, Miriam.

Scrivere e poi ritrovare le parole lì sulla carta, una dietro l'altra, è una soddisfazione grandissima. Però se parlare è difficile, scrivere è ultradifficile. Non si sa mai da dove incominciare, e dove finire. In realtà non si dovrebbe né incominciare né finire perché le cose che succedono non succedono con un principio e una fine, si diramano in tutti i sensi e vicino a una cosa ne succede sempre un'altra e un'altra ancora, così le cose succedono in tutti i sensi e in tutte le direzioni e non puoi tenergli dietro con la scrittura e un mezzo per tenere dietro alle cose che succedono gli uomini non l'hanno ancora inventato. Io scrivo Miriam, ma non si tratta di Miriam, si tratta di una parola, di niente. Chi la legge non capisce. Allora cancello tutto e ricomincio da capo.

Sono a buon punto, dicevo al Commissario, ho scritto una ventina di pagine, devo mettere a posto solo la punteggiatura. Mentivo quando dicevo di avere scritto una ventina di pagine.

Continuavo a strappare i fogli che avevo scritto e andavo a gettarli giù dal ponte Sisto. I pezzetti di carta svolazzavano sospesi nell'aria, si alzavano, si abbassavano, facevano larghi giri e poi andavano a posarsi sull'acqua o sulla sabbia. Perfino quelle frasi monche riuscivano a volare con leggerezza, le vedevo volteggiare sotto le arcate. Anche le foglie volano, mi dicevo, le vedevo cadere dagli alberi in quell'autunno là che dico io, facevano larghi voli prima di posarsi, ne fissavo una mentre si staccava dal ramo e la seguivo con gli occhi in tutte le sue giravolte i suoi ondeggiamenti, finché si posava sull'acqua. Spesso lanciavo i fogli di quaderno uno a uno e rimanevo affacciato a guardarli mentre salivano in aria portati

dalle correnti d'aria, poi scendevano e salivano di nuovo. Ognuno ha il suo modo di volare, mi dicevo, i gabbiani volano in un modo, le rondini in un altro, i fogli di carta e le foglie degli alberi in un modo, gli Angeli in un altro del tutto diverso, gli aeroplani in un altro ancora. Anche le parole volano sulle onde elettromagnetiche, velocissime e silenziose, e quando vengono fuori sono ancora parole sonore e precise. Un commerciante di francobolli non può volare. Non si è mai sentito che un commerciante di francobolli abbia spiccato il volo. Nemmeno un mendicante può volare, ne avevo avuto la prova sotto gli occhi. Lo dissi al Commissario e il Commissario disse che avevo ragione. Nemmeno i Commissari di Polizia volano, diceva. Stavamo diventando proprio amici io e il Commissario. Forse forse lo eravamo già diventati. E un cannibale può volare?

Colta di sorpresa, virgola, la vittima non oppose resistenza. Il Commissario aveva ripreso a battere sulla sua vecchia Olivetti. Contrariamente a quanto detto in precedenza, il sottoscritto esclude ogni premeditazione e dichiara di avere agito sotto impulso ignoto. Mi rimangio tutto quello che ho detto, dicevo. Poi mi lasciasti sfuggire il nome di Baldasseroni. Forse abbiamo un movente, diceva il Commissario. La gelosia. Baldasseroni è un verme, dicevo, si può essere gelosi di un verme? È un luogotenente della Filatelia Criminale. La ragazza stava dentro fino al collo nella Filatelia. No no no, diceva il Commissario.

Baldasseroni disse che non conosceva questa ragazza, che secondo il suo parere era tutta una storia inventata dal titolare del negozio di francobolli sito in via Arenula, cioè dal sottoscritto. Baldasseroni deve stare attento a non tirarsi la zappa sui piedi con le sue proprie mani, dicevo, gli affiliati alla Filatelia camminano sempre sul filo del rasoio, come quelli della Mafia e via dicendo. Non parlano mai, non possono parlare, fanno finta di non sapere.

Sono arrivato a trenta pagine, dicevo, presto arrivano le pagine. Passavo ore e ore dietro il banco del mio negozio con la penna in mano, come uno Scrittore. Entravano i clienti e io li mandavo via. Quando hai un negozio dove la gente può entrare liberamente, entrano gli intrusi, le spie. Se vuoi fare uscire una persona dal tuo negozio, mi dicevo, la legge da che

parte è? Dalla parte del cliente o da quella del negoziante? Non potevo mettermi contro la legge. Al Capone si è fatto beccare per una questione di tasse. Non ho tempo, dicevo, sono occupato, mi dispiace.

Il Commissario sbuffava ancora. Sbuffi pure, signor Commissario. Gelosia no, allora che cosa? No, dicevo, non si tratta di gelosia.

Si era levato un vento fortissimo a Roma. Aveva portato via le insegne pubblicitarie, le tegole dai tetti delle case, i camini. Aveva rotto i rami degli alberi e la M di Motta a piazza Barberini. Un uragano, uno sfracello. Seicento milioni di danni, secondo un giornale del mattino. Più di un miliardo secondo il *Paese Sera*. Gli aeroplani non potevano più sollevarsi a Fiumicino, erano stati scoperchiati gli stabilimenti di Ostia, si parlava di cento chilometri all'ora. Una tromba d'aria, un ciclone. Potevo volare via col vento, nascondersi in un paese non meglio identificato. E invece stavo sempre lì dietro il banco del mio negozio a scrivere per il Commissario. Lo facevo per Miriam. Miriam, qui si mette in dubbio la tua esistenza. Quante volte dovrò raccontare e riraccontare com'eri vestita, pettinata, il colore dei capelli, il colore degli occhi, la marca delle tue sigarette (Xanthia o Turmac?), quanti anni hai (quanti anni avevi). A forza di parlare di raccontare, mi crederanno un impostore, un visionario. Ho fatto una cosa incredibile, ma qualche volta la verità è incredibile, non sta né in cielo né in terra. Poi è arrivato Baldasseroni a dire che tu esistevi soltanto nella mia mente. Se non existi tu, allora non esisto nemmeno io e viceversa.

Il Commissario aspetta sempre le mie pagine, bisogna essere precisi, dice, raccontare i fatti uno dietro l'altro, andare per ordine. Amen, ho detto. Non c'è proprio niente da ridere, mi pare. Sento ancora delle risate sommesse, faccio finta di niente. Il Commissario scrive qualcosa sulla vecchia Olivetti nera, ha riempito un foglio di caratteri minuti, di parole, forse ci siamo, dice. Letto approvato e sottoscritto. Ho messo una firma e via.

Se la parola che arriva prende il volo, la parola successiva non può concatenarsi alla precedente (che è volata via) e, se la finestra è aperta, vola via anche lei. Più di una volta avrai avuto occasione

di vederla volteggiare sopra i tetti e le terrazze incatramate e poi allontanarsi in direzione Sud-Ovest, cioè in direzione del mare. Pura coincidenza? ti sarai domandato. Chiudere la finestra non serve a niente, altro che a creare confusione nella tua camera. Le parole scritte invece restano sulla carta, inchiodate lì senza scampo. Alla parola scritta puoi avvicinarti di faccia e di spalle, girarle intorno, catturarla e quindi rinchiuderla in un cassetto, tenerla nel portafoglio, puoi anche bruciarla se vuoi. Allora tieni la penna pronta, aspettala con pazienza e quando arriva saltale addosso prima che prenda il volo. Stai attento perché molte parole sono sdruciole, viscide come anguille, salterine come cavallette, sono di una astuzia diabolica e non cadono in trappola tanto facilmente. Alcune parole sono invisibili.

Mi rifiuto di discutere su questo argomento ormai è un argomento chiuso adesso basta la storia è finita

Cammino per i viali del Pincetto Vecchio, tra file di cipressi, monumenti di graniglia di cemento che le intemperie hanno scrostato qua e là mettendo a nudo le anime di ferro. Le anime di ferro sono corrose dalla ruggine, i piccoli cancelli di ferro sono arrugginiti anche loro. Il muschio copre le basi di travertino, l'ossido riveste i bronzi, la piombaggine (che è una vernice ma c'è anche una pianta con lo stesso nome) è colata giù per i marmi, ha macchiato i marmi, il travertino. Fra la ghiaia dei viali è cresciuta l'erba, due merli neri si rincorrono sotto i cespugli di pitosforo o pittosporo (*pittosporum*). Qui c'è silenzio, c'è verde e ombra d'estate, odore di resina e di terra. Camminare per questi viali al tramonto, affacciarsi al piccolo belvedere alle spalle della chiesa e guardare il traffico da lontano e dall'alto sotto il sole rosso, è quello che sto facendo.

Qui siamo ai margini della città e da Nord-Est arriva l'odore della campagna, si sentono le campanelle delle mucche che pascolano più in là, dietro il Tiburtino Terzo. Questi viali sono quasi sempre deserti, si calpesta una ghiaia sottile e morbida come se fosse stesa su uno strato di gommapiuma. Il Paradiso io lo immagino così. Ma questo non è il Paradiso, lo so bene.

Scendo la scaletta di pietra e ritorno nel piazzale d'ingresso (Bassoripiano) luccicante di bronzi recenti e di marmi pregiati (molto statuario e granito cinerino, Mondragone chiaro e scuro, pietra di Biglieni, nero belgico, basalto, ne so quanto Baldasseroni e forse di più). Questa è una miniera per un collezionista (alludo sempre a Baldasseroni). Marmi e bronzi splendono al sole e io sono qui che cammino fra i marmi e i bronzi, ma una nuvola nera minaccia di venirsi a mettere proprio lì davanti, fra me e il Sole.

Ho mentito quando ho detto al Commissario di avere gettato qualcosa nel Tevere. La Cilenti aveva gettato nel Tevere il cadavere di Raphael, ma io non sono la Cilenti per quanta confusione si possa fare. Avrei potuto (ma avevo ringoiato subito il pensiero) macinare i resti e poi spargerli dal finestrino della mia automobile, o lasciar cadere un pacchetto nel grande mondezzaio della Tiburtina dove scaricano le immondizie della Capitale. Oppure sciogliere tutto nella soda caustica come si legge sul giornale. La soda caustica corrode e scioglie ogni cosa, forse forse può sciogliere l'Anima dei morti. Avevo pensato a un certo momento di portare il pacco al commissariato, metterlo lì sul tavolo del Commissario e dire ecco signor Commissario. E poi vedere la sua faccia. Invece sono qua con il pacco sotto il braccio, cammino lungo i portici monumentali sotto lo sguardo di austeri signori, di severe matrone. Requiescant.

Mi allontano come un pigro dal Bassoripiano per un vialetto che si allunga verso le Nuove Lottizzazioni. Ascolto i miei passi sull'asfalto fresco, ancora irto di ghiaietta. Un impazzimento di marmi, di aiuole verdi (quanti fiori in primavera), molti cristalli e bronzi dorati, graniti rossi e graniti neri. Porcellane smalti opalines. Due uomini con il berretto e la divisa di tela stanno scavando in silenzio, più giù un marmista sta pareggiando con il frullino elettrico le commessure delle lastre di botticino, sembra vergognarsi del rumore che fa la macchina, sembra voglia chiedermi scusa.

Ritorno indietro per il viale (Dopo Cogliatti), mi incammino per la leggera discesa a Sud e mi inoltro in un quartiere arioso e lindo come certi quartieri di Losanna. A Losanna non ci sono mai stato ma me la figuro così. Un cartello mi avverte che sto entrando nel Pincetto Nuovo. Questo è il Pincetto Nuovo, mi dico. Benissimo. Mi siedo su uno scalino, depongo il mio pacco sul marmo e accendo una sigaretta. Non dovrebbero lasciare liberi i cani in questo luogo, mi dico. Eppure un alano colossale cammina avanti e indietro per i viali, annusa gli alberi sperduto. Si avvicina per annusare il mio pacco e devo scacciarlo con gesti e urla.

Mi rialzo e riprendo a camminare ma ho le gambe doloranti, la testa in fiamme come l'incendio del Reichstag ai tempi di Hitler. Da lontano arriva la voce di Miriam (non

volevo nominarla), mi sta chiamando ancora ma io non rispondo. Ho da fare, potrei dire, mi sto occupando di te, e invece non dico niente. Sento altre voci e musiche lontane. Ma che cosa sta succedendo? Potrei abbandonare il pacco dietro un cespuglio, gettarlo al di là di un cancello, deporlo ai piedi di un cipresso. E dopo? Quello che sto facendo non assomiglia a niente che io abbia già fatto, ma non sto facendo niente, mi dico, sto solo passeggiando avanti e indietro, mi muovo e basta, non si chiama fare qualcosa tutto questo. Ma allora che cosa sta succedendo?

Sono arrivato a una piccola pianura desolata, senza alberi, affollata di costruzioni bianche, come un paese orientale di quelli che si vedono nelle foto delle vecchie enciclopedie. C'è un cartello di ferro smaltato all'inizio del viale, quasi coperto da un cespuglio di oleandro. Leggo la scritta che dice Sangue Sparso. Questa zona si chiama Sangue Sparso, mi dico. Qui ci sono larghi pezzi di terreno che sembra appena vangato come se vi si dovessero piantare dei peschi o delle viti (altro che viti). Mi guardo intorno, non c'è nessuno. Potrei scavare qui una piccola buca nel terreno fresco, ma non posso abbandonare il mio pacco in questa desolazione. Qui gli uccelli non hanno un albero su cui posarsi, non un filo d'ombra durante l'estate, vedo sparsi pilastri di cemento, catene di ferro, ai miei piedi un rotolo di filo spinato. Una desolazione, un lager. Fra un mucchio di rottami arrugginiti ecco qualcosa, se non è un miraggio. Vedo una rosa nera, il famoso miracolo della botanica. La rosa del mistero, della segretezza. Sub rosa, dicevano gli Antichi. Deporrò il mio involto ai piedi della rosa nera, miracolo della botanica, simbolo del mistero, della segretezza. E invece niente. Non è la rosa che dico io è una rosa di bronzo levigata dalla pioggia e annerita dal sole.

Mi trascino da un'altra parte (Altoripiano), verso i Tre Gradoni: il Gradone Primo, il Gradone Secondo, il Gradone Terzo. Il cielo si sta oscurando, la nuvola nera sta mettendosi proprio fra me e il Sole, già avanza l'ombra fredda. Non è più un tramonto quando il Sole si oscura invece di calare lentamente. Scendo il Gradone Primo, poi il Gradone Secondo, percorro il terrazzo occupato da piccole geometrie a fior di terra. Non un centimetro quadrato libero, non una zolla di terra. Ci vuole pazienza, mi dico.

Sotto il Gradone Terzo ecco una zona fitta di piccole costruzioni provvisorie, pilastrini di legno, frammenti di travertino affogati nel cemento, frammenti di marmo, di graniglia, siamo nella estrema periferia verso il Muraglione Est, è finito l'asfalto, è finita anche la ghiaia e incominciano i vialetti di terra battuta, un cartello dice Semenzaio. È il nome di questa zona periferica. Incontro due donne che camminano a testa bassa, due facce aggrondate, due mazzi di fiori nelle mani, due paia di guanti neri, due veli sulla testa. Non mi vedono nemmeno o se mi vedono fanno finta di non vedermi, non alzano gli occhi. Mi volto a guardarle mentre si allontanano. Ma che cosa sta succedendo? Niente, mi dico, sono passate due donne camminando a testa bassa e non mi hanno nemmeno visto o se mi hanno visto hanno fatto finta di non vedermi.

Non passano automobili da queste parti (è severamente proibito), i viali non portano passaggi zebrati, semafori, non ci sono Vigili Urbani. I guardiani si tengono alla larga dai visitatori, da lontano si sente ancora il ronzio del frullino elettrico e poi silenzio, un uccello stride sui cipressi del Pincetto Vecchio, una lucertola scivola via sotto i miei piedi, si mimetizza sul marmo striato. Passano due Inglesi conversando in inglese. L'ombra fredda avanza. E dopo, quando la nuvola nera si sarà tolta di mezzo? Il Sole sarà già tramontato? Me lo domando. Perdo tempo con questi pensieri, vorrei che qualcuno mi obbligasse a fare qualcosa. Sento ancora musiche lontane e voci. Un invito? Per quanto tempo ancora i miei desideri saranno rivolti verso l'alto, per quanto resisteranno in questa loro direzione? Forse un giorno si rivolgeranno anche loro verso il basso, le cantine le fogne le catacombe, le profondità della terra.

Che buon odore di terra fresca di terra smossa da poco. Arrivano gli uomini con le pale e si mettono a scavare, altri rimuovono le vecchie lastre di marmo per sostituirle con lastre nuove, scavano in silenzio, fanno buche profonde, qualche volta portano un albero e lo piantano, altre volte non piantano alberi, allora arrivano gruppetti di persone, fra loro si scambiano frasi sottovoce, c'è anche un uomo vestito di nero. A un tono di voce un po' più alto si sentono frasi latine che si intonano bene con il silenzio, volteggiano nell'aria prima di

andarsi a posare dolcemente sulla terra smossa, sul marmo compatto, sull'erba che cresce ai bordi dei viottoli di terra battuta.

Laggiù contro il Muraglione Est (Scogliera) c'è un capannone per gli attrezzi, c'è la falegnameria la marmeria la bronzeria, si piallano i legni e si fondono i metalli, una grande officina isolata acusticamente con grandi pannelli di isolanti acustici. Non si ricorre alla città se non per lo stretto necessario, questa è una organizzazione autonoma (dipende dal Comune solo in via burocratica), ci sono anche i vivai per i fiori e le piante, là in fondo ci sono le serre che producono le rose in gennaio e i giacinti in agosto. Anche i lavoratori si distinguono da quelli di fuori, hanno una loro divisa speciale, una tuta grigia con il collo stretto come quello che portavano i fanti del Quindici-Diciotto.

Negli uffici ho domandato se posso ingaggiare una piccola squadra di operai, pagando s'intende. Più profondo sarà il buco e più tranquillo sarò io, mi dico. Occorrono certificati, nulla osta, numeri di matricola, e il terreno deve essere acquistato per poterne disporre. Quando si diventa proprietari, mi dicono, quando lei è proprietario potrà fare l'uso che vuole del suo terreno. C'è un regolamento per le costruzioni, molto ragionevole, riguarda soprattutto l'altezza. Verso il basso c'è più libertà. Ma quanto costa questo luogo di silenzio? Milioni. Non si fanno facilitazioni di pagamento, c'è tanta richiesta, mi dicono, tutti vogliono comprare, i prezzi salgono continuamente, ci sono mediatori e speculatori, accaparratori, gente che compra per rivendere, per monopolizzare, un fiorente commercio, un porto di mare. Ecco, dice l'uomo che sta dietro il tavolo, ci sarebbero trenta metri alle Nuove Lottizzazioni (zona di lusso), indivisibili, panoramici. Il prezzo è troppo alto. Ma qui si trova tutto quello che le può servire, dice, il marmo il bronzo i fiori il silenzio. Amen.

Tutto ricomincia da capo ogni volta in piccoli paesi, nelle periferie di piccole città che raggiungo con la mia Seicento multipla sotto il Sole e la pioggia, ho trovato anche la neve. Mi avvicino ai cancelli di muraglioni bassi, dipinti di giallo o di bianco, mi affaccio, chiedo di entrare. Spesso sono chiusi con il lucchetto e una catena. Ho sempre il mio pacco sotto il braccio, ma il mio è un caso un po' particolare, non si può far

niente, pare. Aspetto per ore, vado avanti e indietro leggendo i nomi e le date sul marmo, interrogo i guardiani, osservo le capre che vengono condotte qui per brucare l'erba che cresce fra una lastra e l'altra. Nessuno sa fare questo lavoro meglio delle capre. L'uomo vestito di nero mi dice che è impossibile, che bisogna seguire una procedura rigorosa, e invece io so che si fanno delle grandi confusioni da ogni parte, che le ossa dell'uno si mescolano alle ossa dell'altro, che i registri a un certo punto scompaiono e un piccolo strappo alla regola si potrebbe anche fare. Ma l'uomo vestito di nero dice di no. Insisto. Risolviamo questa faccenda una volta per tutte, dico. L'uomo vestito di nero dice ancora di no.

Non posso abbandonare i resti di Miriam in preda ai cani e agli avvoltoi, la sua voce mi insegue dappertutto, mi chiama, è una persecuzione. Lo so io che cosa vuole Miriam da me.

Forse forse riuscirò a scappare, a nascondermi. Vorrei che Miriam sprofondasse sempre più in basso, non sentire più la sua voce. Invece continuo a sentirla. Corro per le strade del Lazio, in mezzo ai boschi di querce sopra il lago di Bracciano, fra le tombe etrusche e le ville dei Papi, tento di arrivare in cima al Soratte che è la montagna più alta che ci sia da queste parti. La mia Seicento multipla si sta consumando, ansima nella salita, non risponde più ai comandi. Il motore perde i colpi, non tutte le candele si accendono come dovrebbero, anche gli ingranaggi si stanno consumando e i fili del circuito elettrico si sono annodati in un groviglio che sarà difficile districare. La mia spossatezza si trasmette alla macchina, una grande stanchezza ci prende tutti e due. Le portiere sbattono al vento. Ma che cosa sta succedendo?

Mi preoccupo per piccole cose, per niente. Per cose lontane che avvengono in paesi sconosciuti, per cose che sono già avvenute. Nella mia camera le notizie arrivano direttamente anche da lontano e dietro ogni notizia ce n'è una altra ancora e poi un'altra. Suvanna Fuma ha rifiutato l'invito del fratellastro Suvanna Vong, mi dicono, cioè dicono i giornali. Potrebbe scoppiare una guerra (questi Orientali). Ma che cosa sta succedendo? Mi guardo intorno e non succede niente. Questo mi mette dei terribili sospetti. Se tendo l'orecchio sento qualcuno che ride. Mi dicono che i Giapponesi hanno inventato il sistema di registrare i sogni su pellicola, cioè lo dice il

giornale. Poi si possono proiettare in una normale sala cinematografica con una normale macchina da proiezione. E le parole? Il giornale non ne parla. Dice che il sistema si potrà ancora perfezionare. Benissimo, io non ho niente da temere.

Troppe volte squilla nel corridoio il campanello del telefono. Ho chiesto di essere trasferito al Pincetto Vecchio, lontano dai campanelli. Mi hanno cambiato stanza ma i campanelli mi perseguitano ancora, i telefoni squillano in continuazione. Uno squillo dietro l'altro a rincorrersi, entrano nella mia camera, penetrano attraverso le fessure della porta, dal buco della serratura. Ma che cosa sta succedendo? Non ci sono per nessuno, mi dico. Non sono pronto, un momento di pazienza ancora. Eccoli, sono loro, i trapassati, uno dietro l'altro, passano attraverso le fessure, dal buco della serratura, entrano nei tubi dell'acqua, si insinuano nelle canne del letto, dentro il materasso, corrono lungo i fili della luce. Dovevo immaginarlo e infatti lo immaginavo. Che disordine nella mia camera.

Mi dicono che i trapassati possono fulminare le lampadine con una occhiata, possono intasare il lavandino, provocare fughe di gas, far straripare le fogne e scoppiare i tubi di scarico, sbattere le persiane, camminare sulle grondaie, saltare sulle antenne della televisione e viaggiare sulle onde di Marconi. Sono stanco di questo assedio. Vorrei che smettessero di suonare questi telefoni dei campanelli, questi campanelli dei telefoni. Vorrei che si facesse un po' di silenzio e di buio intorno a me. Ora chiudo le imposte ma il buio non è perfetto, passa ancora un po' di luce. Osterreich, mi dico, questi trapassati sono proprio terribili. Desidero il buio e il silenzio. Quando avrò il buio e il silenzio resterò immobile come una mummia, se è lecito il paragone. Il buio, il silenzio, la immobilità. Vorrei trovare un posto silenzioso (perfettamente silenzioso) e buio (perfettamente buio). Ma nessuno mi aiuta. Un tempo avevo amici, clienti, e una quantità di gente e di cose intorno a me. Benissimo, troverò da solo il posto che sto cercando. Lì mi fermerò, nella immobilità sta la perfezione. La perfezione sta anche nel buio perfetto, nel silenzio perfetto, dove non si sentono squillare i campanelli, dove non si sente nemmeno il ronzio di una mosca. Devo cancellare tutto dalla mia mente e per cancellare tutto c'è soltanto l'immobilità e il

silenzio, che sono anche loro nell'ordine naturale delle cose come la musica e il pensiero. Io non voglio più camminare né a piedi né in automobile per sfuggire ai suoi richiami. Non voglio più sentire parlare di francobolli, di Baldasseroni, della Cilenti, del Commissario, tanto lo so che cosa si pensa di me e di Miriam (ecco che l'ho nominata ancora). Mi rifiuto di discutere su questo argomento, ormai è un argomento chiuso. Adesso basta, la storia è finita. Ma non so nemmeno se è proprio una storia.

Sono stanco. Vorrei che questi campanelli smettessero di squillare e in ogni caso non sentirli se squillano. Vorrei non pensare a niente per non stancarmi perché sono già stanco. Ogni mossa ogni voce ogni rumore si ripercuote e risuona come in una immensa cassa armonica.

Tutte queste antenne, qui in cima a Monte Mario (che poi non è un monte ma una collina), raccolgono le vibrazioni da ogni parte e me le trasmettono. Non sto mai fermo, vibro dalla testa ai piedi. Per stare tranquilli bisognerebbe tenere sotto controllo tutto, in tutto il mondo, ma come si fa con questa grande stanchezza ? Sono molto stanco. Vorrei stare al buio, nel silenzio, in un luogo ben riparato. Che non ci fossero rumori e se ci fossero non sentirli, che non succedesse niente.

Vorrei restare fermo, immobile, in posizione orizzontale, con gli occhi chiusi, senza tirare il fiato, senza sentire voci e campanelli, senza parlare. Al buio. Non avere nessun desiderio, nessuno che parla e nessuno e nessuno che ascolta, così, al buio, con gli occhi chiusi.